Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI.

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VI Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. II Ed., con 153 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. SAN GIMIGNANO di R. Pàntini. II Ediz., con 153 ill.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. II Ed., con 168 ill.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill.

Collezione di Monografie illustrate

27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di Luigi Orsini, con 161 illustrazioni.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di Salvatore di Giacomo, con 192 ill.
33. CADORE di Antonio Lorenzoni, con 122 illustrazioni.
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di Giovanni Paternò Castello, con 125 illustrazioni.
35. FOLIGNO di Michele Faloci Pulignani, con 165 illustraz.
36. L'ETNA di Giuseppe De Lorenzo, con 153 illustrazioni.
37. ROMA, Parte I. di Diego Angeli, con 128 illustrazioni.
38. L'OSSOLA di Carlo Errera, con 151 illustrazioni.
39. IL FÙCINO di Emidio Agostinoni, con 155 illustrazioni.
40. ROMA, Parte II. di Diego Angeli, con 160 illustrazioni.
41. AREZZO di Giannina Franciosi, con 199 illustrazioni.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by Corrado Ricci.
VENICE by Pompeo Molmenti. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von Pompeo Molmenti. Deutsch von F. I. Bräuer.
TRIEST von G. Caprin. Deutsch von F. I. Bräuer.
DER GARDASEE von Giuseppe Solitro. Deutsch von F. I. Bräuer.

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I^a - ITALIA ARTISTICA

41.

AREZZO

GIANNINA FRANCIOSI

AREZZO

CON 199 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D' ARTI GRAFICHE - EDITORE
1909.

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

AREZZO

PANORAMA DELLA CITTÀ VISTO DAL DUOMO VECCHIO.

OLCEMENTE signoreggiando le floride valli della Chiana, del Tevere e dell'Arno, inghirlandata dalle montagne azzurre del Casentino, Arezzo, l'antichissima *Arretium*, conserva ancora, sotto una modesta apparenza borghese, la voce gloriosa delle molte sue vite.

STEMMA DELLA CITTÀ.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

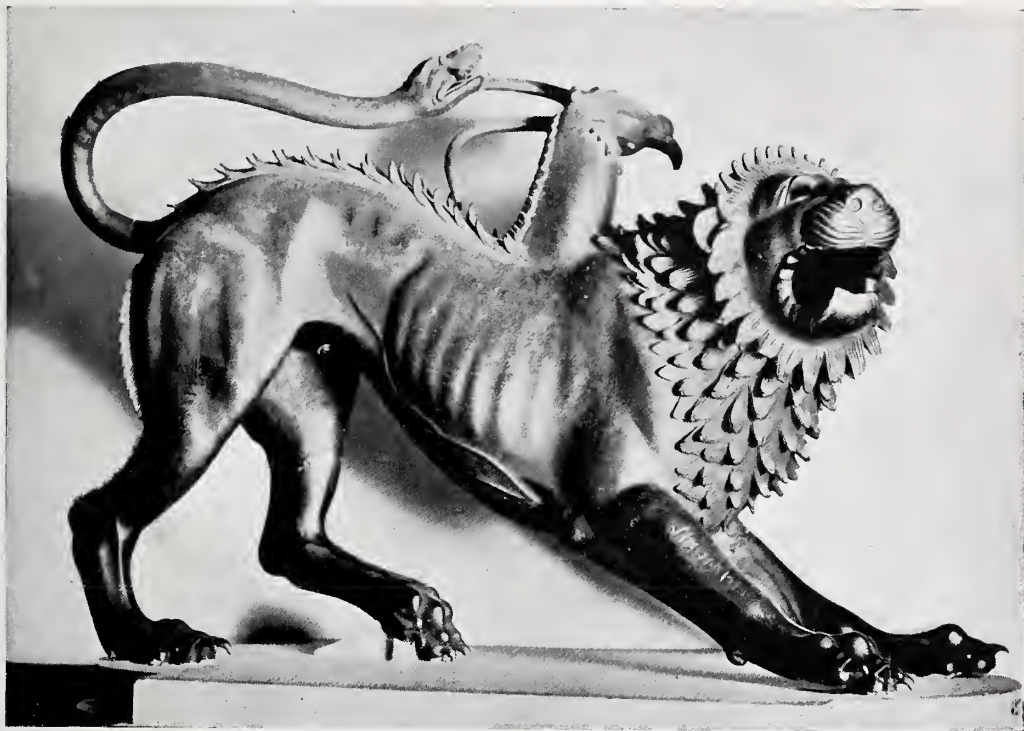
Strabone la disse *paese beato*; e beata può dirsi per aver accolto e dato l'espressione più alta del pensiero umano, il sorriso fiorente dell'arte. Agile e forte, Arezzo era già una delle più potenti lucomonie etrusche, quando Roma, che dovea sottometterla, non era ancor nata. Il sole sembrava allora indugiarsi sui vastissimi campi biondeggianti di spighe, mentre i suoi artisti rapivano una scintilla a quel sole per lumeggiare le cesellate armature. Artefici mirabili eran dessi, che sapean lavorar l'oro, come sottil filo di seta, dare al bronzo l'espressione soave di una casta bellezza.

Arezzo etrusca difese lungamente, nobilmente, il proprio diritto contro Roma sorgente; poi, costrettavi, le si fece alleata fedele. Nelle guerre contro Cartagine mandò in suo aiuto le biade de' suoi floridi campi, mandò corazze e scudi, lame e giavellotti, scuri e marre dalle sue officine operose.

Serenamente fidenti nel fato, che avea decretato un termine fisso di vita al popolo etrusco, anche gli Aretini parvero voler affidare alle necropoli il segreto della loro grandezza; dissero a queste di narrarci quanta paziente gentilezza, quanta forza tranquilla fosse nell'arte loro. Così quando, dopo quasi venti secoli d'attesa, il sole ha inviato un suo raggio a salutarne le tombe rinvenute, i corpi ancora intatti hanno

avuto al suo tocco come un ultimo fremito e un ultimo sorriso, dandoci per un istante la visione di quello che furono; mentre i vasi, i ricchi pendenti, gli spilloni, gli amuleti, nei fulgidi riverberi dell'oro, sotto la nuda severità della tomba, ci hanno detto la prima parola di un inno di gloria.

MINERVA — BRONZO ETRUSCO DEL IV S. A. C. TROVATO AD AREZZO, ORA AL MUSEO ARCHEOLOGICO DI FIRENZE.
(Fot. Alinari).

Tra i rari e più famosi bronzi etruschi, del IV secolo av. Cristo, Arezzo ci ha dato la Minerva e la Chimera, inviate al Museo di Firenze nel XVI secolo, da Cosimo dei Medici, allora signore della città. Nel 1541 lavorando in Borgo Unto, ove sorgeva il tempio a Pallade, fu trovata la bella statua. La dea apparve intatta, sorridente, come se si destasse dal sonno secolare per allietar di nuovo la vita della sua

LA CHIMERA — BRONZO ETRUSCO DEL V S. A. C. TROVATO AD AREZZO, ORA AL MUSEO ARCHEOLOGICO DI FIRENZE.

casta presenza, per darci un esempio della fusione armonica tra l'arcaismo greco e l'arte locale.

Di media statura, ha tutta la vereconda gentilezza della giovinetta appena donna: ma, sotto la rigida semplicità delle vesti, il corpo flessuoso vibra ricco di vigore e il volto circondato dalla chioma ondulata, raccolta sul collo al di sotto dell'elmo, esprime dolcezza e volontà. Oggi dai cavi occhi, che un giorno furon di smalto, sembra uscire come uno sguardo di rimpianto infinito, mentre sulla piccola bocca è ancora tutto un sussurro di dolci, eloquenti parole. A lei fu data compagna nel Museo di Firenze la Chimera, trovata pure in Arezzo ne 1554, il cui ruggito di dolore, strappato dalla freccia di Bellorofonte, sembra echeggiare in un brivido di spasimo misterioso.

MUSEO DELLA FRATERNITA — FRAMMENTO DI VASO ARETINO.

Delle belle mura di cui gli Etruschi avevan fortificato Arezzo, mura tanto lodate da Vitruvio, non restano che pochi ruderi incerti sul colle di S. Cornelio; e dell'antica ubicazione della città che, dal colle pure di S. Cornelio, si disponeva verso la valle in forma di croce, rimane il nome alla porta Colcitrone in etrusco Crucifera.

Roma vincitrice abbattè le forti mura; distese sulle severe necropoli i bianchi colonnati delle sue basiliche, le ricche terme, gli anfiteatri, i ninfei, gli acquedotti superbi, ma dal seno della madre terra, dal segreto delle tombe è spesso rigermogliata la gentilezza dell'arte avita.

MUSEO DELLA FRATERNITA — FRAMMENTO DI VASO ARETINO.

* * *

Mentre le fazioni nemiche di Mario e Silla si disputavano il primato di Arezzo, e l'eloquenza di Cicerone la salvava con l'orazione *pro Cæcina* dall'ira sillana, che la voleva distrutta, una nuova arte sorgeva nell'etrusca città, l'arte dei vasi di figulina, che presero nome di *vasi aretini*. L'argilla finissima, impalpabile, che abbonda nei dintorni d'Arezzo, fece nascer l'idea di riprodurre in terra cotta i vasi d'argento e d'oro, che Mario aveva riportato dal saccheggio di Atene; e le riproduzioni, guidate da operai greci, rivaleggiarono ben presto in fama coi vasi di Samo e di Pergamo. Erano semplici tazze o piatti, ove il popolo beveva e mangiava, senza forse pensare quale fra-

COLLE DI S. CORNELIO — RUDERI DELLE MURA ETRUSCHE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

COLLE DI S. CORNELIO OVE SORGEVA AREZZO ETRUSCA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

gile gioiello fosse nelle sue mani, quale perfezione di bellezza conservavano nel calco gli originali greci, sia che rappresentassero le nereidi nella voluttuosa leggiadria delle

MUSEO DELLA FRATERNITA — VETRINA CON VASI ETRUSCHI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

membra, la cui danza nei frammenti rimastici sembra sorvolare sui fiori, o i tritoni dai torsi vigorosi, dalle teste pensose che ricordano i più bei cammei antichi, o i sileni tra scene bacchiche, o i fauni danzanti, sotto pingui tralci di vite dai ricchi grappoli, in cui par di veder scorrere il succo!

MUSEO DELLA FRATERNITA — VASO GRECO DEL SEC. V A. C. DEL PITTORE MEIDAS, CON LA CORSA DI PELOPE.

Verso la fine del primo secolo avanti Cristo i vasi aretini si propagarono fino nelle Gallie e nell'Africa settentrionale, e la lavorazione crebbe a tal punto, che più di venti fabbriche in Arezzo avevano numerosi operai. Le più famose furono quelle di Marco Perennio e quelle delle famiglie: Ansia, Rasinia, Memmia, Umbricia, i cui nomi si vedon spesso impressi nel sigillo dei figuli, fatto in forma di piede e spesso ripetuto nei molti frammenti ritrovati.

Caduti in disuso vasi che troppo si collegavano coi miti pagani, se ne perse

MUSEO DELLA FRATERNITA — FRAMMENTI DI VASI ARETINI.

MUSEO DELLA FRATERNITA — FRAMMENTO DI VASO ARETINO.

quasi la memoria fino al secolo XIII, quando, per caso, scavando in un terreno alla riva del Castro, ne riapparvero alcuni pezzi.

Vi fu chi pianse di gioia al riapparire della bellezza antica, e Ristoro d'Arezzo scriveva nel libro *Della composizione del mondo*: « .....quando si cavava nel nostro

MUSEO DELLA FRATERNITA — FRAMMENTO DI VASO ARETINO.

MUSEO DELLA FRATERNITA — VASI ARETINI — FRAMMENTO CON TRITONE E NEREIDE.

tempo per alcuna cagione dentro della città o di fuori d'attorno, presso quasi due miglia, trovavansi gran quantità di questi pezzi di vasa.... delle quali era presumato ch'elli fussono fatti vie via..... E quando alcuno di questi pezzi venia a mano a scolpitori o a disegnatori, o ad altri conoscenti, tenienli in modo di cose sontuarie, meravigliandosi che l'umana natura potesse montare tanto alto in sottilità, e dicieno che quelli artefici furono divini, e quelle vasa discesono dal cielo, non potendo sapere come quelle vasa furono fatte, nè la forma, nè lo colore, nè l'altro artificio..... ».

Sono oggi raccolti, nel Museo appartenente alla Fraternita dei Laici, un numero considerevole di forme e di calchi, che rappresentano un tesoro artistico ben raro, poichè la varietà degli ornati e degli aggruppamenti è solo raggiunta dalla plastica armonia delle linee, dalla perfezione mirabile del calco.

* * *

La ricchezza e la forza a cui era giunta Arezzo etrusca, non diminuì in Arezzo romana, la cui popolazione si formò allora degli *Arretini Veteres*, cioè degli Etruschi

MUSEO DELLA FRATERNITA — FRAMMENTI DI VASI ARETINI.

MUSEO DELLA FRATERNITA — FRAMMENTI DI VASI ARETINI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

MUSEO DELLA FRATERNITA — FRAMMENTI DI VASI ARETINI.

abitatori, degli *Arretini Fidentes*, la colonia impostavi da Silla, e degli *Arretini Julienses*, la colonia inviatavi dopo da Giulio Cesare.

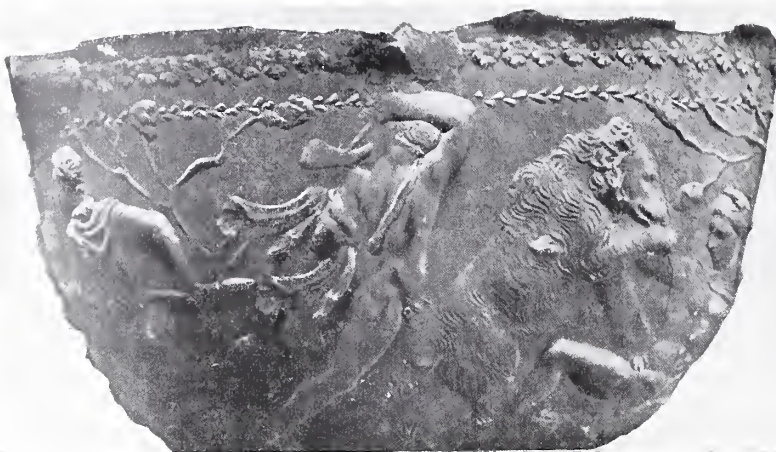
Sosta ai viaggiatori, che dalla Toscana e dalla Romagna si portavano a Roma per la via Cassia, stazione militare di grande importanza, Arezzo fu centro in ogni tempo di pensiero civile. Da lei ereditò Mecenate l'antica magnificenza regale dei suoi Lucomoni, la finezza artistica dell'intelletto. E di lui rimane il nome al colle da cui si sono distesi un giorno gli ampi giardini d'una sua villa.

Caduto l'impero romano, non più le dorate galee solcarono la Chiana, portando a Roma il tributo d'Arezzo confederata; le ricche valli fiorenti di messi furon arse e devastate dalle orde dei barbari; le forti mura, di cui tanto andava superba, distrutte; le belle basiliche, gli altari, i bronzi atterrati, sepolti; le ville fastose rase al suolo. D'Arezzo romana non rimane oggi che lo scheletro dell'anfiteatro, rivestito di edera e di viti, e i vestigi del teatro e delle terme.

Pure la *classicità* fu in lei sopita ma non spenta; rimase come il seme tra i ru-

MUSEO DELLA FRATERNITA — FRAMMENTI DI VASI ARETINI.

MUSEO DELLA FRATERNITA — FRAMMENTI DI VASI ARETINI.

MUSEO DELLA FRATERNITA — FRAMMENTI DI VASI ARETINI.

MUSEO DELLA FRATERNITA — FRAMMENTO DI VASO ARETINO.

deri d'una torre, che sboccia a un tratto, ricco di verde e di colori; rimase avviticchiata alla natura aretina come l'edera al tronco. E Francesco Petrarca ne sentì fanciullo l'occulto potere, il fascino arcano.

Tra le città italiane del Medio Evo, Arezzo fu la prima ad avere un pubblico studio, salito in fama fin dal secolo VIII, poichè Teobaldo, vescovo di Fiesole, narra

MUSEO DELLA FRATERNITA — FRAMMENTO DI VASO ARETINO.

nel 715 d'esservi stato *per molti anni educato e nelle lettere istruito.* E l'Università aretina fu la prima in Toscana ad aver facoltà di far dottori.

Roffredo di Benevento nel 1215 abbandonava Bologna per venire *a leggere* ad

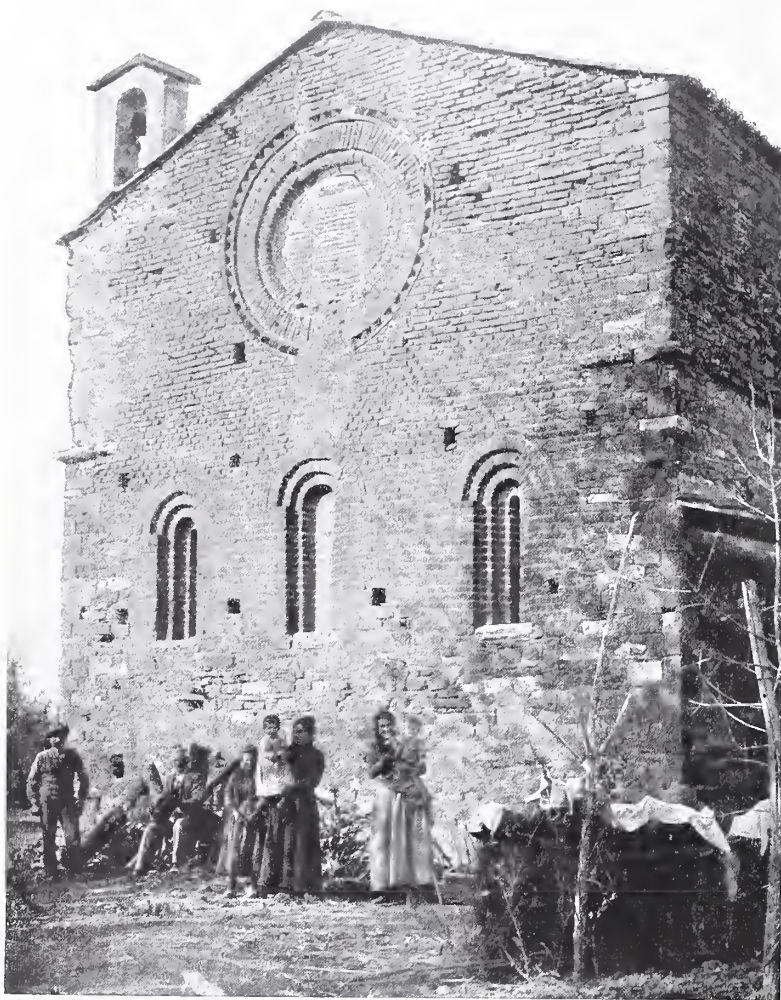
VIA COLCITRONE — MEMORIE ETRUSCHE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Arezzo, che chiama *Città curialissima* e *nobilissima,* e nel suo trattato *De Libellis* considera allo stesso grado gli scolari d'Arezzo e quelli di Bologna e di Parigi.

Federico II, in lite col Pontefice, chiedeva il giudizio ai *sapientoribus viris* dello Studio aretino, il quale mantenne la sua celebrità fino al 1500.

È ad Arezzo che nel XIII secolo dobbiamo il primo movimento di trasforma-

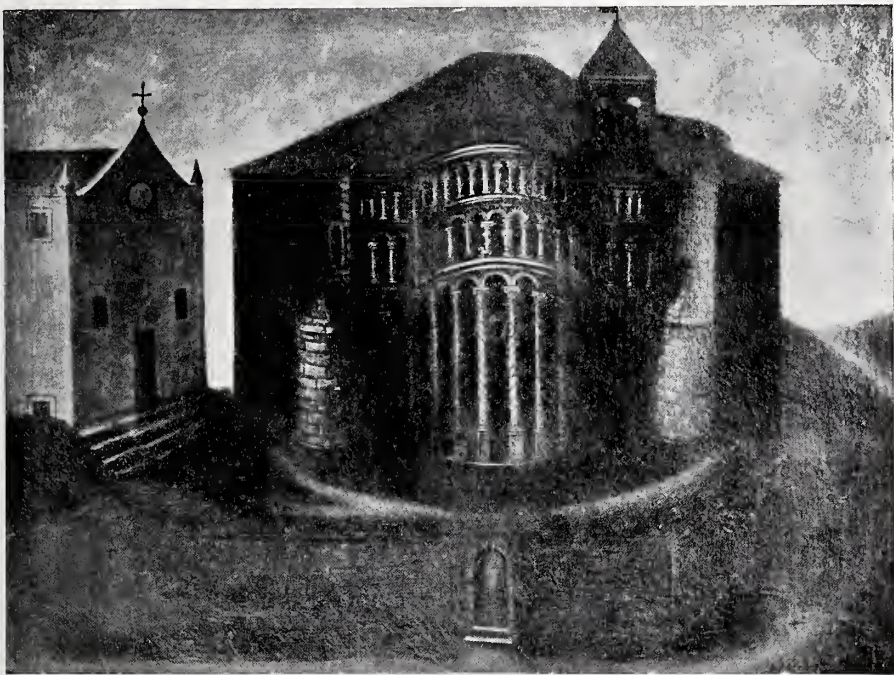
zione della vecchia maniera scolastica attraverso il battesimo classico, con Guittone poeta. Due secoli dopo essa dava all'Italia la classica eloquenza con Leonardo Bruni, Carlo Marsupini, Antonio Roselli, Benedetto Accolti; nucleo potente, che fu come

ORATORIO DEI SANTI LORENTINO E PERGENTINO (SECOLO XIII).

la pietra angolare dell'erudizione classica durante il Rinascimento.

Michelangelo, nato a Caprese nel contado aretino, scriveva al Vasari: « Giorgio, se io ho nulla di buono nell'ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell'aria del vostro paese di Arezzo ». Parole che sono come un commento a ciò che il Villani e l'Uberti avevan scritto nel 1300:

« Il sito d'Arezzo genera sottilissimi ingegni ».
« Essi son per natura d'un ingegno
tanto sottil, che a ciò che a far si danno
passan degli altri le più volte il segno ».

* * *

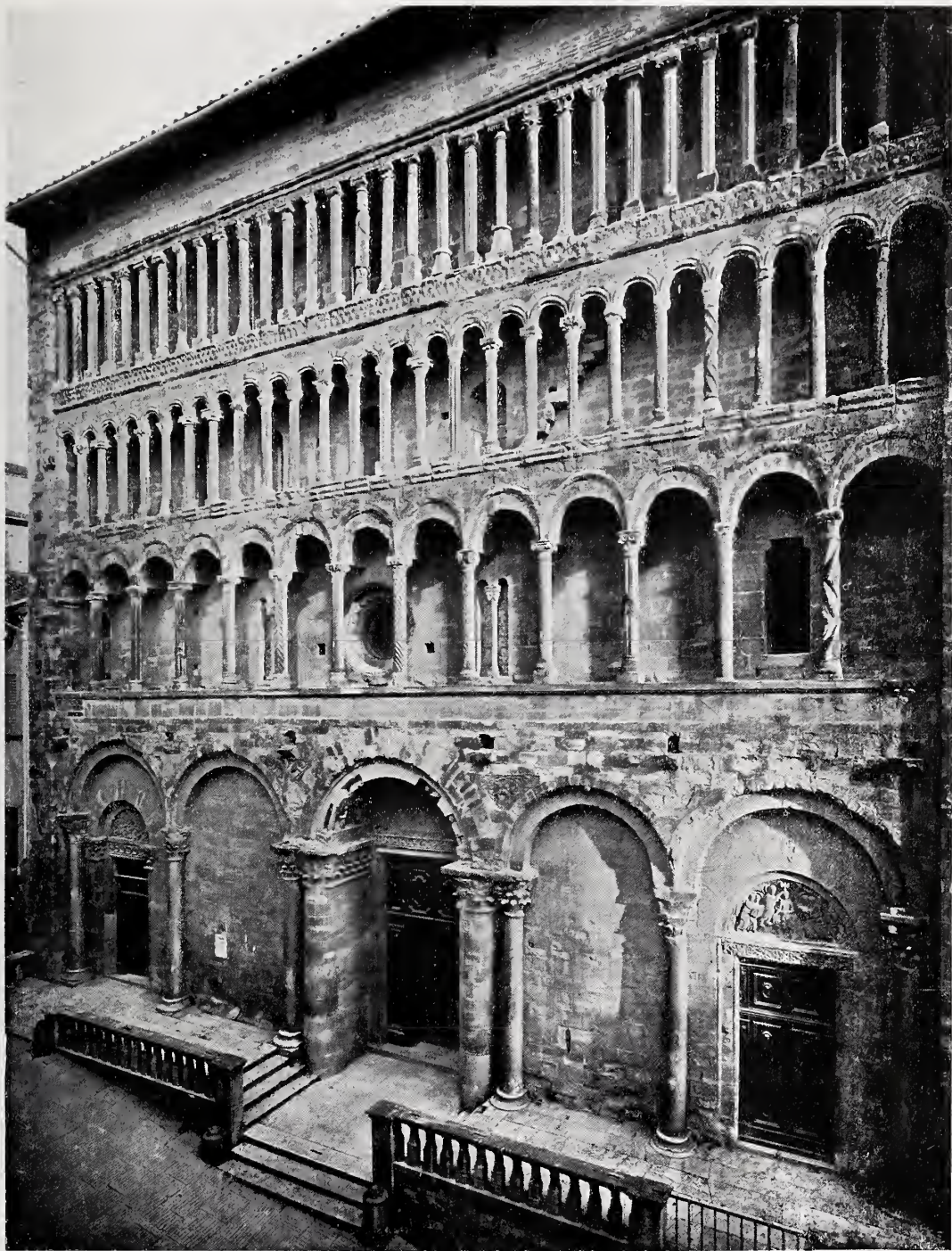
Secondo un'antica tradizione, fu S. Barnaba, che per primo portò la voce del Vangelo in Arezzo, seguito poi da Timoteo discepolo di S. Paolo; e già nella seconda

VEDUTA DEL DUOMO VECCHIO — DA UN QUADRETTO AD OLIO NELL'ARCHIVIO CAPITOLARE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

metà del III secolo in gran numero erano i convertiti. L'eremita Ilariano e Donato, secondo vescovo e protettore poi della città, furono i primi nel numeroso stuolo dei martiri aretini, intorno ai quali la leggenda ha spesso posto una seconda aureola.

Delle molte chiese innalzate dalla fede nei primi secoli del Cristianesimo, nulla più rimane; si ricorda che ove ora sorge la piccola chiesuola dei martiri Lorentino e Pergentino, fin dal principiare del IV secolo sorgeva un oratorio a loro dedicato. Giovani, belli, nobili, insieme alla loro più giovane sorella Pergentina, furono denunciati come cristiani dinanzi a Tiburzio, prefetto d'Arezzo sotto l'impero di Decio. Si tentò di farli sacrificare a gli idoli, ma inutilmente: le statue pagane andarono in frantumi, paralizzando le mani dei carnefici. Pergentina, bionda e gentile, subì per la prima il martirio lieta cantando.

L'oratorio fu più volte rifatto e rimaneggiato; restano ancora i muri romani di una porticina laterale e l'abside in mattoni del principio del secolo XIII. Oggi si trova a un mezzo chilometro dalla città, perso tra il verde della campagna, quasi dimenticato, pur conservando ancora un sorriso pel raro visitatore.

PIEVE DI S. MARIA IN GRADI — L'ABSIDE PRIMA DEL RESTAURO.

Sempre nel IV secolo, da Gelasio vescovo, venne eretta una piccola cappella sul sepolcro di S. Donato, miracolosamente ritrovato. Nel secolo XI il vescovo Teodaldo, zio della Contessa Matelda, fece innalzare sullo stesso luogo in onore del Santo un tempio sul disegno del S. Vitale di Ravenna, da Maginardo architetto. Ricchi marmi tolti all'anfiteatro romano, concorsero alla costruzione; e le pareti sfavillarono dell'oro dei mosaici. Da ogni parte giungevano salmodiando i pellegrini alla tomba di

PIEVE DI S. MARIA IN GRADI — LA FACCIATA (SEC. XI E XIII).

(Fot. Alinari).

S. Donato; ma quando due secoli dopo, causa le continue scorrerie di guerra e le rivalità col Capitolo della Pieve, vescovado e duomo si vollero entro la città, la bella chiesa rimase abbandonata. A poco a poco cadde in rovina, deperendo d'anno in anno, finchè nel 1554 Filippo Strozzi, l'ultimo difensore della libertà senese, vi si fortificò contro l'esercito di Carlo V. Sette anni dopo, Cosimo de' Medici, duca di Firenze e signore d'Arezzo, ne decretava la distruzione. A nulla valsero le preghiere, le ambascierie. Cosimo duca fu irremovibile: « .....Così volle chi era Padrone.... Dio perdoni a chi fu inventore di tal cosa !.... » scrive il buon Sinigardi nelle sue memorie aretine. Quella chiesa ch'era stata come l'ultimo baluardo della libertà repubblicana doveva scomparire; e colla scusa ch'essa serviva a proteggere banditi, dopo quindici secoli di vita, l'antico duomo aretino venne distrutto. I marmi più preziosi andarono ad arricchire la Cappella medicea di S. Lorenzo a Firenze, altri servirono per i due pergami della cattedrale attuale, e il resto.... a far calce. Ma ancor oggi, nel cuore d'Arezzo, rimane vivo il rimpianto di quanto ha perduto e prosegue a chiamare una misera e nuda cappelluccia, innalzata a memoria sul luogo delle rovine, il *Duomo vecchio!*

PIEVE DI S. MARIA — CAPITELLO DEL PRESBITERIO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

* * *

La grande e potente espressione della fede religiosa medioevale in Arezzo, la troviamo nella Pieve di S. Maria in gradi. Bruna, severa, appare sul fianco d'una stretta via a mezza costa del colle, su cui s' inerpica la città, come cupa visione di penitenza e di forza.

In origine essa ebbe in comune con molte pievi della Toscana gli elementi dell'architettura romanico-lombarda, poi i molti restauri subìti le hanno dato un' impronta singolarissima.

Quanto rimane della sua prima costruzione, appartiene ai primi del secolo XI, alla seconda epoca dell'architettura romanica, quando la cupa severità misteriosa delle prime chiese romaniche fu mitigata col dar maggior altezza all' arco, aprendo i sodi con finestre bifore, dalle quali la luce e l'aria penetrarono ancora a dar vita e colore alle cose.

Avente una certa analogia di costruzione col S. Antimo di Montalcino (Siena) e col duomo di Modena e di Parma, può supporsi essa sia dovuta a qualcuno di que' bravi muratori lombardi, che seppero affratellare il romanico-lombardo a gli elementi locali dei luoghi, ove il loro ingegno industre e forte seppe penetrare.

Nel sacco dato ad Arezzo da Enrico V (1111) fu arsa, quasi distrutta; poi nei primi del 1200 si volle introdurre il braccio traverso, per cambiare la pianta basilicale

PIEVE DI S. MARIA IN GRADI — INTERNO.

in quella a croce latina; perciò furon tagliate due arcate per lato al presbiterio; addossati a quattro colonne i piloni, per innalzare quattro archi su cui posare la cupola con tettoia in legno. Così l'armonia severa delle sue linee fu interrotta, contratta, nello sforzo di farle cambiar veste, tanto che i piloni cederono inclinandosi, come se in uno spasimo doloroso la bella ferita si fosse contratta. Ma non bastò; gli archi

romanici della navata centrale, forse con l'intento di dar maggior sveltezza all'insieme, furon modificati in sesto acuto. In tal guisa come il secolo XIII l'aveva ridotta, un recente restauro, togliendo via quanto di barocco vi era stato aggiunto dal Vasari in poi, ce l' ha ridata.

PIEVE DI S. MARIA IN GRADI — L'ADORAZIONE DEI RE MAGI — BASSORILIEVO NELL'INTERNO (1050).
(Fot. Alinari).

Il grigio colore della sua pietra, la parca luce che dalle bifore finestre, correnti nel muro della navata maggiore, penetra e si diffonde tranquilla per le arcate severe, la sua nudità, le danno il linguaggio mistico del cenobio. L'animo prova un senso di pace rassegnata e l'occhio si riposa tra quelle linee severe, dimenticando la contrazione della vôlta e del sesto forzato, purchè.... purchè non si posi sui vetri dai

più sgarbati e discordanti colori, dai bizzarri *intrecci froebeliani* che, ahimè, senza « spirto di pietade alcuno » decorano oggi le severe finestrelle del Duecento!

Marchionne aretino, al quale si deve l'ultima trasformazione del 1200, rifacendo gli archi cambiò i capitelli delle navate, perdendosi così le scolture simboliche che li

PIEVE S. MARIA IN GRADI — LOGGIE DELLA FACCIATA VISTE DALL'INTERNO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ornavano. A metà del pilone di sinistra del presbiterio è un capitello corinzio, della miglior epoca romana; ed è quanto rimane de' begli edifizi che, nel secolo d'Augusto, s'inalzavano nello stesso luogo con selve di colonne sfavillanti nel candore dei marmi. Esso rimane là come un nobile spodestato tra i suoi antichi coloni, ma sempre dignitoso e sempre signore.

PIEVE DI S. MARIA IN GRADI — I MESI NELL'ARCHIVOLTO DELLA PORTA MAGGIORE (SECOLO XI). (Fot. Alinari).

Un curioso bassorilievo del 1050, rimasto nell'interno, incastrato nella parete sinistra della porta centrale, ci offre un esempio assai singolare di scoltura romanico-bizantina. La Vergine seduta su d'un piccolo trono, simile ai seggi episcopali dei primi secoli, tiene sulle ginocchia il Divino Fanciullo in atto di benedire.

Dinanzi a lei i tre Re Magi in fila, tenendo ciascuno nella sinistra un piccolo cofano, fanno l'atto d'inginocchiarsi; e in alto un angelo agita il turibolo. Il seggio della Vergine e i suoi piedi posano sopra un drago accovacciato, a simboleggiare la

PIEVE DI S. MARIA IN GRADI — IL BATTESIMO DI CRISTO (1221).

(Fot. Alinari).

vittoria su Satana. Maria, che è tre volte di grandezza maggiore dei Re Magi, per indicare la sua superiorità, indossa un abito a ricche pieghe, e dalla ricca corona imperiale scendono le bende matronali. I Magi non hanno manto, indossano una semplice tunica, cinto il capo d'una corona gemmata; gemmata pure è la stola dell'angelo; ma mentre nei mosaici bizantini la ricchezza delle gemme non fa che accrescere la varietà e lo sfavillìo dei colori iridescenti, qui non fa che render più dura, metter in maggior rilievo la povertà scultoria delle goffe figure sproporzionate, dai volti ciechi, senza espressione. Pur, nonostante tale mancanza di verità, c'è tanta semplicità di concezione da renderlo indimenticabile.

Verso il Mille l'uso della decorativa bizantina, benchè fosse al suo declinare, era ancora così vivo che lo vediamo introdursi quasi in ogni chiesa; e che l'arte bizantina

PIEVE DI S. MARIA IN GRADI — IL CAMPANILE COMPIUTO NEL 1330.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fosse penetrata e gustata in Arezzo ne dan prova l'aver voluto il *Duomo Vecchio* simile al S. Vitale di Ravenna, e i varî oggetti conservati al Museo della Fraternita. Così nel poco che rimane della primitiva facciata, l' influenza bizantina è ancora visibile; nella porta della navata sinistra rimane ancora intatta una lunetta scolpita nella prima edificazione della chiesa, ove il simbolico tralcio di vite s' intreccia alla maniera bizantina, ma con maggior libertà; v'è già una certa ricerca per uscire dal convenzionalismo geometrico, e la stessa ricerca è nel mascherone posto alla connes-

PIAZZA GUIDO MONACO COL MONUMENTO AL MEDESIMO — OPERA DELLO SCULTORE SALVINO SALVINI ESEGUITA NEL 1882.
(Fot. Alinari).

sione dei due archi da un lato della facciata, come nel fregio che adorna l'architrave della porta laterale.

Della facciata di S. Maria in gradi, edificata nel Mille, distrutta quasi per intero da Arrigo VI, non rimane che il piano inferiore, al quale Marchionne portò alcune aggiunte, introducendo poi nel piano superiore tre ordini di colonnine.

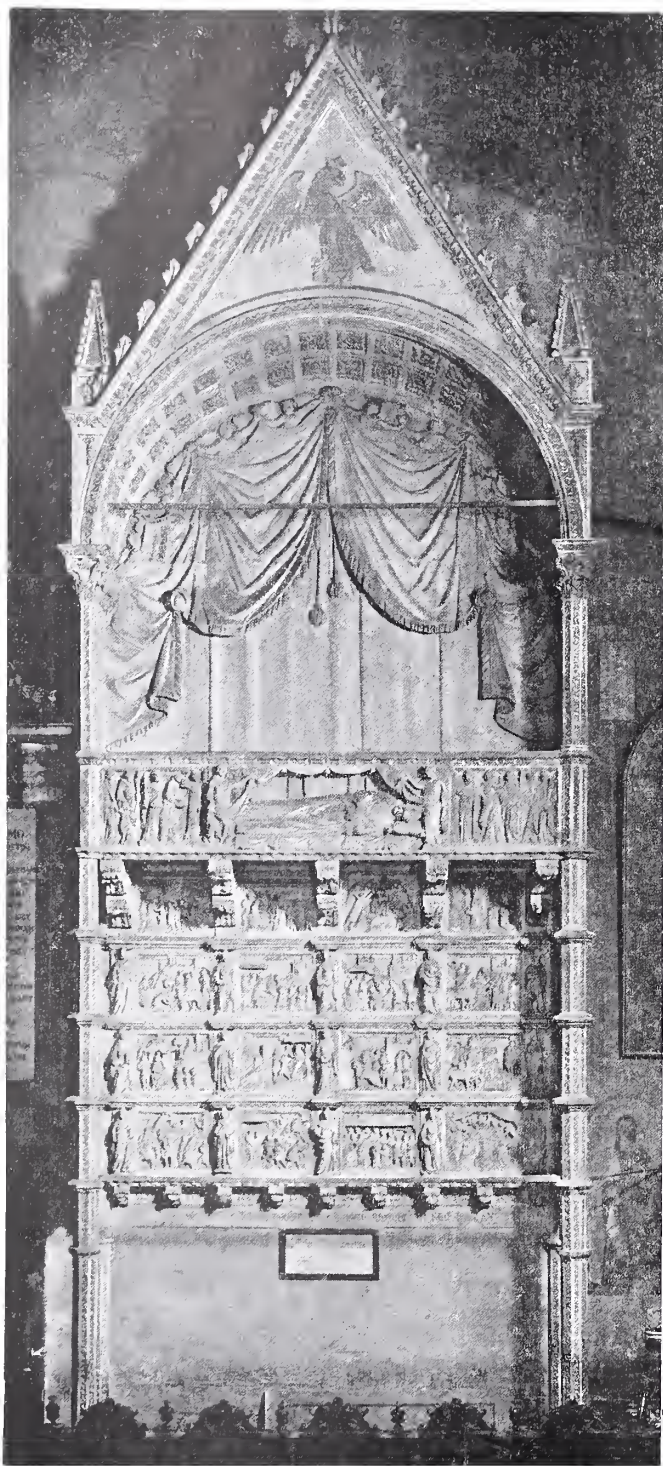
L'ignoto architetto della prima costruzione si mostra incomparabilmente superiore a Marchionne per l'armonica dignità degli archi e delle colonne che ancora rimangono nella base della facciata, per la costante ricerca dell'equilibrio visivo; ricerca che manca invece nelle modificazioni interne come in quelle esterne dovute a Marchionne, in cui lo studio del nuovo e del bizzarro guasta il senso della giusta misura.

Nell'archivolto della porta centrale sono scolpiti i dodici mesi dell'anno, e, sebbene anche questi vadano sotto la paternità dello scultore aretino, un accurato esame ce li dice appartenere alla primitiva costruzione. Nella lunetta della stessa porta Marchionne scolpì la Vergine in gloria, adorna alla maniera bizantina, e sotto, nell'architrave, il Salvatore con varî santi e l'iscrizione: ANNI D MCCXVI MS MADII MARCHIO SCULPSIT. Tale iscrizione deve però riferirsi solo alla lunetta, scolpita e incastrata al disopra dell'architrave all'epoca del rifacimento, mentre i Mesi rivelano un artista

S. FRANCESCO D'ASSISI SCACCIA I DEMONI DALLA CITTÀ — DA UN AFFRESCO DEL SEC. XVIII ESISTENTE NELLA VILLA REDI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

rozzo sì, ma forte e personale, nel quale non è ombra del convenzionalismo bizantineggiante che appare nelle scolture di Marchionne. Come nell'architettura rimastaci della prima costruzione, così anche nelle scolture dell'archivolto è una certa analogia con gli scultori romanici-lombardi, tanto da ricordarci i Mesi del duomo di Ferrara (gennaio, luglio, agosto, settembre), ma trattate più rozzamente.

Ogni mese ha la sua iscrizione: HIC EST BIFRONS JANUARIUS, ed il mese sacro a Giano è rappresentato come un uomo con due facce, seduto dinanzi al fuoco, su cui posa un paiuolo attaccato ad una catena. Poi febbraio ha in mano la roncola per potare, e marzo dall'aspetto dignitoso dà fiato al vento soffiando in una lunga tromba. Aprile ha in mano un ramo fiorito e intorno a lui sono alcuni fiorellini sbocciati: HIC EST APRILIS. Maggio, il mese sacro ai maggiori, è rappresentato da un guerriero

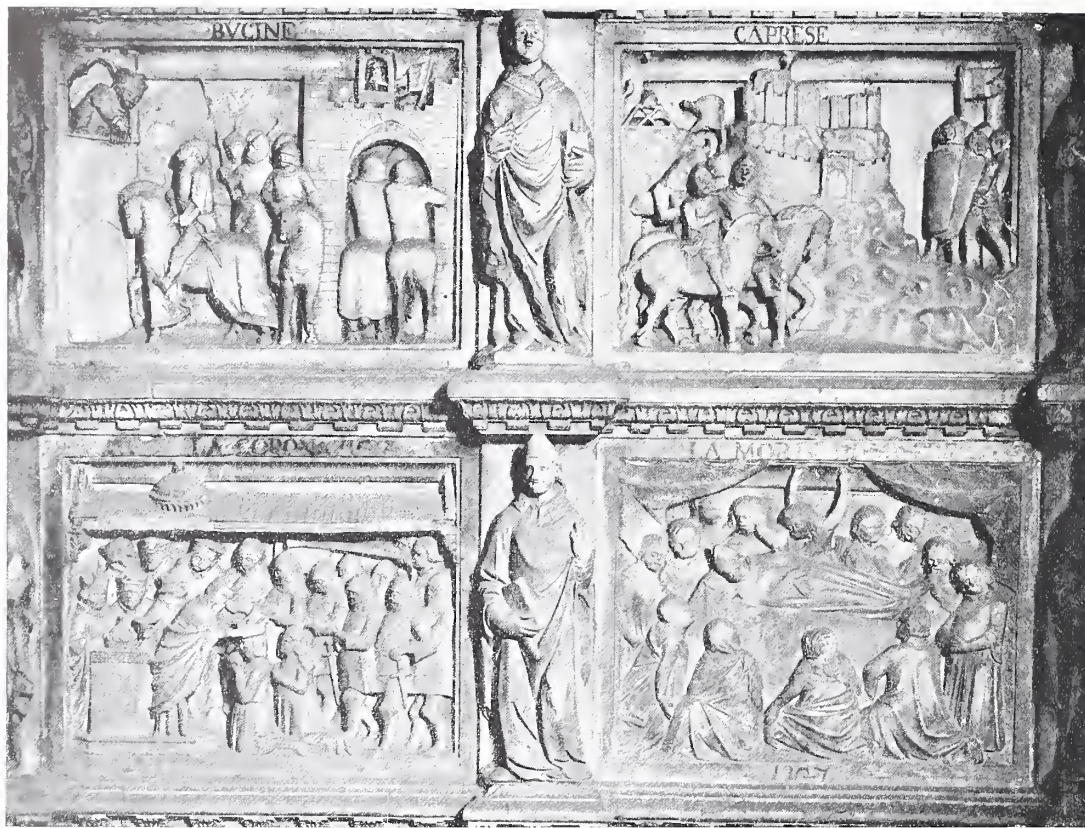
CATTEDRALE — AGOSTINO E AGNOLO DA SIENA (1330) : MONUMENTO AL VESCOVO GUIDO TARLATI. (Fot. Alinari).

a cavallo con lo scudo a braccio; giugno miete il grano; luglio lo batte col correggiato; agosto presso un fico batte sui cerchi della botte, in preparazione della prossima vendemmia; e settembre, col corto abito del vignaiuolo, la cuffietta in capo, le maniche corte, coglie l'uva; ottobre semina, novembre coglie le rape, decembre, dinanzi all'atrio della casa, scanna il porcello.

L'azione di scannare il maiale o di far salcicce entra immancabilmente in tutte le numerosissime rappresentazioni dei Mesi; e sembra che fosse azione doverosa ad ogni buon padre, quella di preparare il porcello pel carnevale, perchè Giorgio Vasari nella vita di Lorentino d'Arezzo ci dice che il disgraziato pittore era tanto povero da non aver da comprare il porco ai figliuoli pel carnevale, quando gli capitò un contadino che voleva dipingere un S. Martino e non aveva che un porco da cinque lire, così il contadino ebbe il suo Santo e i figliuoli del buon pittore le salcicce pel carnevale.

Ad eccezione delle ultime tre figure: ottobre, novembre, dicembre, dovute forse ad altra mano,

CATTEDRALE — BASSORILIEVO DEL MONUMENTO AL VESCOVO TARLATI. (Fot. Alinari).

ove la movenza è più rapida, più decisa, specie nel decembre, siamo proprio dinanzi ad uno dei primi saggi della scoltura romanica.

Nè di Marchionne, nè molto meno dell'autore dei Mesi è il bassorilievo della lunetta nella porta a destra, eseguita nell'anno 1221. Ricorda alquanto i bassorilievi di Biduino e Gruamonte negli architravi pistoiesi, e rappresenta il battesimo di Cristo. L'acqua è accennata da ondulazioni parallele; gli angeli tendono senza vita

CATTEDRALE — PARTICOLARE DEL MONUMENTO AL VESCOVO TARLATI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

le braccia coperte da lunghi asciugatoi, le pieghe senza movimento, gli ornati bizantini; sotto le onde dell'acqua appare una goffa sirena, a simboleggiare il Giordano.

I tre ordini di colonnine praticabili, che ornano nella parte superiore la facciata, ne contengono rispettivamente dodici, ventiquattro, trentadue, in tutte sessantotto; quali lisce, quali striate, quali a nodi o a fasci, formando la più svariata bizzarria d'insieme. Bizzarria resa più spiccata dalla diversità di dimensioni e di lunghezza, tanto da far nascer l'idea che in maggioranza sien state prese dall'interno, quando nell'alzar gli archi Marchionne tolse le colonnine che, come ora nel presbiterio, correvano lateralmente lungo tutta la navata centrale.

Data la qualità della pietra usata, molto friabile, e il rimaneggiamento, si spiegherebbe la differenza di lunghezza delle colonnine nella facciata, adattate dall'architetto con basi posticce. Il tempo e tale friabilità hanno corroso in gran parte gli ornati, sì che la bizzarria del contrasto, mancante d'unità e d'armonia, è avvolta come da un velo di severità imponente.

Dalla Pieve di Santa Maria emana il linguaggio del passato che molto ha operato; linguaggio reso anche più eloquente dall'alta torre campanaria (1330) che

LA CATTEDRALE — MARGARITONE D'AREZZO (1280).

(Fot. Alinari).

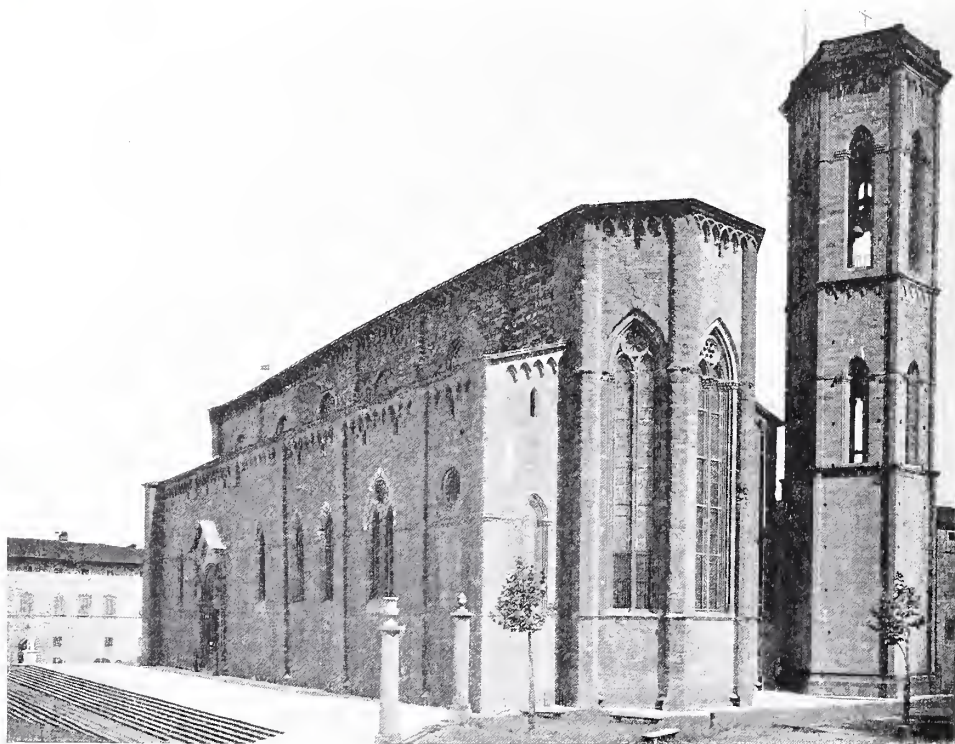
dalle sue quaranta finestre binate sembra volerci narrare tutta la vita di cui per sette secoli fu testimone.

* * *

Lungo tutto il Medio Evo tre forze si contendono l'evoluzione dell'anima aretina: la feroce forza battagliera del Comune e del Clero, signore feudale, il Cristianesimo puro, a cui la natura dei verdi boschi pensosi sembrava arcanamente rispondere, e lo spirito classico ch'era fuoco sotto le ceneri.

Solo verso il X secolo vediamo sorgere Arezzo tra i più potenti comuni della Toscana; risorge piccola, ma forte e agguerrita, simile a uno di que' castelli d'acciaio, inespugnabili, delle leggende.

Nonostante che nei primi secoli medioevali la sua storia sia molto incerta, essendo stati bruciati dai Francesi nel 1384 tutti i documenti dell'archivio comunale, dalle preziose pergamene rimaste nell'archivio capitolare sappiamo che tanto i re longobardi e franchi quanto gl'imperatori tedeschi presero Arezzo sotto la loro tutela, accordando diritti e privilegi alla sua Chiesa.

Carlo Magno concede privilegi nel 783 con pergamena che conserva ancora intatto l'enorme sigillo in cera; Ludovico il Pio nella divisione coi fratelli vuole per

CATTEDRALE — L'ABSIDE. (Fot. Alinari).

sè Arezzo; Lotario I passa dalla città nell'833, lasciando ricchi doni. Così proseguono senza interruzione fino ad Ottone III (996), che dona ancora possessioni alla Chiesa aretina; Corrado II nel 1027 esenta la Canonica di S. Donato dai dazi dovuti al fisco imperiale, e Arrigo II dà facoltà di coniar moneta.

Sembra che i Conti proposti al governo della città fin dal IX secolo, sottoposti ai Marchesi di Toscana, dipendenti direttamente dall'Imperatore, cedessero ai Vescovi il loro potere verso la metà del secolo XI, ricevendo questi il titolo di *Conti palatini e Principi del Sacro Romano Impero*. Conti della città e del contado per l'Imperatore; e al loro governo civile ed ecclesiastico Arezzo deve tanta parte della sua vita più gloriosa durante il Medio Evo.

Contemporaneamente, sul principio del XII secolo, a capo del governo popolare,

CATTEDRALE — L'INTERNO — MARGARITONE D'AREZZO.

(Fot. Alinari).

Arezzo elegge i consoli, che ben presto nel 1192 cambia con un podestà forestiero. Ed è in quest'epoca che comincia a divenire autonoma e ad intraprendere la lotta secolare contro Firenze.

Dalla metà del XIII secolo alla metà del XIV giunge alla sua forza maggiore;

NICCOLÒ LAMBERTI DETTO IL PELA: S. LUCA — NELL'ANTICA FACCIATA, ORA AL MUSEO DELLA FRATERNITA.
(Fot. Alinari).

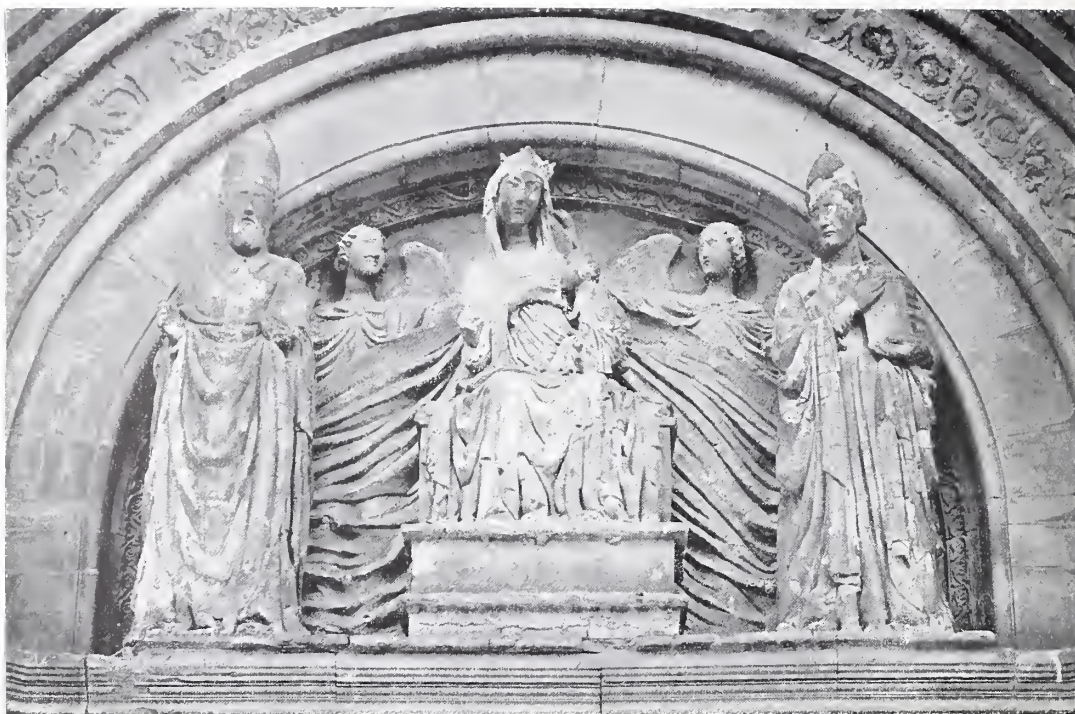
forza di vita battagliera, come quella di tutti i comuni italiani, ma con impronta particolare datale dai suoi vescovi guerrieri.

È lungo tutto questo periodo che il clero monastico e sovente secolare sorge in potenza feudale. Arricchito dai lasciti laici e dalle donazioni imperiali, fortificò i suoi monasteri come rocche da guerra. Spesso ricche chiese erano innalzate dai penitenti

e donate ai monasteri; ora, secondo la leggenda, era il marchese Ugo di Toscana, vassallo di re Berengario, che, per impetrar perdono da Dio, terrorizzato da un orribile sogno, nel quale aveva visto sette diavoli battere sull' incudine l'anima sua, inalzava sette badie e donavale a sette monasteri. Altra volta era invece l'obolo dei

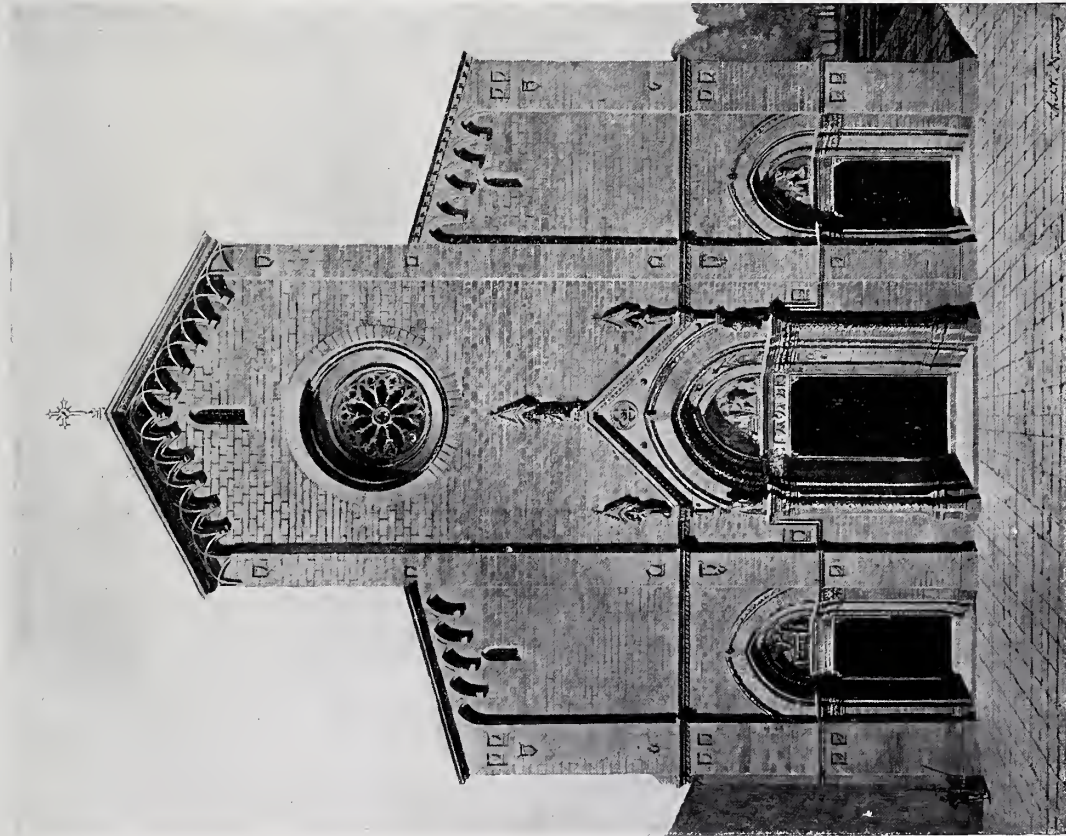
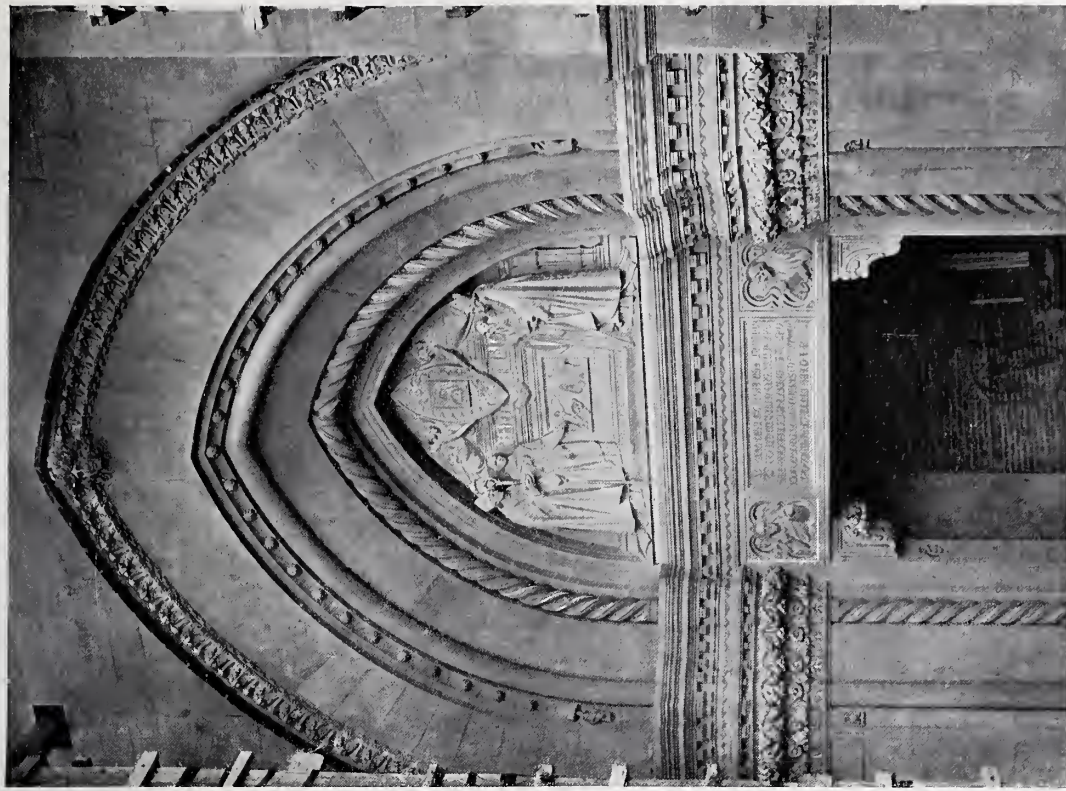
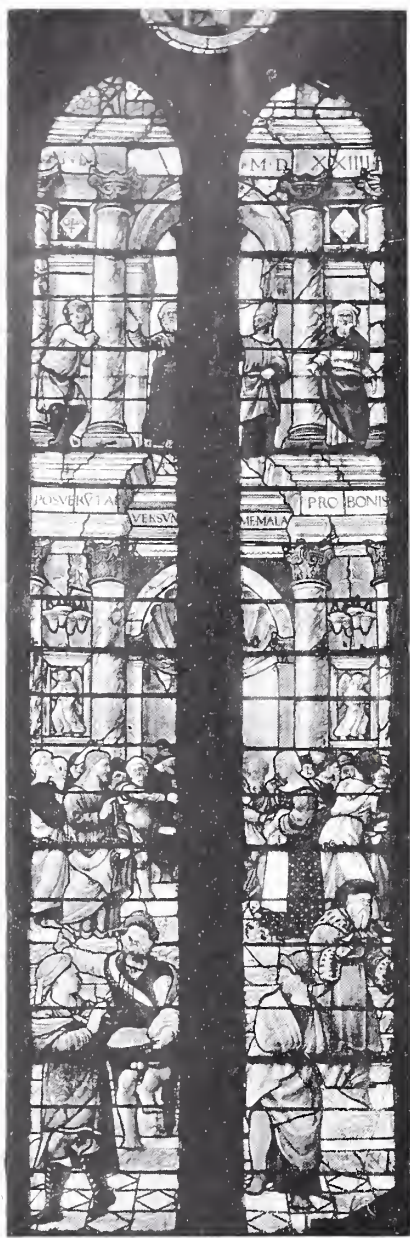
CATTEDRALE — PORTA DI FIANCO — NICCOLÒ LAMBERTI DETTO IL PELA (FINE SEC. XIV).
(Fot. Alinari).

numerosi pellegrini alla tomba di S. Donato, che erigeva chiese e conventi.

Nei secoli X e XI « il monastero di Santa Flora e Lucilla, dei monaci Benedettini, con l'aggregazione d'altri monasteri, con cento e più chiese maggiori e cappelle, con stuoli di servi e ricchi favoriti, rappresentava meglio del Vescovo il feudalismo ecclesiastico dominante nel contado aretino. Quanto i re e gl'imperatori

CATTEDRALE — LUNETTA DELLA PORTA DI FIANCO — NICCOLÒ LAMBERTI DETTO IL PELA.

(Fot. Alinari).

CATTEDRALE — FACCIATA IN COSTRUZIONE — PORTA LATERALE SINISTRA — ARCH. VIVIANI.

(Fot. Luci).

CATTEDRALE — LA FACCIATA SECONDO IL DISEGNO DELL'ARCH. VIVIANI (IN COSTRUZIONE).

PARTICOLARE — PORTA LATERALE DESTRA — DISEGNO DELL'ARCH. VIVIANI.
(Fot. Luci).

CATTEDRALE — FRA GUGLIELMO DA MARSIGLIA (1524): VETRATA — L'ADULTERA.
(Fot. Alinari).

donavano al Vescovo, altrettanto concedevano all'Abbazia, che giunse a possedere sotto la sua giurisdizione, 130 chiese parrocchiali, 20 cappelle, 7 monasteri, 14 mulini, 14 villaggi, 200 case e 65 castelli » (1).

A contrasto di questo afforzarsi del clero come potere costituito si diffonde verso il Mille anche in Arezzo quel bisogno di riforma religiosa che infervorò i più nobili spiriti del tempo. Un senso di mestizia posava sull'animo dei seguaci del Cristianesimo puro, mestizia che facea ricercare la solitudine tranquilla degli eremi, sentire il bisogno di un nuovo linguaggio alla voce del cuore.

Guido Monaco, nato in Arezzo verso il 991 dalla famiglia dei Donati, lo ritrovò nelle arcane melodie di suoni fino allora ignoti. Ramingo e perseguitato, fuggì dal ricco monastero della Pomposa di Ferrara, cercando asilo nel deserto eremo di Badì di Croce, presso la città nativa, ove prima di lui S. Pier Damiano aveva abitato, ove, tre secoli dopo, Dante esule chiedeva un'ora di pace.

Oggi dell'eremo, che la tradizione ha voluto glorificare coi nomi di Pier Damiano, di Guido Monaco e di Dante Alighieri, non rimane che la memoria.

Gli Appennini del Casentino, che proteggono Arezzo, nella loro solitudine serena, offrivano asilo sicuro ai pensieri contemplativi. Al principio del secolo XI, Maldolo, feudatario aretino, donava a S. Romualdo una sua proprietà sulle vette del Casentino detta *Campus amabilis*, e là il mistico ravennate fondava l'eremo di Camaldoli, intorno a cui le cime degli abeti sembrano mormorare un inno di laude con le miriadi di augelli dai limpidi gorgheggi.

Nella primavera del 1213 S. Francesco d'Assisi, passando pellegrino, aveva in dono dal conte Orlando, signore del Castello di Chiusci nel Casentino, il monte della Verna, ch'egli santificò come tempio di preghiera e di carità, ricevendovi da Cristo *l'ultimo sigillo*.

(1) Pasqui, *Codice diplomatico*.

È narrato che un giorno, avvicinandosi ad Arezzo, S. Francesco scorgesse alle mura della città parecchi demoni, che s'affannavano a seminar discordia. Egli si fermò,

CATTEDRALE — MARGARITONE D'AREZZO: MONUMENTO A GREGORIO X.

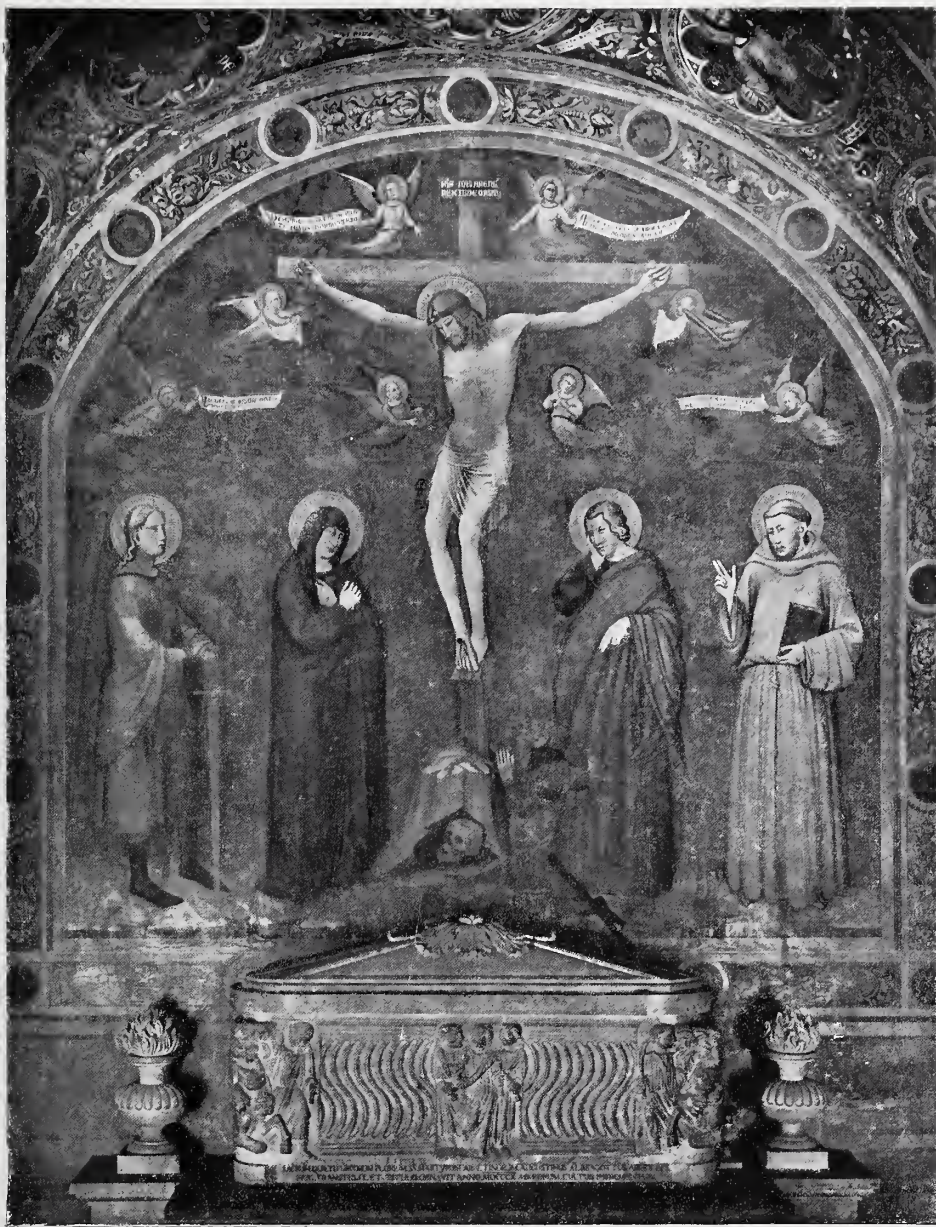
disse loro la parola di Dio, li mise in fuga, e la pace ritornò tra le fazioni contendenti. In tale atto Giotto lo ha dipinto nella chiesa d'Assisi, così Benozzo Gozzoli ce lo ha dato a Montefalco.

La gentile leggenda della pace donata ad Arezzo, dall'anima più serena del fosco

Duecento, è come l'eco del contrasto tra la sua parola d'amore e l'odio delle fazioni, tra la povertà sua voluta e la ricchezza prepotente del clero.

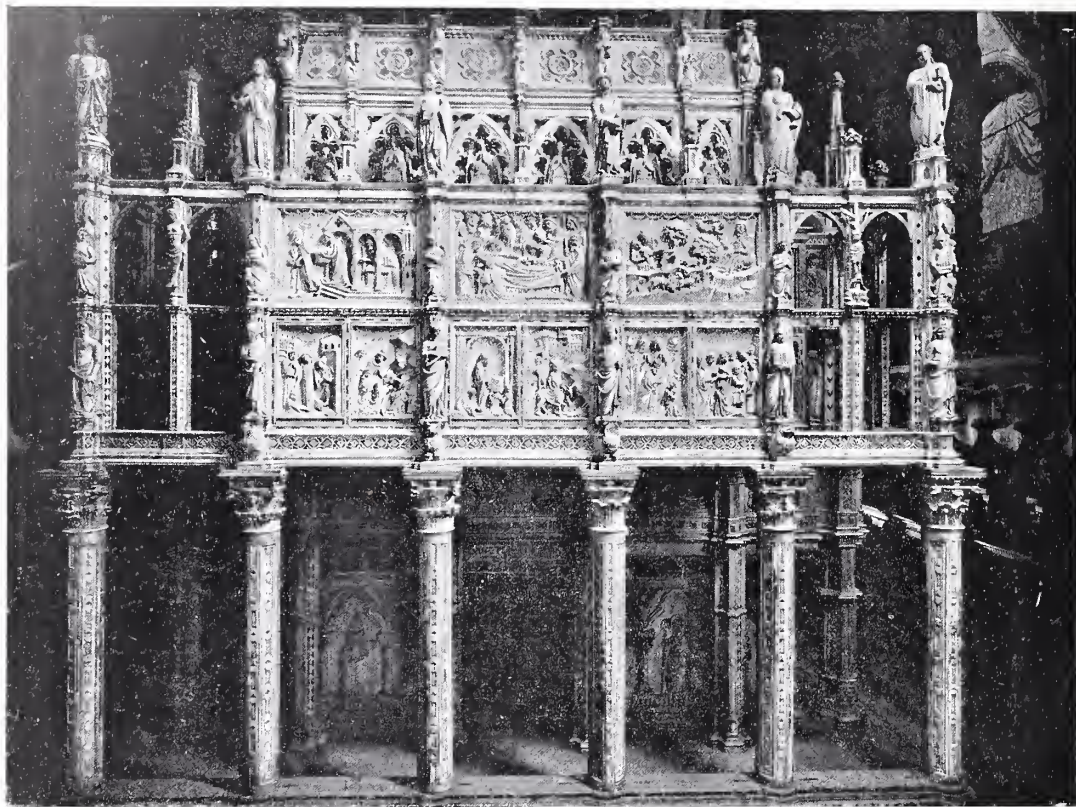
Era questo il tempo in cui in Arezzo la fede, nella sua forma più schietta, ra-

CATTEDRALE — CAPPELLA DI CIUCCIO TARLATI (SECOLO XIV).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

piva ai suoni, alla natura e al silenzio il misterioso potere di rigenerazione; guelfi e ghibellini si trucidavano allagando di sangue le vie, mentre i primi poeti cantavan d'amore in volgare, e la Madre terra ci ridava coi flessuosi contorni dei miti greco-làtini l'ammaestramento della classica bellezza, nei mille frammenti dei vasi che a un tratto uscivan dal suo seno, come reliquie arcanamente custodite.

CATTEDRALE — BERNA SENESE: AFFRESCO NELLA CAPPELLA DI CIUCCIO TARLATI.

(Fot. Alinari).

* * *

Tre famiglie si contendono in questo tempo il primato d'Arezzo: gli Ubertini, i Guidi e i Tarlati. Cacciate a vicenda, si afforzano nei loro castelli, per ritornare più potenti, dando i tre vescovi più famosi come reggitori del Comune: Guglielmino, degli Ubertini, Ildebrandino dei Conti Guidi, Guido Tarlati da Pietramala. Tra questi,

CATTEDRALE — L'ARCA DI S. DONATO DALLA PARTE POSTERIORE.

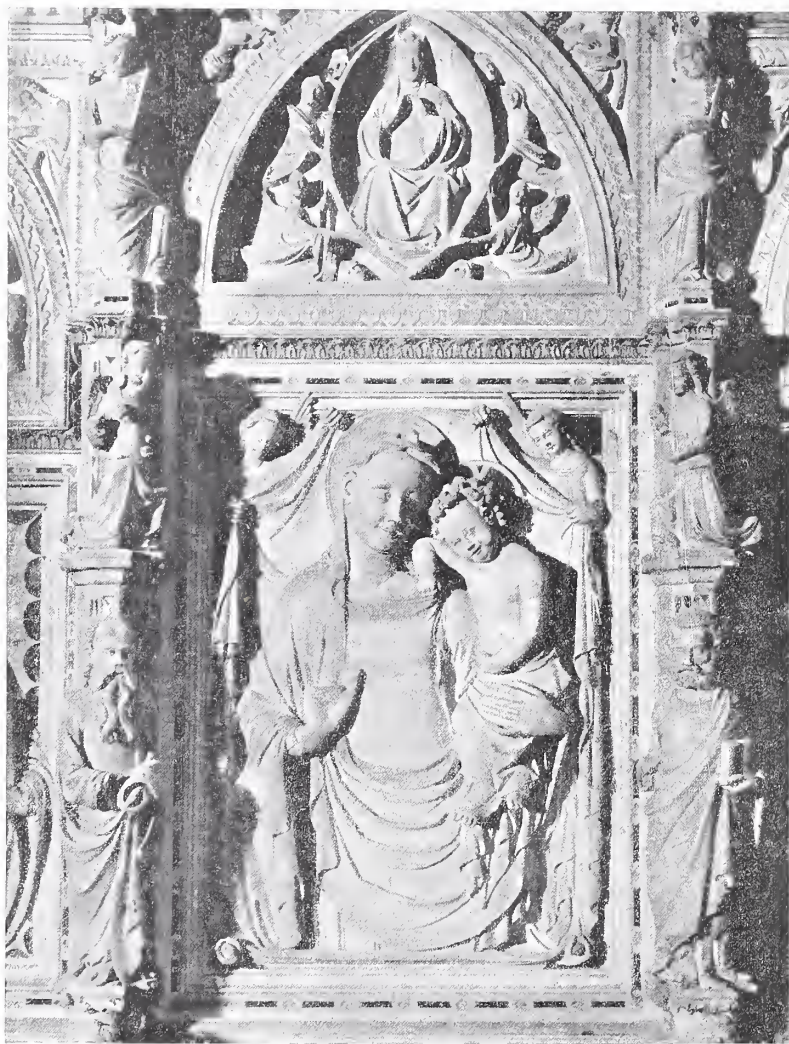
come gigante di guerra, sorge la superba figura di Uguccione della Faggiola, fatto per favor popolare sei volte podestà d'Arezzo.

Guglielmino degli Ubertini (1249-1289) e Guido Tarlati (1312-1327) unirono il pastorale alla spada. A loro risale il privilegio ancora vivo nel 1800, concesso dai sommi pontefici al vescovo aretino, che consisteva nel poter tener sull'altare la spada e l'elmo, e di mettere nell'arme, elmo e mitria, spada e pastorale.

Arezzo è fiera di Guglielmino Ubertini e di Guido Tarlati, come Roma può essere di Giulio II. Capi di parte ghibellina, ferocemente combatterono, fino alla morte, per l'ingrandimento della patria. Sotto di loro la diocesi aretina giunse a comprendere 1084 benefizi, 360 parrocchie, 126 boschi, terre e castelli, possedendo la metà

CATTEDRALE — L'ARCA DI S. DONATO — OPERA DI GIOVANNI DI FRANCESCO D'AREZZO E DI BETTO DI FRANCESCO DA FIRENZE (SEC. XIV).

del lago Trasimeno con Gubbio, città di Castello, S. Sepolcro; ebbe inoltre potestà sulle diocesi di Montepulciano, Cortona e Corsiniano, l'attuale Pienza.

Il vescovo Ubertini, guidando egli stesso l'esercito, assalì e vinse Cortona; portò guerra ai Fiorentini e ai Senesi, coi quali Arezzo fu sempre in lite, e s'impadronì

CATTEDRALE — ARCA DI S. DONATO — LA VERGINE COL BAMBINO E ASSUNZIONE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

di Chiusi, Montepulciano e Buonconvento. Il suo nome s'associa anche alla Pieve del Toppo, alle famose « giostre del Toppo ». I Fiorentini volendo nel 1280 vendicare le distruzioni e le rapine, compiute sulle loro terre dagli Aretini, guidati dal vescovo Ubertini, unitisi ai Senesi assediarono Arezzo. Vista la città inespugnabile, la vigilia di S. Giovanni corsero il palio sotto le sue mura, considerato uno dei dileggi mag-

giori, che potesse offendere un popolo; poi, separatisi in due schiere, s' allontanarono.

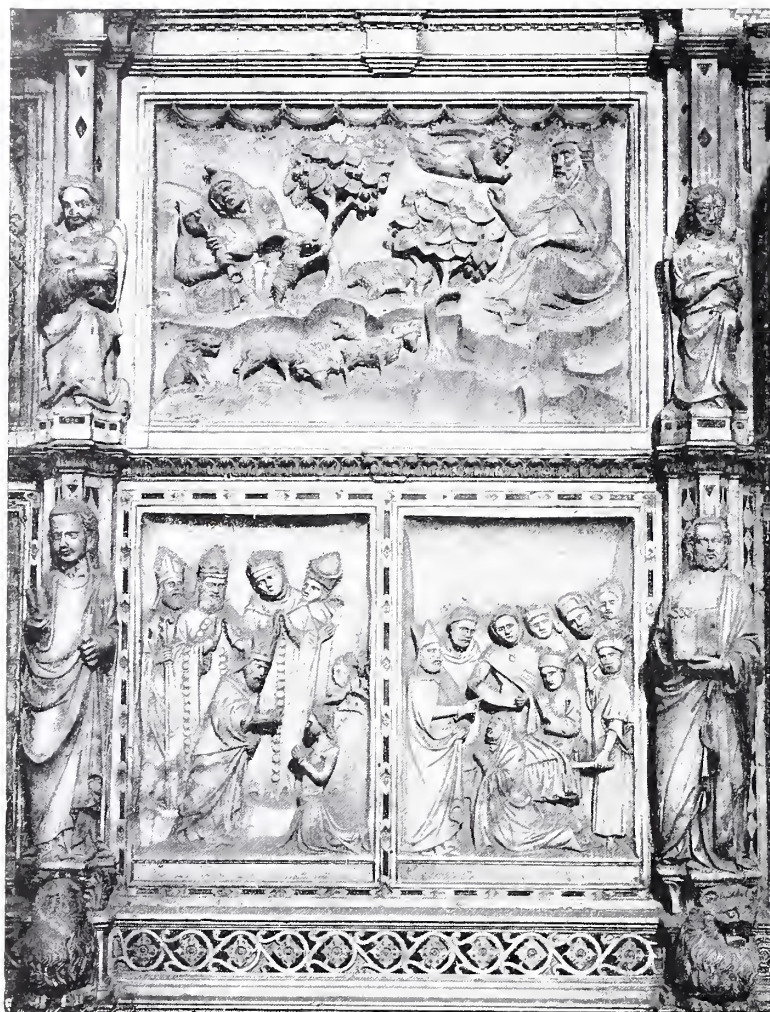
Gli Aretini raggiunsero allora i Senesi alla Pieve del Toppo, a pochi chilometri dalla città, e coltili in un'imboscata li massacrarono.

CATTEDRALE — PARTICOLARE DELL'ARCA DI S. DONATO — PARTE ANTERIORE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

.... Lano, sì non furo accorte
le gambe tue alle giostre del Toppo! (1)

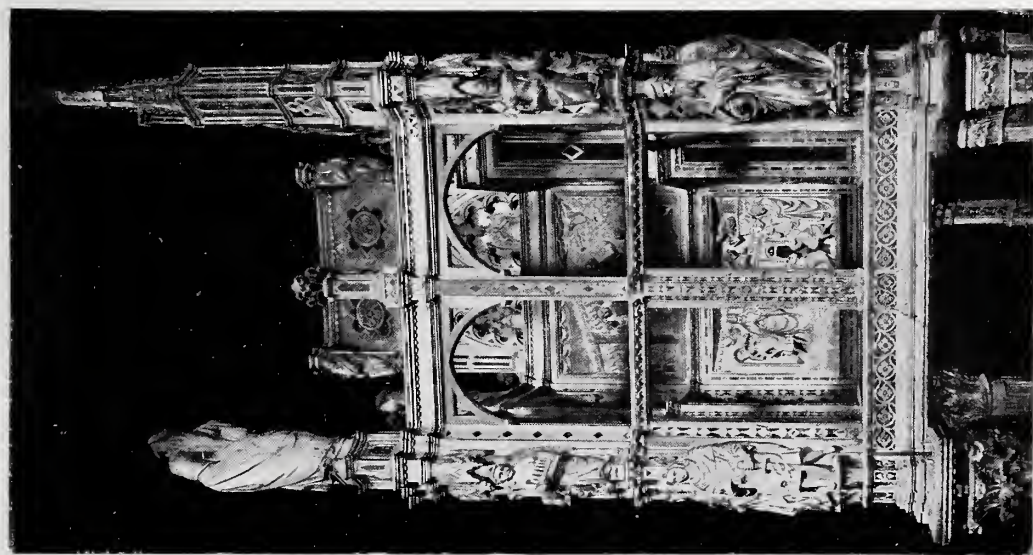
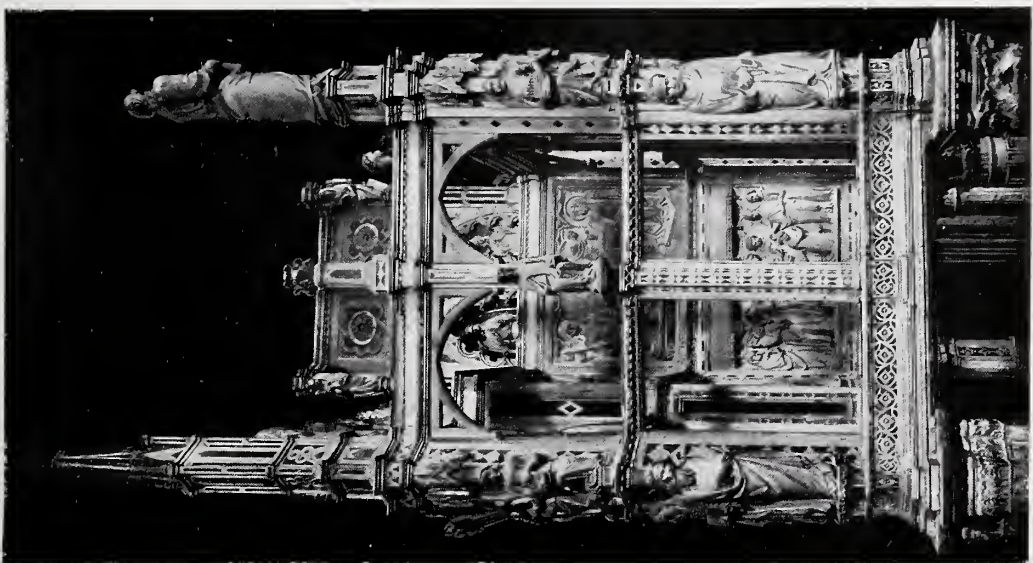
ricorda nel bosco infernale Jacopo della Cappella, a Lano senese scialacquatore, che tenta sfuggire alle cagne bramose, mentre non sfuggì alle armi aretine.

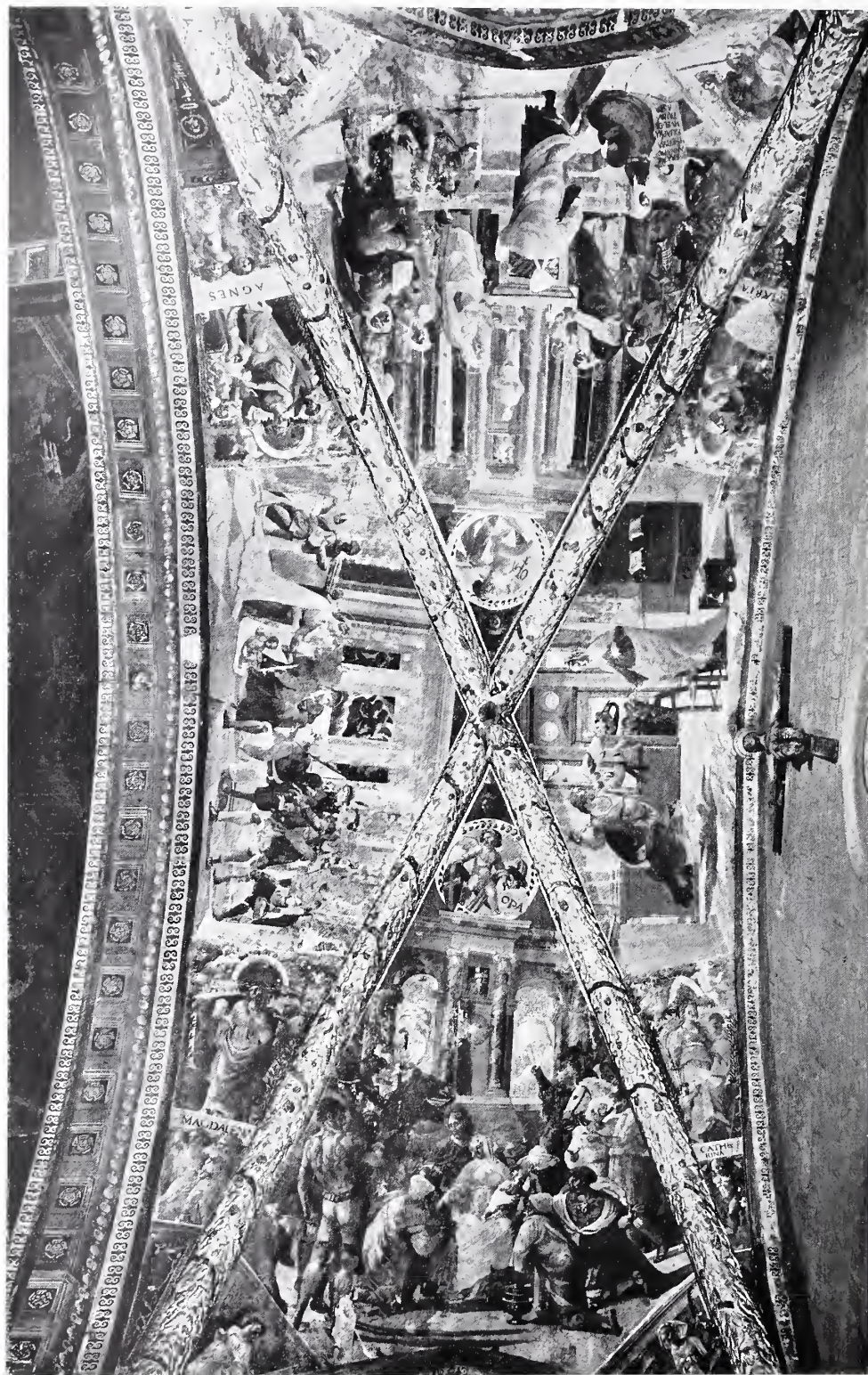
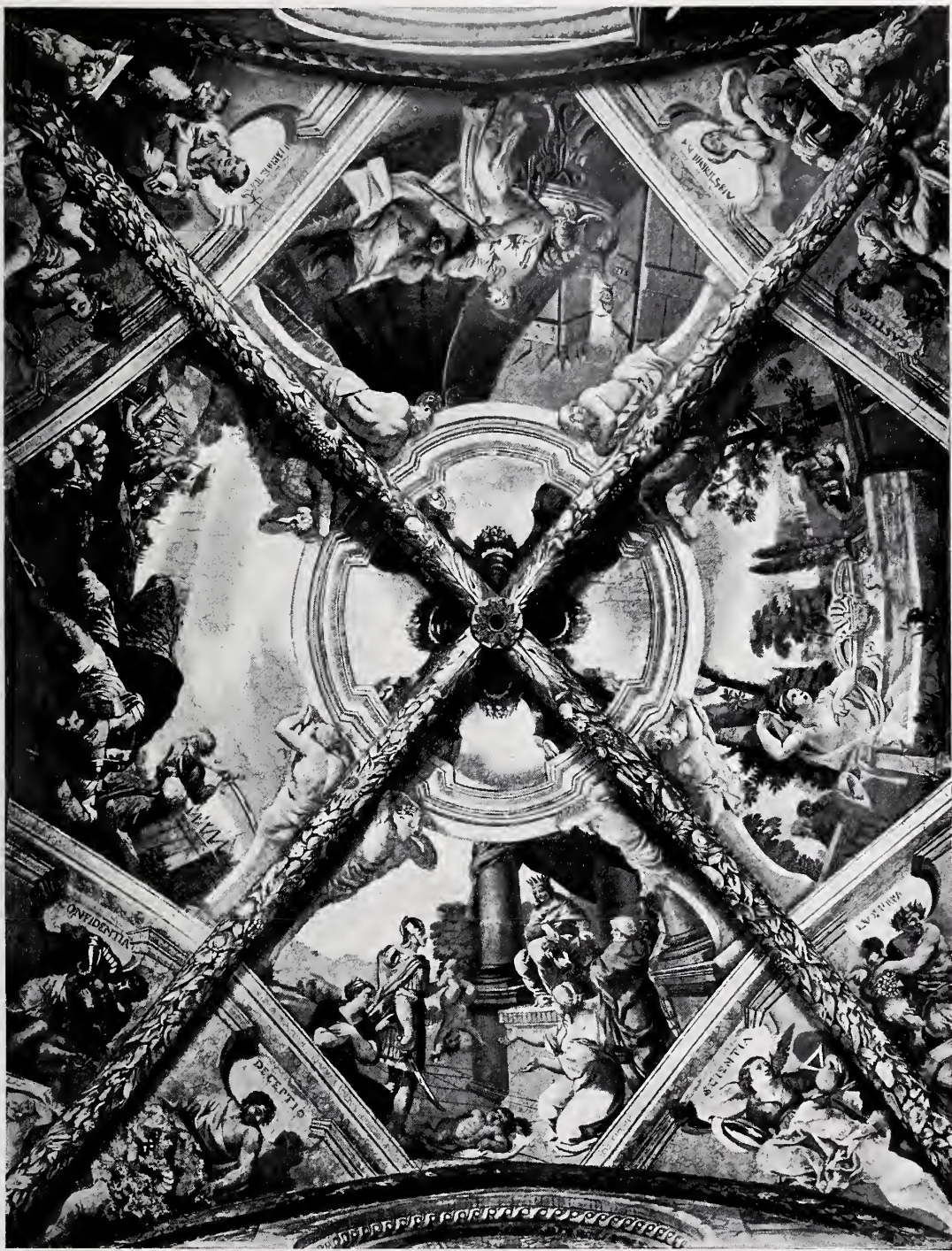
(1) Dante, *Inf.*, XIII, 119.

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane (1).

CATTEDRALE — PARTICOLARE DELL'ARCA DI S. DONATO — PARTE POSTERIORE.

Nove anni dopo, Firenze guelfa dichiarava guerra ad Arezzo ghibellina, e l'undici giugno 1289 il vescovo Guglielmino Ubertini conduceva gli Aretini dinanzi all'esercito nemico, sulla ridente pianura di Campaldino, a piè del castello di Poppi, sotto lo sguardo di Pratomagno.

« Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza che la

(1) Dante, *Inf.*, XII, 4.

CATTEDRALE — LATO DESTRO DELL'ARCA DI S. DONATO.

CATTEDRALE — LATO SINISTRO DELL'ARCA DI S. DONATO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CATTEDRALE — GUGLIELMO DA MARSIGLIA: AFFRESCHI SULLA VOLTA DELLA NAVATA SINISTRA. (SECOLO XVI). (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CATTEDRALE — SALVI CASTELLUCCI: AFFRESCHI SULLA VOLTA DELLA NAVATA CENTRALE.
(SECOLO XVII).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CATTEDRALE — PIETRO BENVENUTI ARETINO: GIUDITTA CHE MOSTRA LA TESTA DI OLOFERNE — OPERA ESEGUITA NEL 1804.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

schiera dei Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'eran fatti dall'una parte e dall' altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi fedì i nemici per costa. Le quadrelle piovevano. Gli Aretini n' avean poche, et erano fediti per costa onde erano scoperti; l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carponi sotto i ventri dei cavalli con le coltelle in mano e sbudellavangli; e de' loro feditori trascorsero tanto, che nel mezzo della schiera furono molti morti di ciascuna parte... Furono rotti gli Aretini non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nemici » (1).

Dante era in quella giornata coi guelfi fiorentini, e nell'anima sua molte e fortissime immagini si fissarono allora, per rivivere più potenti nella Commedia.

Dinanzi a lui il vescovo Ubertini, a fianco di Buonconte da Montefeltro e di Guido Novello, combatteva accanitamente, gridando vittoria quando sul principio l'esercito fiorentino parea piegasse all'urto precipitato degli Aretini, gettandosi feroce nel più folto della mischia quando i suoi furon sbaragliati. Dante non conobbe Farinata degli Uberti se non per fama, e, forse, la nobile e sdegnosa figura di questo vescovo ottantenne, scintillante nella chiusa armatura al chiaro sole di giugno, che muore sdegnosamente crivellato di ferite, si è trasfusa nella grande creazione dell' indomito partigiano, come la morte di Buonconte da Montefeltro, avvenuta tra l'uragano che dal gran giogo di Pratomagno si scatenò dopo la battaglia sui morti e sui feriti, gli ha suggerito l'episodio del canto V del Purgatorio.

> Botoli . . . .
> Ringhiosi più che non chiede lor possa (2)

(1) DINO COMPAGNI, *Cronaca*.
(2) DANTE, *Purg.*, XIV, 46.

chiamò egli gli Aretini a confronto delle Volpi pisane e dei Lupi fiorentini. Pure, a mano a mano che Firenze afforzava il suo artiglio, e con ogni mezzo tentava impadronirsi di tutte le piccole repubbliche vicine, noi vediam sostenere da questi

CATTEDRALE — UNO DEI PERGAMI — B. E A. BENCIVENNI ARETINI (1573).

Botoli, arditi e ringhiosi, una lotta secolare, così tenace da giungere talvolta a vera grandezza.

* * *

Attraversato un certo periodo di tregue e di paci, presto concluse e presto disfatte, sotto il vescovado d'Ildebrandino dei Conti Guidi, Arezzo passò sotto quello di

Guido Tarlati da Pietramala, vescovo battagliero quanto era stato l'Ubertini, superbo e fiero ad oltranza.

Nel sepolcro che i suoi congiunti, Piero e Dolfo, gli fecero erigere nella Catte-

CATTEDRALE — PORTALE E LAVABO NELLA SAGRESTIA (SECOLO XV).

(Fot. Alinari).

drale, subito dopo la sua morte avvenuta nel 1327, sono le pagine più gloriose di questo vescovo, che avrebbe potuto esclamare col cardinale Ubaldini: *se anima v'è io l'ho perduta pe' ghibellini.*

Il suo sepolcro è uno dei rari monumenti storici del secolo XIV, ove non appaiano anacronismi, ove l'artista, essendo contemporaneo ai fatti narrati, è realista

senza sforzo anche nei più minuti particolari, senza perder nulla dell'ingenuità propria dell'arte trecentesca.

ANNUNCIAZIONE E VISITAZIONE — TERRACOTTA DEL SECOLO XV GIÀ ESISTENTE NEL DUOMO VECCHIO, ORA NELLA SAGRESTIA DELLA CATTEDRALE. (Fot. Alinari).

Sulla cassa mortuaria intersecata tra quattro colonne ottagonali, sotto una cortina sollevata da due giovani accoliti, appare placidamente sopita la figura di Guido Tarlati, rivestita degli abiti vescovili. Lì è pace e preghiera; dai due lati della cortina alcuni giovani spandono incenso col turibolo, altri in atto mesto sorreggono ceri

CATTEDRALE — TABERNACOLO DELL'OLIO SANTO (SECOLO XVI).

(Fot. Alinari).

accesi, mentre sotto la cassa sostenuta da ricchi mensoloni, sono sedici bassorilievi rappresentanti la vita di governo del Vescovo, dall'elezione alla morte. Sembra così che l'artista abbia voluto scindere il sacerdote dal principe guerriero.

Le armi dei Tarlati e quelle della fazione ghibellina, scolpite nei fianchi del

monumento, indicano chiaramente come coloro, che lo fecero inalzare, considerassero il Vescovo quale salvatore del Comune.

CATTEDRALE — ANDREA DELLA ROBBIA: LA MADONNA COL BAMBINO E SANTI.

(Fot. Alinari).

Le sedici iscrizioni, nella loro breve eloquenza, accennano ad un'apoteosi tutta guerresca.

Guido Tarlati, dopo esser stato unto vescovo da Clemente V e aver preso possesso della Chiesa aretina, è chiamato alla signoria della città.

Chiamato Signore (1321), dice l'iscrizione del secondo bassorilievo, ove, seduto su ricco trono, il Tarlati riceve l'omaggio dei magistrati, seguiti dal popolo, in atto umile e festoso. I magistrati in ginocchio inalzano dinanzi a lui i vessilli comunali, presentandogli la pergamena d'elezione, mentre più in alto i banditori danno fiato alle trombe.

Nei due bassorilievi seguenti è una curiosa allegoria del Comune dilapidato dai cattivi magistrati e rimesso in signoria dal buon governo del Vescovo.

È qui in embrione la stessa allegoria che qualche anno dopo Ambrogio Lorenzetti svilupperà, con la nobile grandiosità del poeta, nella Sala dei Nove al Palazzo Pubblico di Siena.

Il Comune pelato. Il Comune in Signoria, annunciano le scritte sopra i due bassorilievi allegorici. Nel primo, in ricco trono, fregiato dello stemma del popolo, è seduto un vecchio con lunga chioma e folta barba cadente sul petto; egli regge debolmente con la destra lo scettro, e in tutta la sua persona è un'espressione stanca e abbattuta. Ai suoi piedi sta una figura inginocchiata, personificazione del popolo sofferente che implora; ai suoi lati sono i cattivi magistrati. Chi di questi gli strappa i capelli, chi la barba e chi le vesti; ed il vecchio, nella sua immobilità passiva, sembra guardar fisso dinanzi a sè, attendendo soccorso.

Nel secondo bassorilievo il Vescovo ha già ridato al Comune la libera signoria. Il vecchio è ora seduto, in atto sereno e dignitoso, su d'un trono più ricco e più vasto; lo scettro, che prima sembrava cadergli, ora sta fermo e deciso nella sua mano, e ai suoi piedi è la stessa figura inginocchiata, ma con ilare aspetto, poichè il popolo ha asciugato le sue lagrime, grazie al Vescovo che, seduto sul medesimo trono, regge anche lui fermamente lo scettro dell'impero. Questi ha già giudicato i cattivi magistrati, i quali ora gli stanno dinanzi per esser giustiziati dal carnefice, che alza su loro la spada nuda.

Poi il Vescovo presiede *El fare de le mura*; quelle belle e grandiose mura, di cui esistono ancora tre lunghi e forti tratti, e per le quali la parte ghibellina di Milano mandò l'aiuto di quattrocento muratori.

Il Tarlati indossa qui l'armatura ed è accompagnato dal Capitano del popolo, che gli accenna col bastone del comando le mura incominciate, presso le quali due muratori lavorano, e un terzo, con corta tunica, s'inchina dinanzi al Vescovo. Al di là delle mura incominciate, si scorgono due bifore della Cattedrale, e due monumenti di cui non è più ricordo che negli annali aretini: la torre campanaria, detta *rossa*, perchè costruita in mattoni, e il Palazzo della Signoria. Sulla porta arcuata, da cui esce il seguito, è l'aquila imperiale, fiancheggiata dall'arme Tarlati e da quella del popolo.

Poi seguono le imprese contro *Lucignano, Chiusci, Fronzola, Castel Focognano, Rondine, Bucine, Caprese, Laterina, Monte S. Savino.*

Il Vasari attribuisce il disegno del monumento a Giotto, l'esecuzione ad Agnolo e ad Agostino senesi, come l'afferma l'iscrizione: HOC OPUS FECIT AUGUSTINIUS ET MAGISTER ANGELUS DE SENIS MCCCXXX. « Agnolo e Agostino condussero quest'opera con miglior arte ed invenzione, e con più diligenza che fusse in alcuna cosa stata condotta mai a' tempi loro. E nel vero non deono se non essere infinitamente lodati, avendo in essa fatte tante figure, tante varietà di siti, luoghi, torri, cavalli, uomini ed altre cose, che è proprio una maraviglia ».

CATTEDRALE — SCUOLA DEI DELLA ROBBIA: MADONNA E SANTI.

Giorgio Vasari, attribuendone il disegno a Giotto, nota anche come nella sala del Potestà a Firenze, questi avesse ripetuto l'allegoria del *Comune pelato*, oggi interamente perduta, se non che, mentre manca nell' allegoria Tarlati la soavità e la profondità di concezione dell' arte giottesca, vi si trova invece un realismo e un fare, che rivelano più direttamente l' influenza della Scuola Pisana. Non è qui la poesia che anima l'artista, è la storia, l'azione nell'effetto dei suoi particolari.

Così alla *Resa di Lucignano*, i cittadini, inginocchiati dinanzi a Guido Tarlati, tengono con la destra un ramo d'ulivo, simbolo di pace, mentre un guerriero a lato del Vescovo s'appoggia al pomo della spada, ed altri conversano animatamente tra loro. A *Chiusci* (oggi Chiusi, paesello del contado) un guerriero riccamente armato s'inginocchia a' piedi del Vescovo, in atto di sottomissione, mentre gli vien tolto l'elmo dal seguito del vincitore; un altro, che non porta più spada, tende il ramo d'ulivo, e un terzo corre per inginocchiarsi, stendendo la destra umilmente, mentre con la sinistra sostiene ancora il lungo scudo. A *Fronzola* son le mura turrite e l'arciere pronto a scagliare il dardo; a *Castel Focognano* il Vescovo è seduto sotto un ricco padiglione da guerra, sorretto ai rami degli alberi; alla sua sinistra un guerriero impugna uno scudo, su cui campeggiano l'aquila imperiale e i sei dadi dell'arme Tarlati; alla sua destra un altro guerriero, indossando barbuta, corazza e gambali, posa negligentemente la mano sul fianco, mettendo in evidenza la sua forte persona; e tre magistrati coi pieni poteri della resa stanno inginocchiati l' un dopo l'altro, con le braccia conserte, ciascuno con diversa espressione d' umiltà forzata. A *Rondine* l'acqua dell'Arno, che scorre ai piedi del castello, non è più indicata dalle solite onde parallele, usate dagli scultori romanici, ma da una leggera barchetta, che galleggia placidamente; così a *Caprese* i destrieri del Vescovo e del suo seguito scalpitano sul terreno con mossa ardita, pronti all'assalto, mentre dall'altro lato i soldati pedoni vengono innanzi cautamente, coprendosi con gli scudi.

CATTEDRALE — ANDREA DELLA ROBBIA: LA TRINITÀ E SANTI. (Fot. Alinari).

Sopra un colle, ove sorgeva il bel castello di *Laterina*, coi forti torrioni, è un cumulo di macerie. Alcuni soldati s'affrettano con le mazze a compir l'ultima demolizione, mentre il Vescovo, primo d'una cavalcata d'armati, sembra accennare trionfante la distruzione compiuta. E sul suo volto appare davvero il sorriso del trionfatore! Non era quella la più eloquente risposta a papa Giovanni XXII che, sperando scemare la potenza del vescovo ghibellino e ribelle, aveva separato Cortona dalla

diocesi aretina, dandola ad un prelato della famiglia Ubertini, doviziosa e potente, più guelfa che ghibellina in quegli anni?

Agli orecchi del Tarlati eran giunte anche certe voci, che dicevano come il Papa pensasse deporlo e nominare in suo luogo un altro degli Ubertini. Ed allora, sommuovere il popolo contro la famiglia rivale, cacciarla dalla città, distruggerne le case e perseguitarla fin nel suo castello di *Laterina*, fu cosa breve per lui.

« Nell'anno 1326 del mese di marzo il vescovo d'Arezzo fece disfare il castello di Laterina, che non vi rimase pietra sopra pietra, ed eziandio fece tagliare il poggio in croce, acciocchè mai non vi si potesse fare su fortezza, e tutti gli abitanti fece andare in diverse parti, ch'erano bene cinquecento famiglie.

« E ciò fece per dispetto delli Ubertini, e acciocchè nol potessero rubellare, perchè sentie che alcuno di loro venne in Firenze per trattare di dare il detto Laterino a' Fiorentini e allegarsi con loro, perocchè il Vescovo li havea cacciati di Arezzo, perchè elli cercavano in corte col Papa che 'l proposto d'Arezzo, ch'era delli Ubertini, havesse il Vescovado di Arezzo » (1).

CAPPELLA DEL CAMPOSANTO — ANDREA DELLA ROBBIA: LA VERGINE COL BAMBINO, SANTI E STORIE.
(Fot. Alinari).

Maggiore movenza, sebbene sia duplice l'azione, è nel bassorilievo che rappresenta la distruzione di *Montesansavino*. Il Vescovo, seduto al solito in trono, sotto ricco padiglione, ascolta il rappresentante del popolo vinto, condottogli da due soldati; un po' più in alto, tre altri guerrieri compiono la distruzione del paese, di quella terra gentile che un secolo dopo doveva darci Andrea Contucci, detto il Sansovino, uno degli scultori più sereni del sereno Rinascimento.

Nel penultimo bassorilievo abbiamo una delle più fiere affermazioni delle ghibelline ribellioni, alla potestà papale, che l'arte abbia registrato.

Il 7 gennaio 1327 entrava in Milano Ludovico il Bavaro, ultima lontana speranza dei ghibellini, e il vescovo Tarlati, già scomunicato un anno prima da Giovanni XXII, posava sul capo dello scomunicato imperatore la corona imperiale, presente il vescovo di Brescia colpito d'anatema, Castruccio Castracani, Cane della Scala, Passerino Bonaccolsi signore di Mantova, Obizzo d'Este, ed altri principi tutti ribelli alla Santa Sede.

Il fatto rappresentato si svolge in un interno di chiesa, che dovrebbe essere S. Ambrogio di Milano. Il Vescovo è nell'atto di porre la corona sul capo di Ludovico, dietro il quale è la moglie inginocchiata; intorno ai regnanti, disposti in doppia

(1) Giov. Villani, *Cron.*, lib. IX, cap. 339.

fila, sono i baroni del seguito imperiale e i principi intervenuti, uno dei quali, forse Pier Saccone fratello del Vescovo, ha scolpito sulla corazza i sei sassi di casa Tarlati.

Dietro il Vescovo di Arezzo è l'altare, su cui posa il calice e l'altra corona per

CHIESA DI S. DOMENICO — LA FACCIATA (SECOLO XIV).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

l'imperatrice, circondato da sei prelati, mentre due trombettieri danno fiato alle lunghe trombe. I due regnanti, vestiti di semplici tuniche, giungono le mani, in atto di umile raccoglimento, dinanzi al Vescovo, ch'è invece in tutto lo sfarzo della sua dignità episcopale.

È questa la ribellione aperta ai voleri del papa, ribellione che indusse poi Ludovico ad anteporre a Giovanni XXII, in Roma stessa, un antipapa, e a farsi inco-

ronare da questo in S. Pietro. Il profondo contrasto tra la fede e l'azione, tra il sentimento e la logica del Medio Evo è qui eternato coll'eloquenza dell'arte che sintetizza perchè i posteri analizzino.

In punto di morte, come molto spesso accadeva, Guido Tarlati si pentì della ribellione osata e fece voto, se fosse sopravissuto, di por la sua vita a profitto dei Guelfi e della Chiesa. Così il suo corpo fu sepolto in terra benedetta, ma sulla tomba rimase l'indomito ghibellino e l'*Incoronazione* ne segna l'apoteosi. La morte del Ve-

CHIESA DI S. DOMENICO — L'INTERNO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

scovo avvenne nello stesso anno, 1327, il 21 di ottobre, ritornando egli, pieno d'ira e di cruccio, da un diverbio avuto all'assedio di Pisa con Castruccio Castracani, alla presenza dello stesso imperatore.

Nel bassorilievo relativo alla *Morte di Misere*, il Tarlati giace negli abiti pontificali, sopra un ricco catafalco, contornato dal popolo piangente.

La scarsa luce e l'altezza non lasciano vedere che l'insieme di questa opera, ove gli artisti, coscienti o no, hanno scolpito una delle più fiere pagine della storia ghibellina italiana.

Se la prospettiva e le proporzioni architettoniche sono ancora infantili, in compenso lo studio dei corpi, la ricerca della forma, rivelano già un'osservazione accurata. Sotto le tuniche o le corazze, è un corpo che si muove e che palpita di vita

propria; le pieghe delle vesti seguono i movimenti della persona senza durezza, e insieme è il tentativo d'un'espressione individuale. Uno studio accurato ci rivela in molti luoghi una mano più esperta dell'altra: chi fu dei due artisti a darci il bel gruppo dei cavalli all'assalto di Caprese? chi dei due ha eseguito il gruppo dei magistrati a Castel Focognano, e le spigliate movenze dei tre distruttori di Montesansavino? Forse Agostino, che, a quanto dice il Vasari, fu più valente d'Agnolo?

Se non fosse quest'opera singolare, nulla rimarrebbe oggi a testimoniare i fasti

CHIESA DI S. DOMENICO — PICCOLO CHIOSTRO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

dei Tarlati, che son tanta parte del periodo più glorioso d'Arezzo. Dei loro forti castelli, delle loro genti, nulla più rimane; solo nei giorni di cielo sereno si scorgono i ruderi del castello di Pietramala, il più temuto, l'ultimo baluardo della potenza Tarlati.

Pier Saccone ereditò l'ardire e il valore battagliero del fratello, a cui successe nello stesso anno (1327) al governo d'Arezzo, ma non il senno acuto dell'uomo di stato. Invincibile soldato in guerra, il più scaltro nel sorprendere il nemico, rimase rude e selvaggio come le alte vette degli Appennini, che proteggevano le sue rôcche. Sempre in guerra all'esterno coi Fiorentini, i Perugini e quei della Faggiuola, non seppe combattere i nemici interni.

Gli Ubertini, spalleggiati dal nuovo vescovo, Buoso degli Ubertini, già nominato da papa Giovanni XXII, alla scomunica di Guido, seppero intrecciare con Firenze

e Perugia, una tal rete d'inganni e congiure, contro Pier Saccone, a danno dei Tarlati, che quello, perduti i più forti castelli del contado, vista inutile perfino la tirannide, finì col vendere nel 1336 per dieci anni la città ai Fiorentini, ricevendo il compenso di quaranta mila fiorini d'oro. Imprigionato cinque anni dopo dagli stessi Fiorentini, che temevano egli tentasse di farsi nuovamente signore d'Arezzo, e riacquistata dopo un anno la libertà e i beni confiscati si diè a scorrazzare pel contado di Arezzo, saccheggiando, uccidendo, finchè fiaccato ma non domo, morì ottantenne nel suo castello di Bibbiena (1356) lasciando ai figli suoi il pensiero di vendicarlo.

CHIESA DI S. DOMENICO — CAPPELLA DRAGOMANNI — MAESTRO GIOVANNI DI FRANCESCO DA FIRENZE (1350).
(Fot. Alinari).

Questi, insieme a Marco Tarlati e ai ghibellini fuorusciti, riuscirono ad indurre Enguerande de Concy, al soldo di Ludovico d'Angiò, a sorprendere Arezzo, che avea riacquistato la sua indipendenza, con la cacciata da Firenze del duca d'Atene. Il tradimento riuscì e il Concy, dopo aver messo a ferro e fuoco la città, la vendè di nuovo ai Fiorentini per altri quaranta mila fiorini d'oro, firmando il trattato il 5 novembre 1384 in quello stesso castello di Laterina, appartenente agli Ubertini, distrutto da Guido Tarlati e riedificato dai guelfi. « Fecesi in Firenze — scrive il Macchiavelli — allegrezza solenne quanta mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse ».

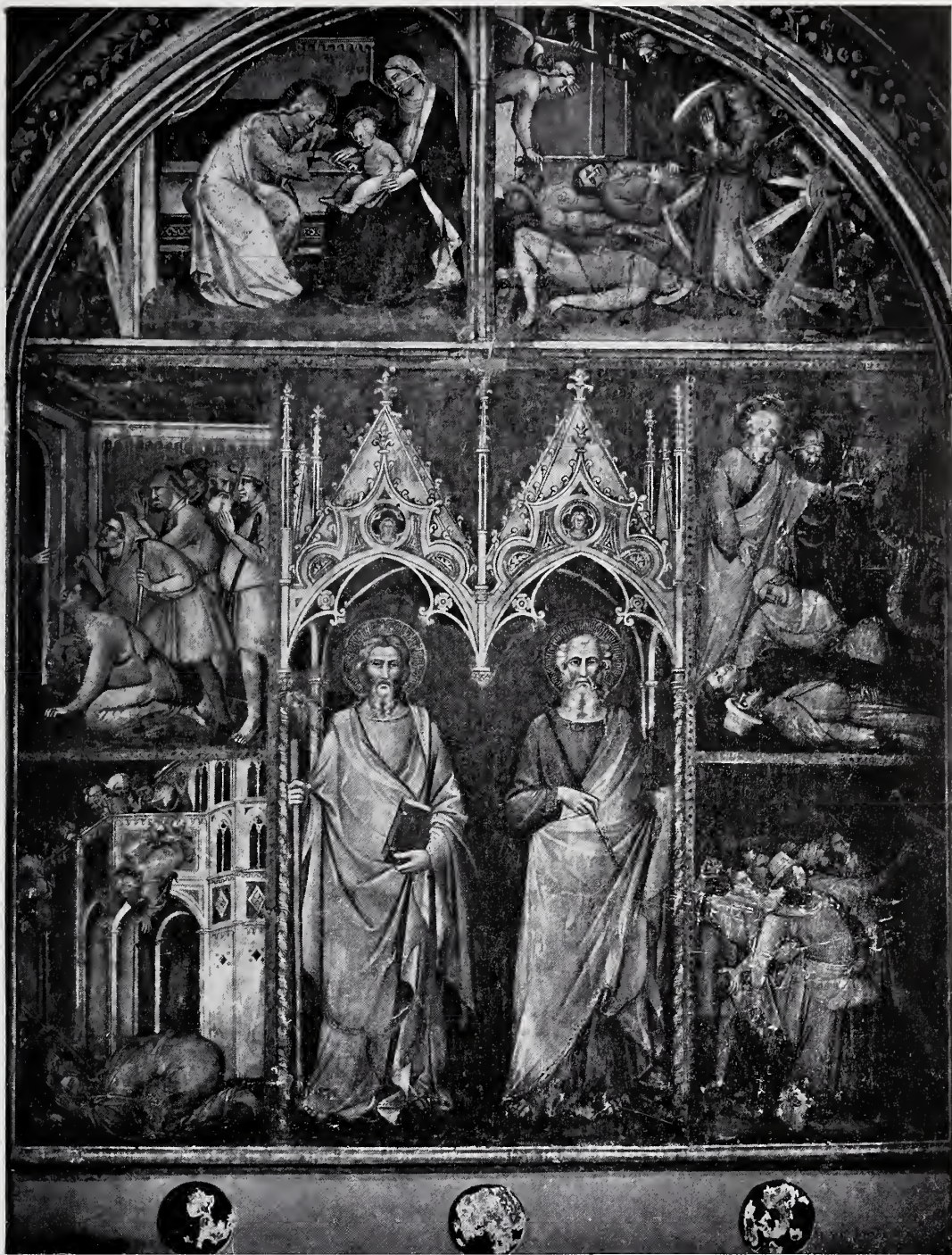
La gloria medioevale d'Arezzo tramonta coll'astro dei Tarlati, ma non tramontò senza vendetta. Cacciati, perseguitati di luogo in luogo, come bestie malefiche, per aver venduto una seconda volta la città a Firenze, i Tarlati si estinsero e il castello feudale di Pietramala fu distrutto.

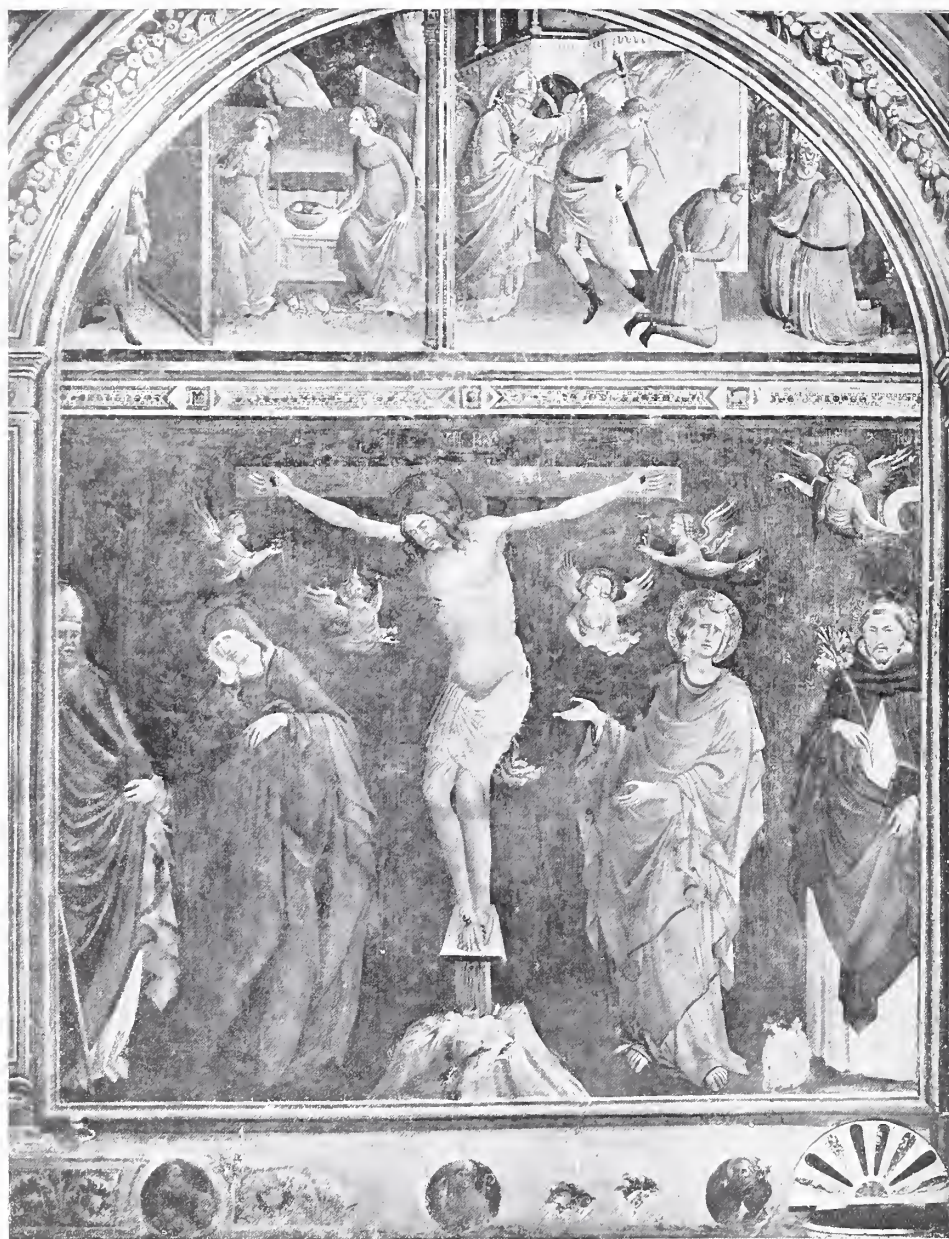
L'ira popolare rispettò il sepolcro del vescovo Guido, ma si sfogò contro gli altri personaggi di casa Tarlati, i capi di parte ghibellina, che adornano gli intercolunni al di sotto della cassa mortuaria. Le loro teste furon tutte decapitate, e solo nel 1783 rifatte in gesso.

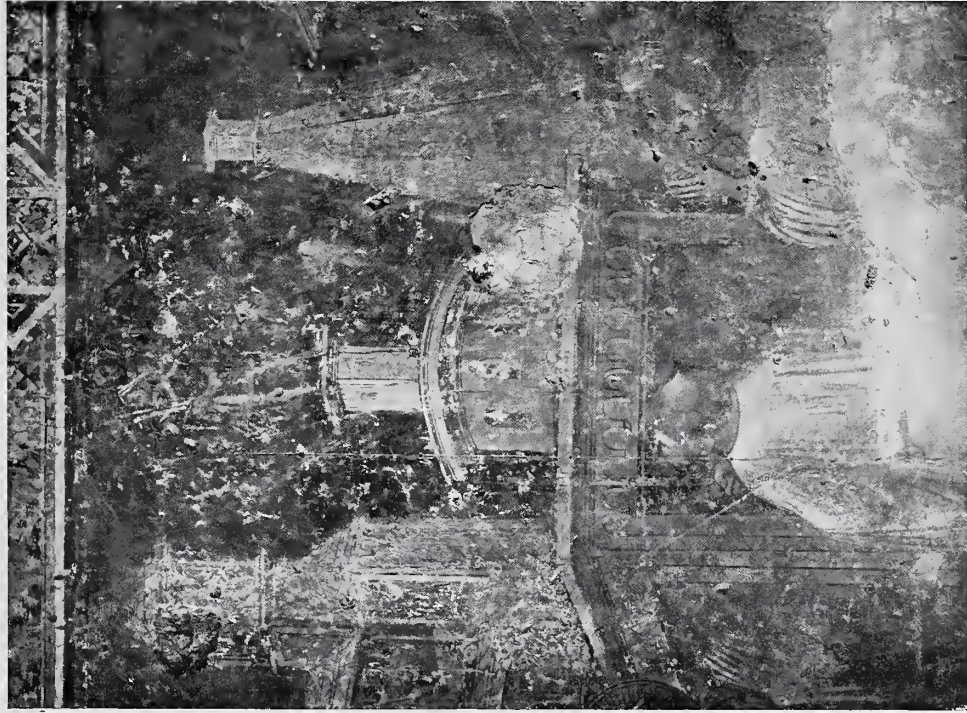
Eguale sorte toccò ad un altro monumento Tarlati, una semplice cappella votiva, l'unica rimasta delle tante, che nel 1300 ornavano la Cattedrale. Sopra un arco a tutto sesto, sorretto da due colonne ottagonali, fregiate nei capitelli dello stemma Tarlati, si eleva una cuspide. Il Cristo, l'Annunciata e gli angeli scolpitivi in bassorilievo, sopra un fondo azzurro, rivelano la mano degli stessi artisti che scolpirono il monumento del Vescovo. Sotto l'arco è un affresco di Berna senese, con Cristo in croce nel centro e ai lati la Vergine e l'Arcangelo Michele, S. Giovanni e S. Francesco; a' piè della croce, in ginocchio e in atto di preghiera, è Ciuccio di Vanni Tarlati da Pietramala, l'amico e il compagno di tutte le imprese del vescovo Guido, morto poco prima di questo, assediando Pisa sotto il comando del Bavaro e di Castruccio Castracani, sepolto insieme al Vescovo sotto il pavimento della Cattedrale. A Ciuccio fu innalzata questa cappella, quasi di fronte al monumento di Guido, così che gli occhi del Vescovo sembrano ancora cercare, tra la penombra mistica della chiesa, la vicinanza dell'amico fedele.

CHIESA DI S. DOMENICO — DELLA ROBBIA: S. PIETRO MARTIRE.
(Fot. Alinari).

Ciuccio di Vanni indossa l'armatura; ha l'elmo gettato sulle spalle, sorretto da una correggia alla cuffia di cuoio, che tiene sul capo. Le vesti, l'atto, l'espressione piena d'umiltà e di speranza del volto ardito, ci riconducono all'idea del battagliero spirito medioevale, che si rende « piangendo a Quei che volentier perdona ».

Questo figlio della selvaggia e mistica natura del Casentino, ci ricorda Buonconte che, « fuggendo a piedi e sanguinando il piano » di Campaldino, cade alla riva dell'Archiano, col nome di Maria sulle labbra, facendo croce al petto delle mani insanguinate.

CHIESA DI S. DOMENICO — SPINELLO ARETINO: S. JACOPO E S. FILIPPO.

(Fot. Alinari).

CHIESA DI S. DOMENICO — PARRI DI SPINELLO ARETINO: IL CROCIFISSO — AI PIEDI LA VERGINE E SANTI.
(Fot. Alinari).

La mestizia dei Santi che circondan la croce, e degli angeletti che raccolgono il sangue delle piaghe di Cristo, armonizza con quella del guerriero implorante, che sembra essere resa più viva dalle tante scalfitture inflittegli per dispregio dalle armi dei guelfi vincitori.

CHIESA DI S. FRANCESCO — SPINELLO ARETINO:
CASTEL S. ANGELO COLL'APPARIZIONE DELL'ARCANGELO.

CHIESA DI S. FRANCESCO — SPINELLO ARETINO:
L'ANNUNCIAZIONE.

(Fot. Alinari).

* * *

Quando nel secolo XIII i Comuni italiani sorsero a gara ad inalzare i templi di Maria e i palagi del popolo, quando si cominciò a sentire anche in chiesa il bisogno di luce e di poesia, e le severe linee romaniche non soddisfecero più all'evoluzione, che s'andava compiendo nello spirito italiano, anche Arezzo volle edificata una nuova e più splendida Cattedrale.

CHIESA DI S. FRANCESCO — SCUOLA DI SPINELLO ARETINO: S. ROSALIA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

È al vescovo Guglielmino degli Ubertini che si deve la fondazione della Cattedrale, come a lui si doveva il distrutto Palazzo del Comune.

Nel 1275 già si facevan lasciti per l'edificazione di questa nuova Cattedrale. Un anno dopo Gregorio X, di ritorno dal Concilio di Lione, moriva in vicinanza d'Arezzo, lasciando 30000 scudi al Comune per la fabbrica di detta chiesa. Il vescovo Ubertini, che aveva ottenuto il lascito papale e la cooperazione di altri vescovi della Toscana, ne promosse l'edificazione; Margaritone aretino ne fu l'architetto. Il buon Margaritone, dalle buie tempere bizantine, dai lunghi, duri Cristi, spasimanti in contorcimenti strani, fu il primo architetto della bella Cattedrale aretina [1], e lo scultore del sepolcro ivi inalzato a Gregorio X.

A Roma e a Firenze Margaritone aveva studiato le opere di Arnolfo di Cambio; e incontrata la Corte di papa Gregorio, che tornava dal Concilio di Lione, s'unì a quella e, giunto ad Arezzo, sembra che più non si movesse, occupato nel dirigere la costruzione della Cattedrale.

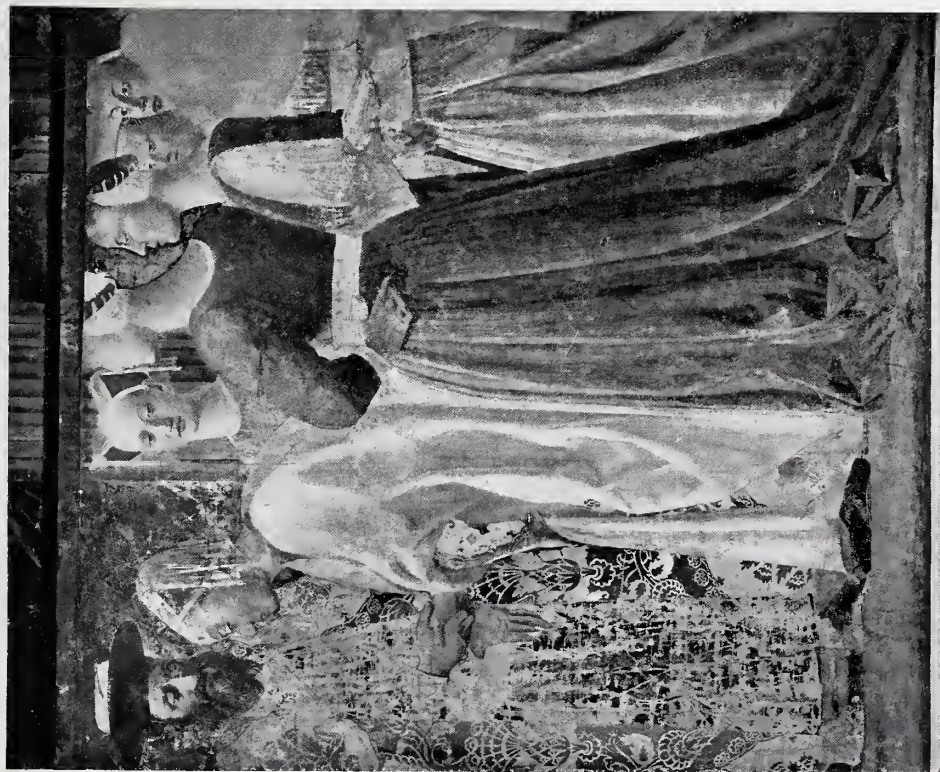
Interrotta nel 1289, per la morte del vescovo Ubertini, fu ripresa in due epoche posteriori, e compiuta verso la fine del secolo XV; di qui la differenza che corre tra le prime e le ultime arcate. È nella tribuna che l'elemento romanico s'affratella armoniosamente coll'elemento ogivale

(1) Pasqui, *La Cattedrale aretina e i suoi monumenti.*

dei lunghi finestroni binati. La gagliardìa e la poesia spirano da lei come dalla storia dei tempi che la crearono.

Ed oggi, dopo cinque secoli d'attesa, la bella chiesa avrà la sua facciata, secondo l'armonico disegno dell'architetto Viviani.

CHIESA DI S. FRANCESCO — PIERO DELLA FRANCESCA: ANCELLE — PARTICOLARE DELL'AFFRESCO « L'ADORAZIONE DEL TRAVE ».
(Fot. Alinari).

Nell' interno i pilastri a fascio, coi capitelli a ricca foglia d'acanto, slanciano i loro bracci rotondi lungo le pareti e si congiungono su su, nell'alto della vôlta, mentre le bifore finestre istoriate sembrano sorridere festosamente attraverso la pompa di porpora e d'oro, che Guglielmo da Marsiglia vi profuse nella prima metà del 1500, mettendo a contatto della semplicità, un po' rigida, del misticismo trecentesco, l'e-

CHIESA DI S. FRANCESCO — PIERO DELLA FRANCESCA: PARTICOLARI DELL'AFFRESCO « L'INCONTRO DELLA REGINA DI SABA CON SALOMONE ».
(Fot. Alinari)

brezza di vita e di colori, la fusione di sole e di movimento del Secolo d'oro. Talvolta, se guardate nella penombra del tramonto, sembra che tutte le figure dipinte da Fra' Guglielmo si distacchino dai vetri per tornare alla vita potente di quel secolo, al quale nonostante l'azione biblica, ch'esse rappresentano, pur sempre appar-

CHIESA DI S. FRANCESCO — PIERO DELLA FRANCESCA: SOGNO E VISIONE DI COSTANTINO.
(Fot. Alinari).

tengono. Sono circa un centinaio le figure delle quattro invetriate, su cui venne rappresentato la Donna adultera, la Resurrezione di Lazzaro, la Vocazione di S. Matteo, la Profanazione del tempio, il Battesimo di Cristo; e ognuna è varia nell'atto, nell'espressione, nella fulgida morbidezza dei velluti e dei broccati, sullo sfondo di ricchi colonnati illuminati dal sole.

Pagina di storia eloquente è questa, ove le diverse voci del passato si trovano nel connubio voluto dall'arte che non conosce discordie. Così sotto le invetriate di Guglielmo da Marsiglia, ove palpita tanat vita del Cinquecento, è la cappella trecentesca di Ciuccio di Vanni Tarlati, e il monumento sepolcrale di Gregorio X, una delle migliori reliquie dei primi albori dell'arte nostra. Le dure linee di Margaritone pittore sono state qui addolcite, nella ricerca amorosa del vero, da Margaritone scultore, tanto che dalla serena sobrietà spira quel senso di armonia dignitosa, propria ai grandi precursori del primo Rinascimento.

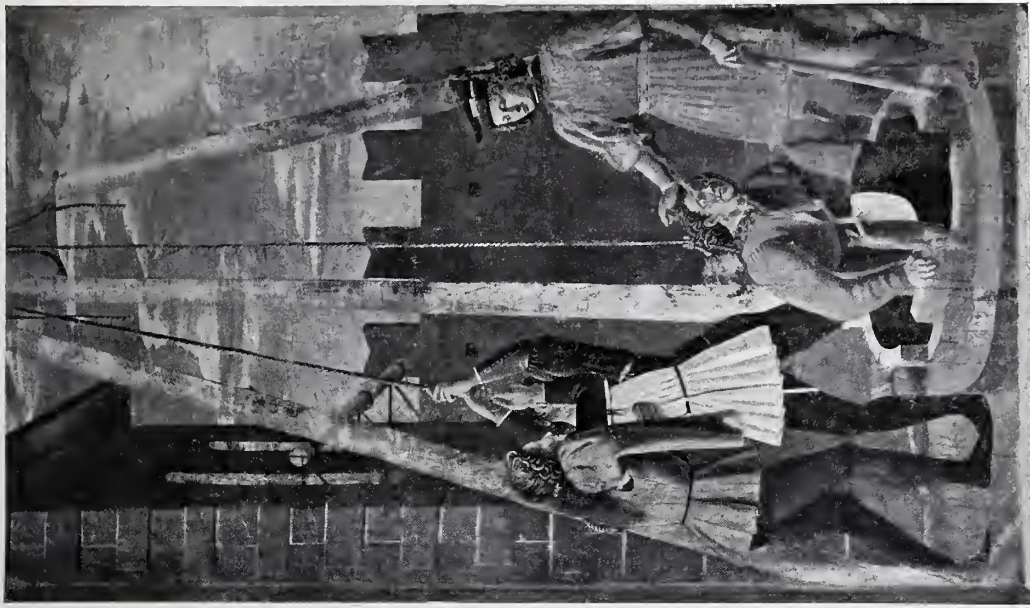
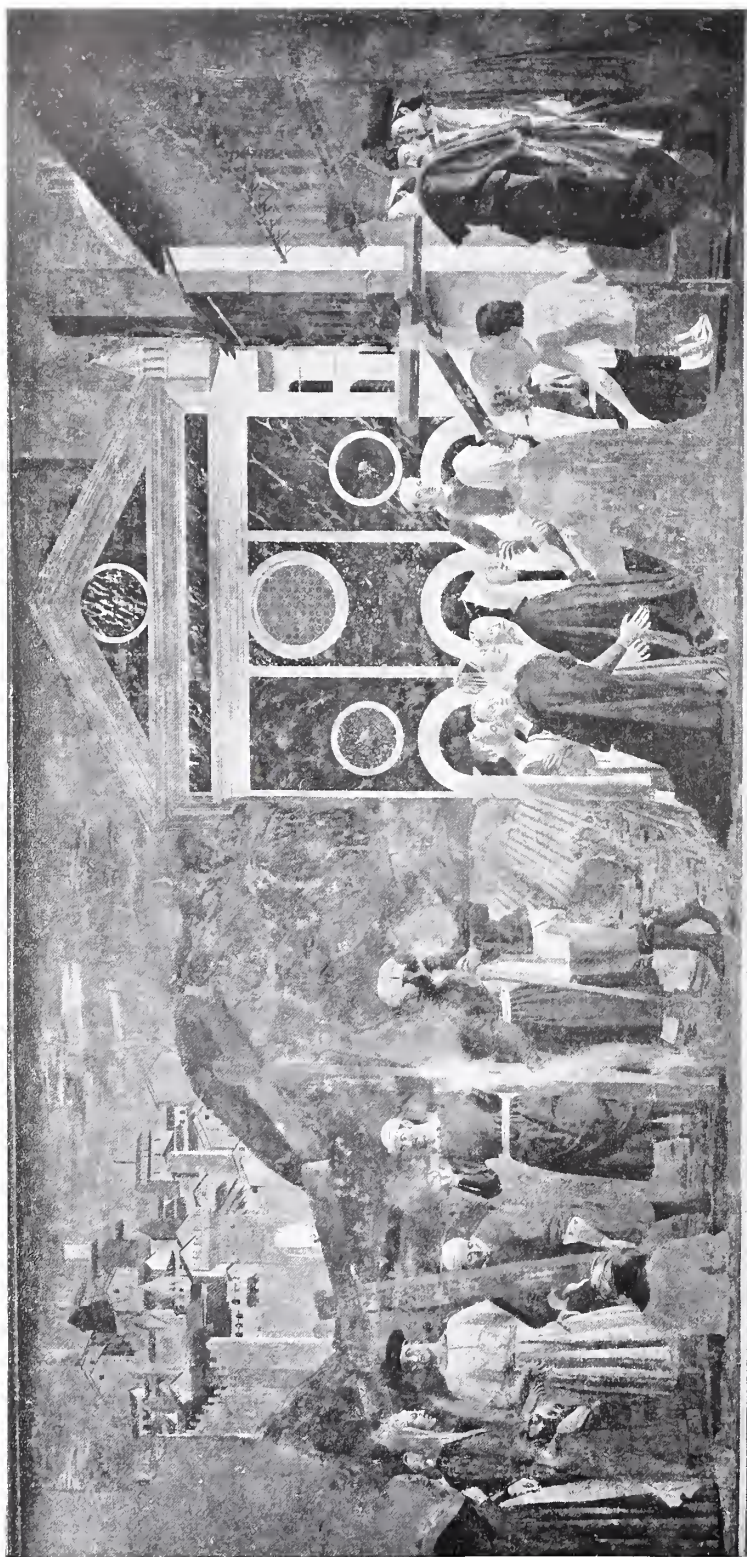
FIRENZE, CHIESA DI S. CROCE — AGNOLO GADDI: STORIA DELLA S. CROCE — VISIONE E SOGNO DI ERACLIO.
(Fot. Alinari).

A capo della navata centrale, scintillante nel candore del marmo, è l'arca ove fu racchiuso il corpo di S. Donato. A Giovanni Pisano, dal Vasari in poi, fu attribuito il disegno di tutta l'opera e l'esecuzione della Vergine e dei due busti a' suoi lati: S. Donato e Gregorio X. Ma, se pure fu da lui ideata e forse cominciata, venne certamente continuata e compiuta dai suoi scolari. Da due documenti notarili, uno del 1369, l'altro del 1375, risulta che principali autori ne furono Giovanni di Francesco d'Arezzo e Betto di Francesco di Firenze. Ma vi furono altri collaboratori, il cui nome è oggi ignorato?... Probabilmente; in ogni modo però il loro nome ci direbbe ben poco di più della loro opera, nella quale la manifestazione artistica è ancora il portato d'una forza collettiva nel campo dell'arte.

CHIESA DI S. FRANCESCO — PIERO DELLA FRANCESCA: FUGA E SOMMERSIONE DI MASSENZIO.

(Fot. Alinari).

CHIESA DI S. FRANCESCO.
PIERO DELLA FRANCESCA: IL LEGNO DELLA SANTA CROCE ESTRATTO DALLA PISCINA.

(Fot. Alinari).

CHIESA DI S. FRANCESCO.
PIERO DELLA FRANCESCA: GIUDA TOLTO DALLA CISTERNA.

CHIESA DI S. FRANCESCO — PIERO DELLA FRANCESCA: INVENZIONE E VERIFICAZIONE DELLA S. CROCE.

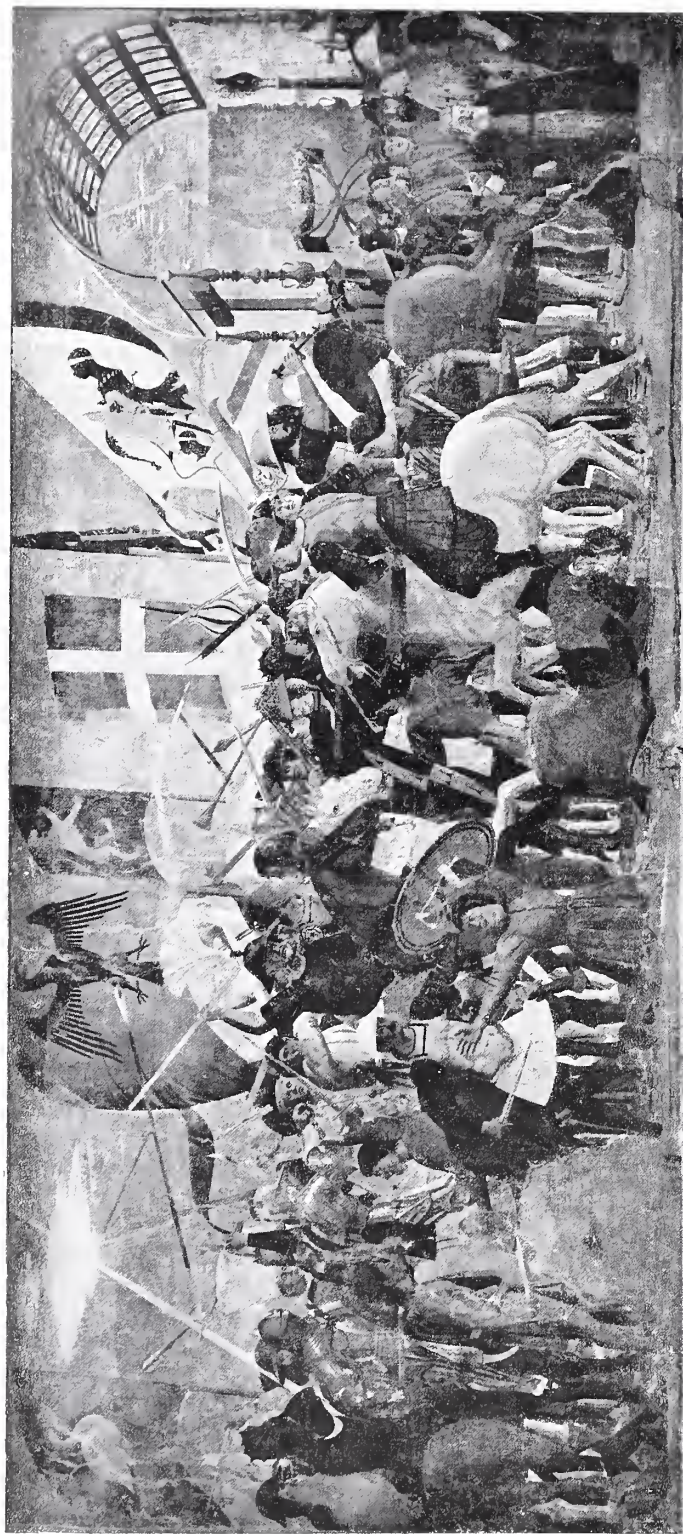
(Fot. Alinari).

In Arezzo la leggenda mistica del Medio Evo si raccolse con tutta la poesia dell'adorazione intorno alla figura di S. Donato, secondo vescovo della città. Un antico Lezionario, ancora esistente nell'Archivio Capitolare, e le tradizioni viventi nel popolo, suggerirono all'artista le composizioni che illustrano la vita del Santo.

S. Donato era venuto fanciullo in Arezzo; battezzato in Roma, n'era fuggito dopo il martirio subìto dai suoi genitori. Un santo monaco eremita Ilariano lo accolse, lo protesse, lo istruì. Ben presto la fama della bontà e della fede di Donato si

CHIESA DI S. FRANCESCO — PIERO DELLA FRANCESCA: PARTICOLARE DELL'AFFRESCO « INVENZIONE E VERIFICAZIONE DELLA S. CROCE. (Fot. Alinari).

sparse per la città e pel contado, e da ogni parte vennero a lui ad impetrar miracoli.

Siranna pagana, cieca da più anni, ad intercessione del suo figliuoletto fu guarita, e convertita alla fede; Eufrosina, morta all'improvviso dopo avere, durante una sommossa popolare, nascosto il tesoro pubblico di cui il marito era custode, venne da Donato resuscitata perchè potesse rivelare il nascondiglio e così liberare il marito già prigioniero; intorno ad Arezzo l'aria s'era corrotta per l'emanazioni delle paludi infette della Chiana, e allora Donato, già vescovo, se ne andò solo solo, a cavallo ad un asino, verso le paludi, ove si diceva s'annidasse il drago, che avea corrotto le acque; giuntovi, vi sputò dentro, le benedisse, e le acque sanarono. Un altro giorno S. Donato stava nella prima chiesa cristiana, fatta da lui edificare in Arezzo, comunicando i fedeli, quando all' improvviso alcuni pagani irruppero nella chiesa schia-

CHIESA DI S. FRANCESCO — PIERO DELLA FRANCESCA : DISFATTA E DECAPITAZIONE DI COSROE RE DI PERSIA.

(Fot. Alinari).

mazzando e ingiuriando i cristiani; il calice di vetro cadde di mano al diacono assistente andando in mille frantumi, ma con un segno di croce S. Donato lo ricompose intatto, salvo un piccolo frammento, che il santo vescovo vide portar via dal diavolo. La figlia dell'imperatore Teodosio invasata da un demonio ne fu liberata dal Santo; e un morto mentre era condotto al sepolcro venne da S. Donato resuscitato perchè potesse rispondere a un suo creditore.

Fu durante la persecuzione di Giuliano l'Apostata, che S. Donato, insieme al

CHIESA DI S. FRANCESCO — PIERO DELLA FRANCESCA: PARTICOLARE DELLA « DISFATTA DI COSROE ».
(Fot. Alinari).

suo fedele maestro e compagno, il monaco Ilariano, fu decapitato e gettato al di là delle mura. I fedeli raccolsero le reliquie dei due martiri e le seppellirono nelle catacombe poste a mille passi dalla città, allora luogo boscoso e remoto. Gelasio, terzo vescovo d'Arezzo, che subì a sua volta il martirio nel 362, innalzò sulla tomba del Santo il piccolo oratorio, trasformatosi nel Mille nella ricca basilica, costruita da Maginardo, e che, come si è detto, volle distrutta Cosimo I dei Medici.

Inalzata la nuova Cattedrale, vi venne trasportato anche il corpo del Santo, racchiuso oggi nell'arca marmorea.

Sulla scorta del Vasari venne sempre ripetuto che l'arca di S. Donato nella Cattedrale era stata ordinata dal vescovo Guglielmino, ma se questo vescovo, morto a Campaldino nel 1289, diede un'ordinazione per l'altare della Cattedrale, deve

essere evidentemente l'altare a cui fu appoggiata la tavola anteriore dell' arca e che presenta molte analogie col monumento a Gregorio X di Margaritone, lavoro assai semplice del secolo XIII, mentre l'arca in questione è opera della seconda metà del XIV, opera trascurata come esecuzione in alcune sue parti, ma ricca, slanciata, esuberante di particolari e d'intagli.

Lo sviluppo armonico degli scomparti forma un insieme omogeneo: le cariatidi, l'edicolette, i motivi ornamentali, varî e decisi, segnano il lavoro di un'arte, ormai,

CHIESA DI S. FRANCESCO — PIERO DELLA FRANCESCA: L'ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE.
(Fot. Alinari).

non solo sicura nel suo cammino, ma che abbonda di mezzi, avendo ormai rapito alla linea una parte del suo segreto di varietà e di armonia.

Costruita su diciotto colonnine sfaccettate, sei delle quali furon tolte, per far posare la tavola anteriore sull'altare di pietra già esistente, finisce con guglie gotiche e pinnacoli. Alcune storie della Vergine e i fatti principali della vita di S. Donato sono rappresentati nei quattro lati.

Nel centro della tavola anteriore è la Vergine che sorregge con un braccio il Bambino. Gentilmente soave, è qui la Vergine Madre del periodo più spontaneo dell'arte nostra; il Divino fanciullo posa sulla spalla di lei il suo piccolo braccio, sorridendo a quanto lo circonda; ai suoi lati sono prima S. Donato e Gregorio X, due belle e maestose figure, riccamente panneggiate, poi il battesimo, la sacra unzione, la

prigionia e il martirio del Santo. Sopra, in cinque lunette: la Nascita e la Presentazione al tempio della Vergine, lo Sposalizio, l'Assunzione, l'Annunciazione, la Na-

CHIESA DI S. FRANCESCO — PIERO DELLA FRANCESCA: L'ANNUNCIAZIONE — PARTICOLARE.
(Fot. Alinari).

tività, l'Adorazione dei Magi. Sotto, altre quattro storie della vita di S. Donato; storie dovute a mani diverse, ma ad un'unica concezione.

Ritroviamo in tutte la cura diligente dell'insieme, unita spesso però ad una certa grossolanità d'esecuzione, che contrasta con la svelta ricchezza ornamentale. Talvolta un realismo ancor tutto infantile fa capolino. Nella tavola posteriore, tra le

molte altre rappresentazioni, S. Gioacchino, ritiratosi sulla montagna, dopo esser stato scacciato dal tempio, è visitato dall'Angelo, mentre due pastori all'ombra d'un albero suonano la zampogna, gonfiando le gote, e le pecore s'arrampicano qua e là pascolando. E' un quadretto di genere, a cui la mancanza delle lontananze prospet-

CATTEDRALE — PIERO DELLA FRANCESCA: SANTA MARIA MADDALENA. (Fot. Alinari).

tiche, delle proporzioni negli scorci, danno una nota di umorismo così ingenuo, così fresco, che ci fa sorridere attraendoci.

Lo smalto azzurro e il fondo d'oro diedero il loro contributo agli ornati.

L'opera venne compiuta quando l'arte ornamentale del Trecento era ormai sicura di sè; bastavano per questa, artefici diligentemente pazienti, che scolpissero nel marmo l'idea creatrice dell'artista, e questi nascevano allora ben numerosi in Italia.

CHIESA DI S. FRANCESCO — PIERO DELLA FRANCESCA: UN PERSONAGGIO IGNOTO.

CHIESA DI S. FRANCESCO — PIERO DELLA FRANCESCA: UN PERSONAGGIO IGNOTO.

(Fot. Alinari).

La bell'abside della chiesa, che slancia fin dov'è possibile i suoi tre bifori finestroni, sembra vegliare maternamente su questo gentile miracolo d'arte. Solo i pesanti scanni corali del Seicento e più ancora l'uso che fanno i sagrestani della parte posteriore dell' altare, come di ripostiglio per le palme e i candelieri, ci riconducono alla realtà presente e ci fanno tristemente sospirare.

CHIESA DI S. FRANCESCO — PIERO DELLA FRANCESCA : S. LODOVICO RE DI FRANCIA. (Fot. Alinari).

Le vôlte azzurre, tempestate di stelle d'oro, del secolo XIV furono istoriate in parte nel XVI da Guglielmo da Marsiglia e le altre nel XVII da Silvio Castellucci, allievo di Pietro da Cortona. Il cinquecentista, ammiratore e imitatore di Michelangelo, lasciò un' individualità spiccata nei suoi affreschi, ove le severe concezioni bibliche hanno classica dignità, mentre i grandi effetti prospettici, lo sforzo mostrato nel rappresentare la grandiosità, i ricchi manti svolazzanti, che il seicentista ci ha dato nelle vôlte della navata maggiore, fanno contrasto stridente colla semplicità vereconda dell'arte del Trecento.

Nell'arca marmorea la Vergine sorride castamente; i pastori suonano la zampogna in un idillio colla natura, mentre S. Gioacchino è visitato dall'Angelo; Donato risuscita i morti, risana le acque, converte gli infedeli; Guido Tarlati riposa serenamente tra le immagini vittoriose di guerre e di ribellioni, e Ciuccio Tarlati, a mani giunte, implora il Cristo crocifisso. Le lacrime del pentimento si congiungono al sorriso dell' arte, mentre dalle bifore invetriate il sole e la vita tripudiano sotto il pennello del Cinquecento. Ma più su, le vôlte centrali hanno perduto il loro cielo azzurro, gemmato di stelle; il Seicento l'ha coperto della sua falsa veste. Sansone, che fa crollare il tempio, Giuditta che uccide Oloferne, Susanna e i due vecchioni, se ne sono impadroniti come usurpatori d'un cielo, non creato per loro.

* * *

Come il nome degli Ubertini si collega alla Cattedrale aretina, così quello dei Tarlati si collega alla chiesa di S. Domenico, da loro fondata nel 1275. Essa è ri-

masta come una povera abbandonata, a cui i dolori e le traversìe non hanno potuto togliere ogni fascino giovanile. Attraverso i molti secoli di cambiamenti e di deturpazioni, essa ha mantenuto la rude semplicità architettonica delle chiese conventuali

CHIESA DI S. FRANCESCO — PIERO DELLA FRANCESCA: CUPIDO CHE SCOCCA LA FRECCIA.
(Fot. Alinari).

del secolo XIII. Attribuita ad un disegno di Nicola Pisano, il suo valore le viene più dall'età e dalle memorie che da pregi intrinseci. Come sono ancora visibili la nuda facciata di pietra e le finestrelle allungate, che il Seicento s'affannò a far chiudere, e i due archetti, che nelle povere chiese sostituivano sulla facciata il campanile, così all' interno gli affreschi degli Spinelli appaiono ancora qua e là, tra la calcina scrostata, come soave visione di penitenza e di amore.

Unica superstite al vandalismo generale è la cappella Dragomanni, eseguita nel 1350 da M.º Giovanni di Francesco da Firenze, fratello forse di quel Betto di Francesco, che prese parte al lavoro dell'altare di S. Donato.

CHIESA DI S. FRANCESCO — SCUOLA DI NICCOLÒ DI AREZZO (?): MONUMENTO AD ANTONIO ROSELLI.
(Fot. Alinari).

La sveltezza delle sue linee, l'agile ricchezza dei particolari, la dicono scoltura di scuola fiorentina; abbiamo anche qui la sicurezza ardita, l'originalità di concezione, che questa seppe innestare sul tronco della scuola pisana.

CHIESA DI S. FRANCESCO — LORENTINO D'AREZZO, ALLIEVO DI PIERO DELLA FRANCESCA: DISTRUZIONE DELLA FONTE AD APOLLO ED EREZIONE DELLA CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE. (Fot. Alinari).

Nella grande chiesa abbandonata, tra le teste, che appaiono qua e là, e che sembrano implorare la liberazione dall'intonaco, che ricopre ancora i loro corpi, le svelte guglie della cappellina, l'altare ancora intatto hanno una nota di pio raccoglimento, come un'eco delle preghiere, delle lagrime, che hanno udito e raccolto; sembra talvolta che dalla sua solitudine parta come un'invocazione contro l'abbandono e la rovina, in cui la bella chiesa è lasciata.

* * *

Circa mezzo secolo dopo, nel 1322, veniva fondata la chiesa di S. Francesco, coll'ampio convento, oggi quasi distrutto.

PINACOTECA COMUNALE — NERI DI BICCI: LA VERGINE CHE PROTEGGE IL POPOLO ARETINO — NELLA PREDELLA LA PREDICA DI S. BERNARDINO E L'EREZIONE DI S. MARIA DELLE GRAZIE. (Fot. Alinari)

Frate Giovanni da Pistoia ne diede il disegno, e il Comune e la Fraternita di S. Maria della Misericordia e il popolo concorsero unanimi nella spesa.

Simile al S. Francesco d'Assisi fu costruita ad una sola navata, sopra un'altra chiesa, bassa e severa, dalle larghe vôlte romaniche, oggi ancora adorna d'affreschi dei primi del Seicento, ma abbandonata da molto tempo ad uso di rimessa.

BENEDETTO DA MAIANO: PORTICO DELLA CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE (SECOLO XV).
(Fot. Alinari).

Grazie alle cure dell'ingegnere Umberto Tavanti la chiesa superiore è ormai quasi salva dalla rovina completa, che l'attendeva. Colla cura di chi raccoglie le reliquie sparse o sepolte da mano profana, egli ha dedicato gran parte della sua vita a salvare le glorie artistiche d'Arezzo, spesso vergognosamente dimenticate, e a lui dobbiamo in massima parte il restauro della chiesa di S. Francesco.

Pochi anni or sono il tetto crollava; la cappella di S. Michele Arcangelo minacciava rovina, pel peso del campanile erettovi sopra nel XVI secolo, le soavi pitture di Spinello Aretino erano in gran parte nascoste sotto la calce; e nei giorni di pioggia, lungo gli affreschi del coro, ove tanta poesia d'arte fu raccolta da Pier della Francesca, l'acqua gocciava silenziosa, lasciando tracce dolorose del suo passaggio, cancellando, distruggendo.

Come le altre chiese francescane, anche questa d' Arezzo fu nello stesso Trecento adorna d'affreschi. Due secoli dopo la calcina li nascose tutti e grandi altari di pietra venner posti a distruggerli in parte per sempre.

Oggi nel silenzio dei luoghi abbandonati e sacri all'arte, appare, qua e là tra la calcina scrostata, ora una testa gentile, avvolta nel soggolo monacale, ora un lembo di manto, un'aureola luminosa. Talora è un volto, due grandi occhi a mandorla, che sembrano fissarci ostinatamente, sorridendo con l'eloquenza del mistero.

Dei tanti affreschi di Luca Spinello, oltre a pochi frammenti, rimane un'Annunciazione guasta per l'umidità, ma l'unico che sia stato rispettato dalla calcina, perchè racchiuso entro la cornice di un altare, e quelli della cappella dedicata all'Arcangelo S. Michele, oggi riconquistati.

In questa egli dipinse da un lato le storie di S. Egidio, quasi interamente cancellate, e dall'altra la cacciata degli angeli ribelli e l'apparizione di S. Michele su Castel S. Angelo a Roma. A memoria il buon Spinello dipinse la Mole Adriana, riducendola come un castello medioevale, e su vi pose l'Arcangelo con la bionda testa circonfusa di luce, vestito d'una rossa armatura, e con le grandi ali, che sembrano volerlo ricondurre al cielo.

A piè del castello S. Gregorio Magno, seguito dai cardinali, guarda stupefatto, e Lucifero in forma di drago sta in atto dispettoso e torvo.

È nell'Annunciazione, che possiamo scorgere tutta la grazia vereconda dello Spinello. Nell'alto, Dio Padre, tra una nube d'angeletti, porge all'Arcangelo un giglio, e sotto un tempietto cosmatesco, dalle svelte colonnine a voluta, sta la Vergine in piedi, presso un leggìo. China la testa gentile, illuminata da un fascio di luce d'oro, Maria sta in atto d'umiltà casta all'apparire dell'Angelo, che non sfiora la terra; tra la Vergine e l'Angelo divino è un vaso di rose fiorite. Nell'insieme, l'armonia pacata dei miti colori, l'azzurro del manto di Maria concorda col verde cupo di quello dell'Angelo, e il bianco, il verde, il rosa, l'oro si fondono dolcemente in vivaci lumeggiature.

Piero della Francesca dipinse per la famiglia Bacci le pareti del coro.

La leggenda è come l'ala poetica della storia; creata dalla fantasia, mossa dal

BENEDETTO DA MAIANO: PORTICO DELLA CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE.

(Fot. Alinari).

cuore, riveste di mistero e d'intreccio il fatto nella sua semplicità, perchè l'artista ne tragga ispirazione. Così intorno all'Invenzione e all'Esaltazione della Croce è la bellissima leggenda, ancora viva nel cuore del popolo, narrataci da Jacopo da Voragine, nella sua *Leggenda aurea*.

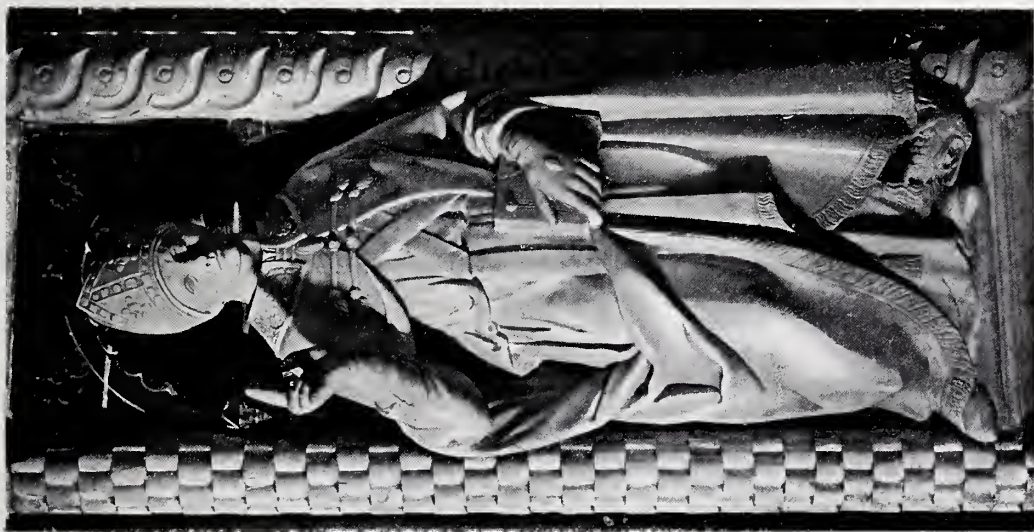
Quando Adamo si sentì presso a morire mandò Set al Paradiso Terrestre, perchè chiedesse all'Angelo un poco d'olio dell'albero della Grazia. Ma l'Angelo rispose che gli uomini dovevano attendere ancora cinquemila ciuquecento anni prima d'avere una sola goccia dell'olio dell'albero della Grazia. Diede però a Set un ramo dell'albero presso il quale Adamo era caduto in peccato dicendo: « Quando questo farà frutto allora sarà liberato lo tuo padre. E Seth quando tornava, trovò morto lo padre suo, e sotterrollo, e sopra il suo corpo puose quel ramo, lo quale crescette in arbore grande, e durò insino al tempo di Salomone. E Salomone vedendo così bello arbore fecelo tagliare, e fecelo recare per mettere in uno suo edificio; e per nessuna condizione vi si poteva adoperare, anzi o era troppo corto, o era troppo lungo, e quando ne faceva mozzare, secondo che pareva che fosse bisogno a quello luogo, ove lo volea porre, rimaneva sì corto che non era buono a quello lavorìo. Onde indegnati li maestri rifiutarollo, puoserlo in un luogo per ponte a coloro che passavano una fossa d'acqua.

CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE — CAPITELLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

« La reina di Saba essendo venuta per udire la sapienza di Salomone, quando volle passare per questo ponte, vide per ispirito che il Salvatore del mondo doveva essere morto e sospeso in quello legno, e non volle passare sopr'esso, anzi l'adoròe. E quando fue tornata alla sua contrada, mandò dicendo a Salomone che in su quello legno dovea morire uno, per la cui morte sarebbe distrutto lo reame de' Giudei. E Salomone lo prese e fecelo sotterrare in luogo profondissimo, e fecelo coprire con la terra. E dopo alquanto tempo in quello luogo si fece una grande ragunanza d'acqua, e cavaronvi, acciò che vi stesse l'acqua e chiamavasi probatica piscina.... E in quella piscina venia una fiata l'Angelo, e movea l'acqua, e qualunque infermo prima v'entrava, allora era sanato: e non solamente per lo movimento dell'Angelo ma per vertute di quello legno ».

Quando s'avvicinò la fine della missione di Gesù, il trave, nato dal ramo posto sul corpo del Primo padre si mostrò alla superficie del lago. Trovatolo a caso i Giudei, lo presero e ne fecero la croce per Gesù. Dopo la crocifissione, essa venne nascosta insieme alle croci dei ladroni, vicino al Calvario; e sullo stesso luogo sorse sotto Adriano un tempio a Venere. Così della croce di Gesù più nulla si seppe finchè un angelo non la mostrò a Costantino in sogno, dicendogli: *In questo segno vincerai.*

CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE — PARRI DI SPINELLO ARETINO: LA MADONNA DETTA DEL SOCCORSO.
(Fot. Alinari).

Vinto Massenzio, e promulgato il Cristianesimo religione di Stato, l' imperatore Costantino mandò sua madre Elena in Palestina alla ricerca della croce di Gesù. Quando i Giudei seppero dell'arrivo dell' imperatrice, se ne meravigliarono, non conoscendone la causa, ma uno di loro, chiamato Giuda, rivelò com'egli sapesse che l' imperatrice

ANDREA DELLA ROBBIA : S. AGOSTINO.

ANDREA DELLA ROBBIA : S. LORENTINO.

CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE — PARTICOLARI DELL'ALTARE. (Fot. Alinari).

CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE — LA PIETÀ — PALIOTTO DELL'ALTARE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

che persistè nel diniego. Allora Elena lo fece calare in un pozzo secco, condannandolo a morir di fame.

Ma, al sesto giorno a Giuda mancò il coraggio di persistere, e finì col confessare ove si trovava la croce. Quando Elena l'ebbe ritrovata e riconosciutala pel miracolo operato di risuscitare col suo tocco un morto, la divise in due porzioni; una la portò seco a Costantinopoli, l'altra ordinò venisse custodita in un tempio inalzato sul luogo ove sorgeva prima quello a Venere, abbattuto da lei.

Trecento anni dopo, Cosroe, re di Persia e signore di tutta la Siria, rapì la porzione della croce lasciata da S. Elena nel tempio di Gerusalemme e la portò nel suo regno. « Avvenne, che volendo esser adorato come se fosse stato Dio, fece una torre d'oro e d'argento, e dalla parte di dietro risplendente di pietre preziose, e in essa pose l'imagine del Sole e della Luna e delle Stelle.... E residendo egli nel trono come fusse Padre, pose nel canto dritto il legno della Croce in luogo del Figliuolo; il Gallo dal lato sinistro in luogo dello Spirito Santo, e comandò che esso fusse nominato il Padre ».

Allora Eraclio, imperatore d'Oriente, raccolto un numeroso esercito, diede battaglia sul Danubio al figlio di Cosroe uccidendolo, e in seguito decapitò anche Cosroe nello stesso luogo ove si faceva adorare. Così l'imperatore d'Oriente potè riportare trionfante a Gerusalemme la croce riconquistata.

Qui la leggenda ci narra ancora che, lungo il tragitto, mentre su ricco carro con sfarzosa pompa militare Eraclio si teneva in piedi presso la croce, udì una voce che gli disse: « Quando il Re dei Cieli entrò per questa porta, andando alla passione, egli entrò, non con ornamento regale, ma sopra l'asinello humile, lasciando esempio di humiltà ai suoi ». Allora l'imperatore discese e portò la croce egli stesso in trionfo.

Questa in riassunto la storia leggendaria, già illustrata da Agnolo Gaddi nel coro

di Santa Croce in Firenze e che Pier della Francesca, in una nuova ispirazione, ci dà nei sei grandi affreschi nelle pareti laterali del coro di S. Francesco, e nei quattro più piccoli, posti lateralmente al finestrone dell'abside.

Nel Gaddi non abbiamo ancora la distribuzione razionale delle scene, la ricerca armoniosa degli effetti, degli sfondi e dei contrasti. Nell'opera sua la leggenda impera ancora quasi come ispirazione diretta, in quella di Piero appare solo come alito di poesia e di mistero.

L'opera di Piero della Francesca è piena di un' individualità affascinante con la quale dà il primo grande strappo alla pòsa ieratica dei mistici. Egli non vuole darci nè la bellezza nè la misticità, vuol darci il vero, e mai contrasto fu più vivo e seducente tra la concezione leggendaria e l'espressione naturalmente realista del pittore.

Adamo presso a morte, inviato Set dall'Angelo, volge le ultime parole ai figli che lo circondano; più lontano in piccole proporzioni si vede l'Angelo che porge a Set il ramo miracoloso.

Adamo decrepito si sostiene a stento seduto, mentre Eva, che a sua volta si appoggia al bastone, gli regge la testa. Essa non è più l' Eva tentatrice dai lunghi

PIEVE DI S. MARIA IN GRADI — ANDREA DELLA ROBBIA: LA MADONNA DETTA DEL SOCCORSO.
(Fot. Alinari).

capelli che, come manto d'oro, le velano la bella persona; rimpicciolita dalla vecchiaia, ha il seno cadente e avvizzito, curva la testa, tremante il gesto; vicino a loro uno dei figli mostra in un mirabile scorcio tutta la balda forza del suo corpo virile.

Nel gruppo della sepoltura d'Adamo, a piè d'un grand'albero, forse a simboleggiare l'albero che dovrà nascere dal ramo miracoloso, è lo studio fedele delle diverse età: dal vecchio canuto alla bionda bambina dalle labbra di corallo. Sulla fossa, ove due forti giovani calano il corpo d'Adamo, si chinano pensosamente mesti i figli

CHIESA DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE — PIERO DELLA FRANCESCA: UN MIRACOLO DI S. DONATO — AFFRESCO NELLA LEGNAIA DEI FRATI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

maggiori; una giovine donna piange in atto disperato, ma dietro al gruppo una giovinetta guarda negli occhi il suo compagno e sorride allo sguardo d'amore ch'egli le invia. È un tacito colloquio di speranze future; vicino alla morte è il rifiorire sereno della natura immortale. Egli è gagliardo e giovine come un forte arboscello, ella ha tutta la freschezza d'una rosa appena sbocciata, il bel seno orgoglioso, gli occhi nerissimi che dicon tutta la gioia dell'amore.

Sotto alla morte d'Adamo è rappresentato l'arrivo della regina di Saba alla reggia di Salomone. La regina giunta al ponte, costruito col trave miracoloso, è discesa per adorarlo; intorno a lei le damigelle stupite sembrano chiedersi la ragione dell'improvvisa preghiera della loro signora, ma nella pacata tranquillità della cam-

CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE — PIERO DELLA FRANCESCA: SISTO IV E IL CARDINALE DI MANTOVA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

pagna, nell'aria che le circonda, nell'espressione del loro volto è come l'influenza del potere misterioso, che ha fatto inchinare dinanzi al ponte la signora di Saba.

Più in là sotto uno splendido peristilio corinzio la regina s'inchina in abito dimesso e in umile atto dinanzi al Sapiente d'Israele; dignitari assistono alla scena e sono tra le figure più belle e più espressive, che sieno dovute al pennello di Piero.

PALAZZO DELLA FRATERNITA, ORA DEI TRIBUNALI.

(Fot. Alinari).

In alto, nella parete a destra del finestrone, è il gruppo dei Giudei che trascinano il trave trovato galleggiante nella *probatica piscina*, per farne la croce a Gesù, e sotto è la visione di Costantino.

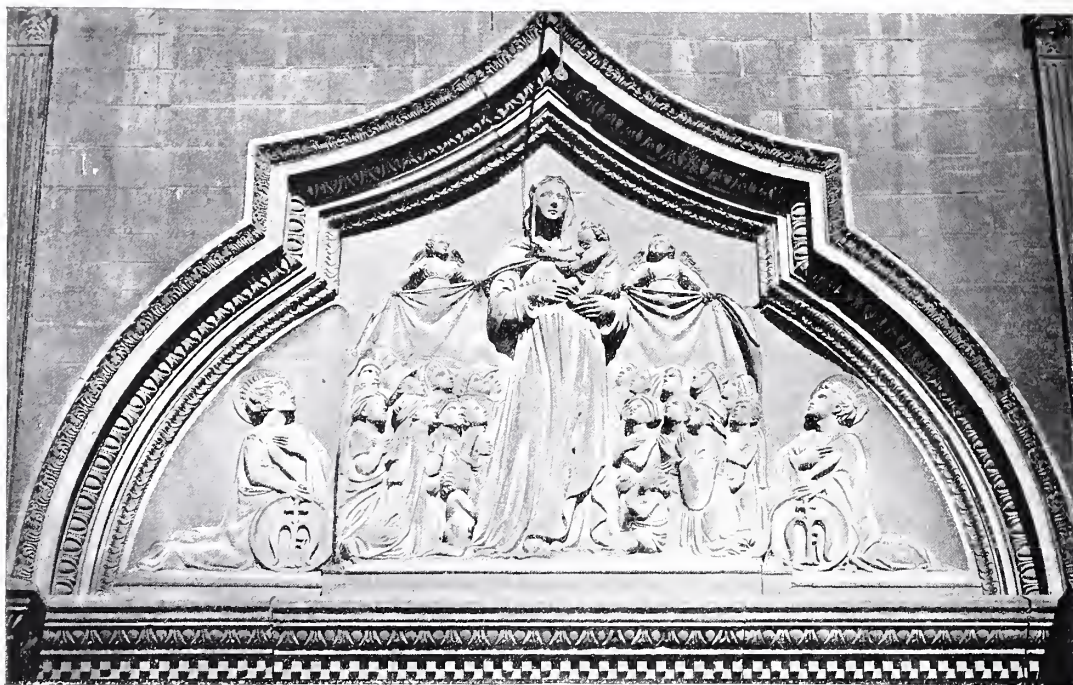
Un paggio veglia presso l'imperatore dormente; poggiato il gomito al letto e la testa sulla mano, s'abbandona alla fantasia della veglia, mentre il volto, in uno stanco abbandono, sembra dire: potessi dormire! E gli occhi guardano con fissità misteriosa

PALAZZO DELLA FRATERNITA — PARTE INFERIORE DELLA FACCIATA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

nella penombra, quasi presaghi della visione, che in quel momento penetra l'anima di Costantino.

Gli occhi neri, cristallini, delle figure di Piero della Francesca, una volta veduti non si dimenticano. Sono occhi che sembrano voler scrutare intorno a loro il vero, penetrar nell'anima e denudarla; è in essi come trasfusa quella sete di verità che fa Piero così grande, così individuale nell'arte sua. Dovunque si volga lo sguardo, quelli occhi son sempre pronti a parlarci; anche nelle mischie, tra 'l balenìo delle spade e delle aste, tra 'l tumulto della zuffa, a quando, a quando, un occhio nero, vivacissimo, sembra fissarci con insistenza, volerci narrare tutti gli eccidî, tutti gli orrori di cui fu testimone.

Nella battaglia tra Costantino e Massenzio, in gran parte distrutta, è ancora intatto un mazziere, che impenna il cavallo spumante d'ardore, pronto a slanciarsi nella mischia; i piccoli occhi del mazziere brillano felinamente e la sua bocca sdentata s'apre al grido di guerra; dietro a lui un grosso trombettiere, dalla testa cresputa, dà fiato alla tromba, gonfiando le gote, su cui si protende un grosso neo; e tra un'immensa stuccatura appare a un tratto la viva testa d'un fuggente.

Seguono in alto, nel lato sinistro del finestrone, la Liberazione di Giuda dal pozzo,

PALAZZO DELLA FRATERNITA — MAESTRO BERNARDO DI MATTEO DA SETTIGNANO DETTO IL ROSSELLINO: LUNETTA SOPRA LA PORTA CON LA MADONNA DELLA MISERICORDIA (1434). (Fot. Alinari).

e, nella parete di contro alla Morte d'Adamo, il Ritrovamento della Croce, la Guerra di Eraclio contro il figlio di Cosroe, la Decapitazione di Cosroe, a' piedi del trono su cui si faceva adorare, e il Trionfo della Croce. Rimaneva uno spazio vuoto sotto la Liberazione di Giuda, e Pier della Francesca vi dipinse l'Annunciazione (1). Anche qui egli è affatto nuovo: la Vergine non è più umilmente genuflessa, ma severa nella sua tranquilla maestà, sembra regina che accolga un messaggio. Si collega per dignità ad un'altra figura femminile di Piero, alla Maria di Magdala nella Cattedrale, ma in

(1) Oggi si vuole che l'affresco considerato come l'*Annunciazione* rappresenti invece l'Angelo che incita l'imperatrice Elena a ricercare la Croce. Ma perchè qui la madre di Costantino sarebbe rappresentata con l'aureola e il libro nella mano, attributi soliti dell'Annunciata, mentre nel Ritrovamento della Croce, essa è senza aureola, con un semplice berretto gemmato, sopra il velo che le adorna il capo? Perchè in alto il Padre Eterno protenderebbe le braccia verso di lei, com'è rappresentato molto spesso nell'*Annunciazione*?

questa è una forza d'amore gentile che in quella manca. Volle forse il pittore darci nella Maddalena il sorriso d'amore della sua donna? Per l'ombra che getta su lei il sepolcro del vescovo Guido e per l'oscurità della chiesa, passa molto spesso inosservata, pure in quel volto, circondato dai biondi capelli, è tutta la luce d'un forte pensiero d'amore. Amore umano reso sacro dalla dignità del dolore.

Siamo in pieno Umanesimo: misticismo e realismo, amore e dolore; Alessandro Botticelli ci dà a Firenze le diafane ninfe sorvolanti sui prati fioriti, Venere uscente

MUSEO — BERNARDO DA SETTIGNANO: LA MADONNA DELLA MISERICORDIA.

(Fot. Alinari).

dalla spuma del mare; Piero della Francesca ci dà qui la donna che *comincia* a pensare.

La donna del Botticelli fu figlia della poesia, la donna di Piero fu figlia del pensiero contemplante dell'Umanesimo. Nel Botticelli sentiamo Poliziano e i colloqui di Camaldoli, in Piero della Francesca Marsilio Ficino e Girolamo Savonarola.

Non le diafane vesti fiorite delle gentili vaporose ninfe botticelliane, ma gli abiti scendenti a lunghe e severe pieghe, i manti maestosi. Nell'aria non brilla il sole primaverile, non le rose fiorite, è una luce calma e forte, ma che ha mestizia autunnale. Limpidi rivi, alberi dalla fronda larga e leggera, lontananze di monti, sui quali scende pacato il tramonto, compiono la scena.

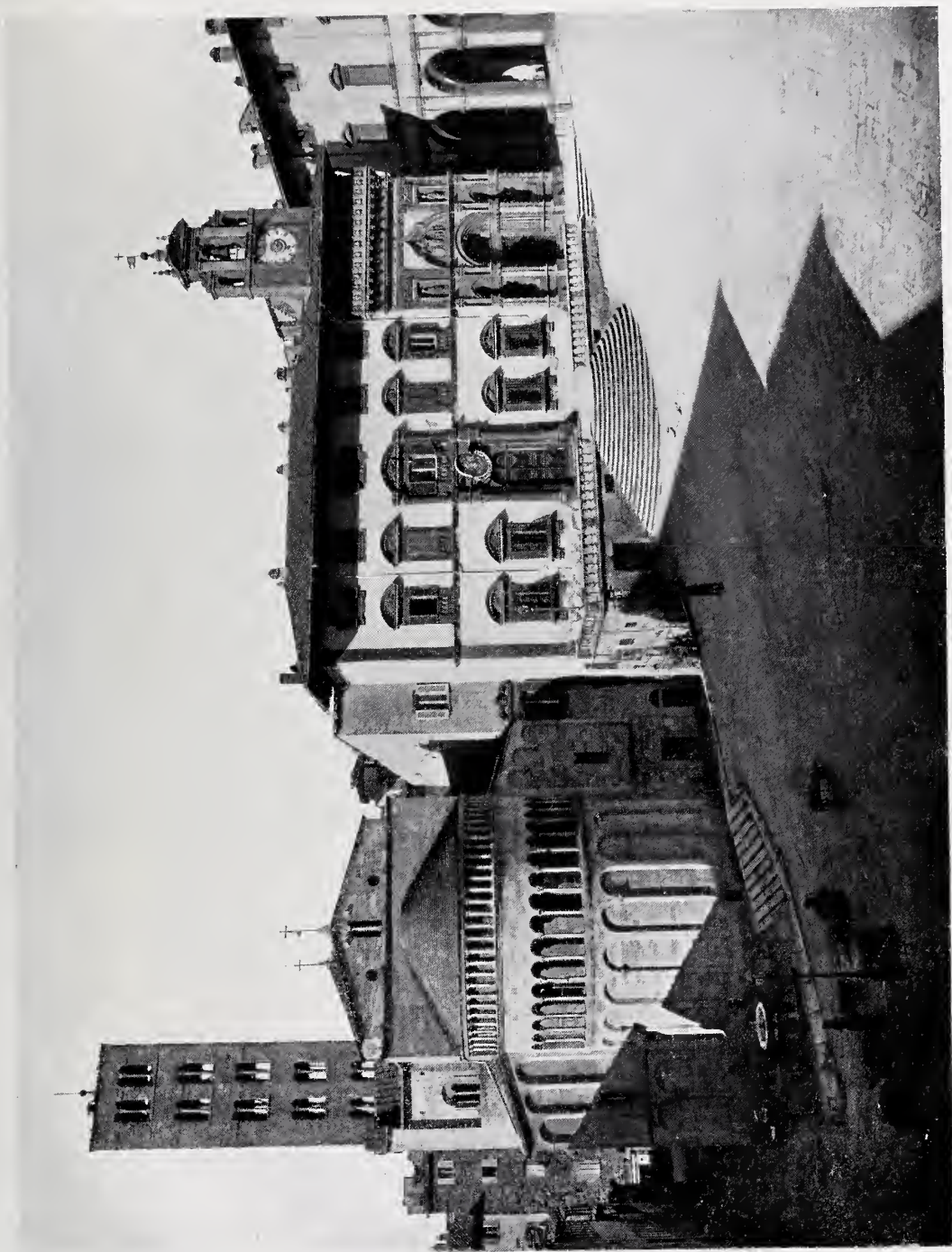
Non qui ritroveremo la gaia nota degli stornelli fiorentini o senesi, ma le meste melodie umbre; non la lirica del Poliziano, volante lieta sulle ali di Grecia, ma la mestizia generata dalla ricerca sospirosa d'un equilibrio armonico tra l'uomo medioe-

PORTA DEL SEC. XIII IN PIAZZA GRANDE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

vale morente e l'uomo moderno sorgente, tra il misticismo declinante e il naturalismo sorgente.

Suonar nel mio segreto odo una voce
Che a sè mi tiene dubitando inteso,
E non sento l'età fuggir veloce
In quella nota attonito e sospeso (1).

(1) G. Giusti, *Il sospiro dell'anima.*

LA PIAZZA GRANDE. (Fot. Alinari).

* * *

In un rovinato affresco, nella chiesa di S. Francesco, attribuito a Lorentino d'Arezzo (allievo di Pier della Francesca) che ci ha lasciato la bella Vergine in trono nello scalone del Palazzo dei Priori ora Comunale, è rappresentata un' antica tradizione, che ricorda l'erezione d'un'altra chiesa d'Arezzo, dinanzi alla quale il Rinascimento depose uno de' suoi fiori più gentili.

GIULIANO DA SANGALLO: MURA DELLA FORTEZZA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Nella quaresima del 1444 S. Bernardino da Siena, precursore di Girolamo Savonarola, predicava nella chiesa di S. Francesco. Col fascino della sua parola, con l'austera rigidità della sua persona, percorreva la Toscana, reggendo una gran croce di legno, vessillo di penitenza e di dolore, e i penitenti accorrevano a lui in folla. Spesso i priori dei comuni uscivano dalle città ad incontrarlo, pregandolo a sostare e a far udire anche tra le loro mura la sua parola santa; ed ogni comune conservava poi il pulpito di legno, fatto in fretta con poche assi, dal quale il Santo aveva soggiogato la folla, avvolgendola come in un'onda di pentimento e di lacrime.

Mentre S. Bernardino predicava così ad Arezzo, gli venne detto un giorno che, poco distante dalla città, persa sotto le amiche ombre d' un bosco, esisteva ancora una fonte sacra al dio Apollo; là le donne aretine nascostamente bagnavano i loro

figli a impetrare la balda forza del corpo, là, tra cerimonie pagane, s'interrogavan gli oracoli.

E il Santo allora gettò l'anatema, e brandendo la grande croce di legno, se-

GIULIANO DA SANGALLO: INTERNO E RAMPA DELLA FORTEZZA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

guito dal popolo penitente, corse al bosco. Su quel colle, ricche e ridenti ville romane s'erano un giorno distese in un sorriso voluttuoso; lo splendore di Mecenate, i canti d'Orazio, aveano avuto un'eco gioconda fin là, ma ora non rimaneva che il nome della famiglia Pitillia al colle solitario e il murmure argentino delle limpide acque sotto le cupe ombre del bosco.

Il timore di un potere diabolico e insidiatore invase la moltitudine; il bosco e

la fonte al cenno del Santo furono atterrati, distrutti. Ma ciò non bastava, bisognava che sullo stesso luogo un'influenza santa e benefica allontanasse per sempre i maligni spiriti. E il popolo innalzò fidente una cappella alla Vergine delle Grazie e San Bernardino volle che Parri di Spinello dipingesse sul muro della tribuna Maria, che accoglie sotto il manto d'oro a fiordalisi il popolo implorante.

Nel tempo in cui le bianche chiese di Maria brillavano nel candore del marmo sull'azzurro del cielo, il popolo si rifugiava sotto il simbolico manto della Grazia; gli

CHIESA DELLA SS. ANNUNZIATA — L'INTERNO — ANTONIO DA SANGALLO IL VECCHIO.
(Fot. Alinari).

artisti toscani e umbri dipingevano o scolpivano un flessuoso corpo virginale, con le braccia aperte a sorreggere l'ampio manto di gigli e di rose, sotto cui il popolo s' affollava con un senso di beatitudine sul volto, proteso verso i grandi luminosi occhi della Vergine.

Nel 1449 la Comunità d'Arezzo, visti i numerosi miracoli che si compivano dalla Vergine affrescata da Parri di Spinello, volle trasformare l'umile chiesuola in una « bella chiesa ». M. Domenico del Fattore, scalpellino, ne diede il disegno e circa mezzo secolo dopo Benedetto da Maiano vi aggiungeva il portico, miracolo di leggiadria, su cui sembra sia passato il soffio ispiratore del classico Nume, al quale la fonte avea per secoli cantate le sue laudi.

Benedetto da Maiano, prima di rivelarsi scultore e architetto, era stato « artefice

valente nel commettere insieme legni di più colori » e qui l' intarsiatore s' affratellò amorosamente con l'architetto.

Col risolino un po' sprezzante dell'artista sicuro di sè, egli esce dai canoni dogmatici dell'architettura romanico-ogivale, quel tanto che può dargli un' impronta franca e geniale, e con mossa ardita fa la corda degli archi maggiore dell'altezza della svelta colonna, compresa la base e il capitello ; su questo posa i peducci dell' arco trasformati in un'elegante architravatura, copre l' interno da un soffitto a cassettoni, esternamente sostituisce il cornicione con una tettoia di pietra, senza sostegni di sorta. *Fece quei lastroni, dove sono i rosoni intagliati, tanto grandi che la metà sola sportasse in fuori, e l' altra metà restasse murata di sodo, onde, essendo così contrappesati, potessono reggere il resto e tutto quello che sopra si aggiunge.... E perchè non volea che questo cielo apparisse di pezzi, come gli era, riquadrò pezzo per pezzo d'un corniciamento intorno che veniva a far lo sfondato del rosone che, incastrato, et commesso bene a cassetta, univa l'opera di maniera che chi la vede la giudica d' un pezzo tutta. Bello, ricco, utile* e *ingegnoso,* aggiunge il Vasari, lodando l'opera del singolare artista.

CHIESA DELLA SS. ANNUNZIATA — CAPITELLO.
(Fot. Alinari).

Oggi, dopo sei secoli di vita, nascosto tra 'l verde degli alberi e de' vigneti, nonostante i restauri subìti, questo portico poco ha perduto della sua fresca purezza; ricco di grazia inarrivabile, sembra sorridere ad ogni visitatore, narrandogli il segreto della perenne gioventù dell'arte.

Nell'interno della piccola chiesa, che un recente restauro ci ha ridato, con la sua vôlta azzurra a crociera, stata nascosta per due secoli da uno strato di calcina, è la Vergine della Misericordia di Parri Spinello, conservata nella cornice dell'altare maggiore, unico lavoro in marmo di Andrea della Robbia.

In quest'opera Andrea ci diede, insieme a un esempio bellissimo di leggiadria e di leggerezza d'ornato, una corona di testine infantili negli angeletti, che sorridono nella bianca purezza del marmo, sul fondo di porfido, quale pochi artisti prima di lui ci hanno dato. Sono faccette paffute, piene di morbidezza e di festosità, che rivelano nelle diverse espressioni l'osservazione più accurata di tutta l' infantile poesia.

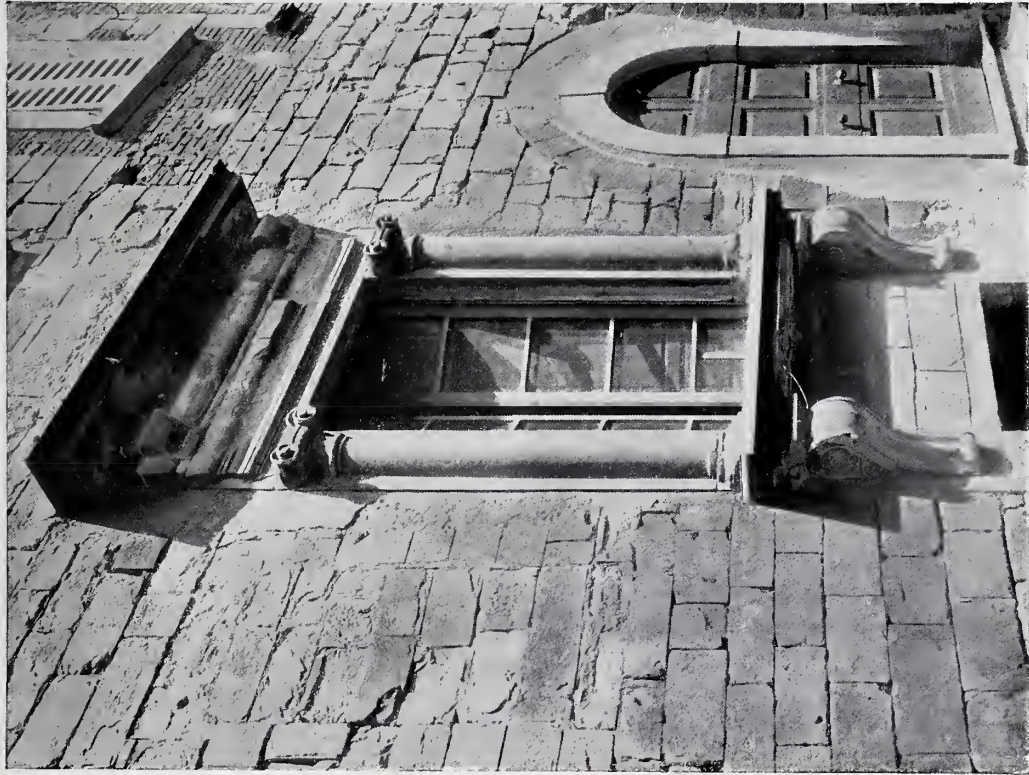
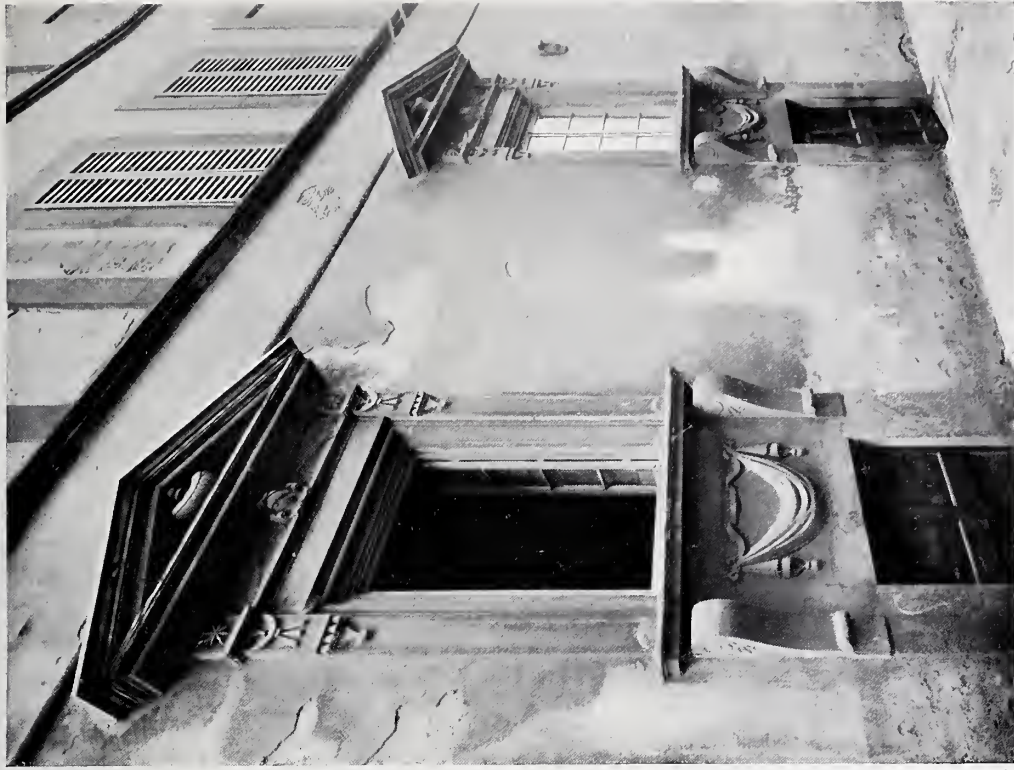
Andrea della Robbia eseguì questo altare verso il 1500, e desta meraviglia lo sviluppo ornamentale delle candeliere, ove non sono più i soliti motivi robbiani, ristretti alla mite voluta data dalla flora, al vaso, da cui escono inerpicandosi foglioline e fiori; qui gli elementi classici : il tripode, il candelabro, i delfini, i mascheroni, s'intrecciano nella più ampia sicurezza di tecnica e di fantasia. La leggerezza snella delle volute, gli augellini che beccano fiori e frutti, ci fanno piuttosto pensare agli ornati delle

tombe di Andrea Sansovino in Santa Maria del Popolo a Roma, o alle candeliere di altre tombe della stessa chiesa, attribuite alla scuola che lasciò Mino da Fiesole pure in Roma. Da ciò nasce il dubbio che Andrea della Robbia abbia lasciato interrotta l'opera incominciata, proseguita poi da altro artista, come farebbero supporre

CHIESA DELLA SS. ANNUNZIATA — FINESTRA TRIFORA NELLA FACCIATA.

(Fot. Alinari).

certe differenze tra la maniera di trattar la figura e l'ornato, o che il lavoro eseguito sopra un disegno di Andrea, sia andato modificandosi in mano all'artista esecutore. In ogni modo tal dubbio nè scema nè aumenta pregio all'opera bellissima, che può porsi tra i migliori gioielli di scultura ornamentale che il primo quarto del secolo XVI ci abbbia lasciato.

Nella lunetta, che termina l'altare, la Vergine sorregge il Fanciullo Divino in atto gentile, pieno d'amore; verso di lui piega la testa soave, e nel suo volto è un

FINESTRA DEL PALAZZO PASQUI.

FINESTRE DEL PALAZZO ALBERGOTTI IN BORG'UNTO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tremolar di lacrima e di sorriso. In basso, nel paliotto dell'altare è la Pietà; Cristo uscente a metà dalla tomba mostra le sue ferite, reclinando in atto stanco il capo sull'omero; Maria, alla sua destra, avvolta da un velo monacale, piange mestamente,

ANGOLO DI UN PALAZZO IN VIA S. LORENTINO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

e alla sua sinistra un giovane in abito claustrale, forse a ricordare i monaci a cui la chiesa era affidata, s'inchina pregando.

Questo gruppo, trattato qui specialmente nel corpo del Cristo con molta sicurezza di tocco, si ritrova identico nella predella della tavola che Andrea della Robbia fece per Santa Maria in Gradi, pure in Arezzo.

Tra le tante e bellissime terrecotte che i Della Robbia lasciarono in Arezzo e

CAMPANELLA IN FERRO BATTUTO — VIA COLCITRONE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

nel contado, questa di Santa Maria in Gradi non teme certo confronti. Qui Andrea rappresentò pure la Vergine della Misericordia, ma la gentilezza del pensiero unita alla dolcezza squisita dell'arte sua ci ha dato una concezione tutta nuova nel genere. Non è qui Maria la protettrice che distende pietosa le braccia sul popolo genuflesso ai suoi piedi, ma la giovane madre, che ridente stringe felice il suo vivace bambino tra le braccia, e il popolo sembra implorare da lei un raggio di quell' amore materno che le illumina lo sguardo.

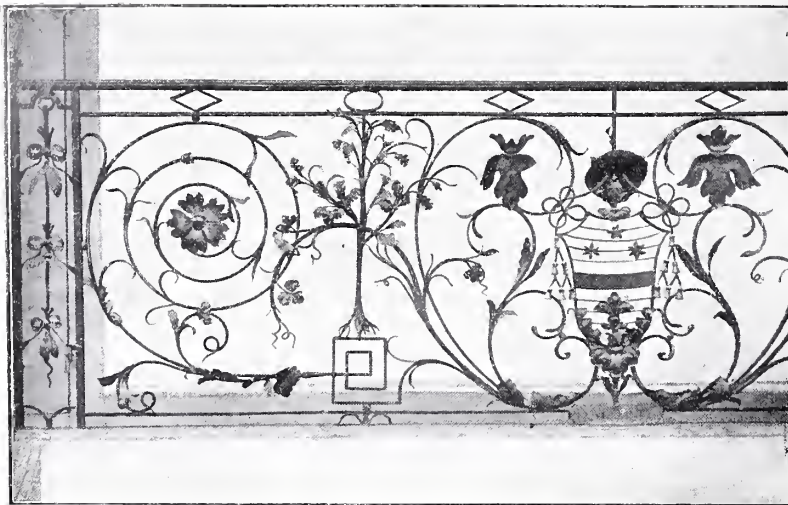
Due angeli la incoronano, ma quale corona più brillante della sua stessa maternità? Tra le teste dei devoti che si raccolgono sotto il suo manto è un gentile volto di donna incorniciato da lunghi capelli inanellati, con occhi grandi e profondi vôlti al fanciullo. Implora essa la protezione materna o un fanciullino paffuto e roseo, come quello che tiene Maria? Quando la luce batte in pieno sulla maiolica conservatissima sembra che tutti quei volti prendano vita nel calmo sorriso della fede, inneggino alla gioia della maternità felice, mentre in basso nella predella è tutto il dolore della stessa maternità.

* * *

La facciata del *Palazzo della Fraternita* è uno dei rari esempi ove s' innesti armoniosamente l'opera di età e di artisti diversi; cominciata nell'anno 1375, non venne compiuta che nel 1460.

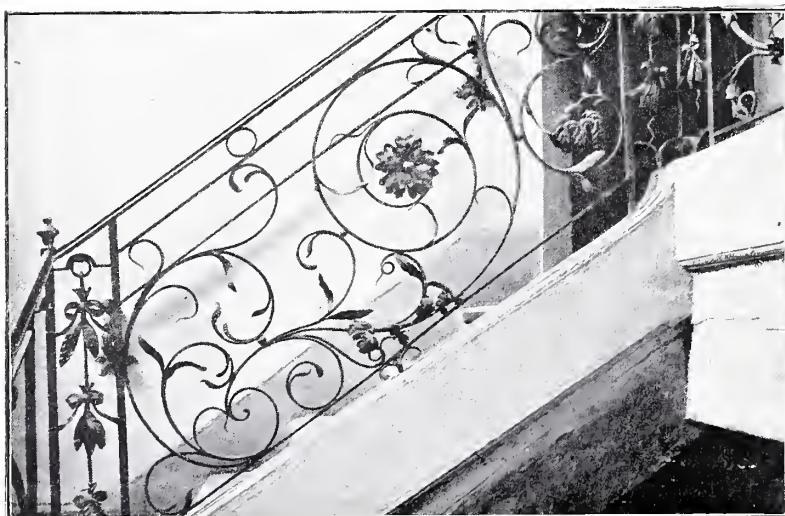
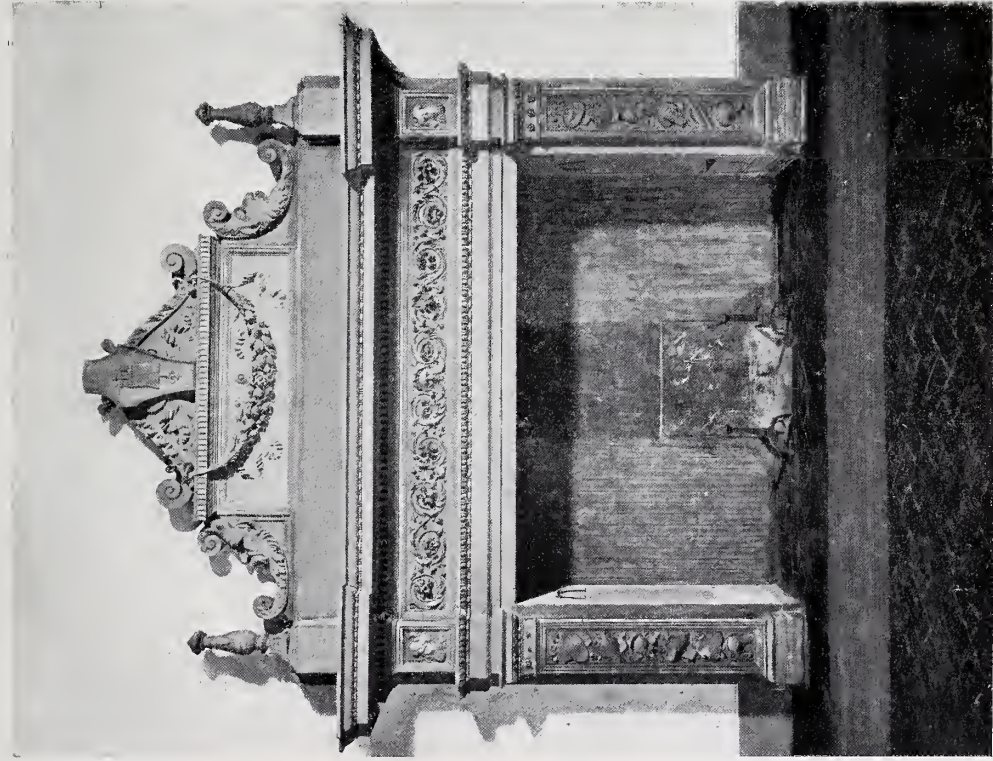
La Fraternita, che ancor oggi vive col nome di *Fraternita dei Laici*, sorse proprio quando tra i più fieri tumulti delle lotte partigiane la voce di San Francesco aveva risvegliato la pietà per gli oppressi, il bisogno di riparare i soprusi e le offese.

Uomini e donne cominciarono coll'an-

DELFINO IN VIA COLCITRONE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PARAPETTO DI SCALA IN FERRO BATTUTO IN UNA CASA DI VIA MAZZINI.

dare in giro con una tasca al collo e un piattello di legno in mano, chiedendo l'elemosina per curare gl'infermi, sovvenire i bisognosi.

Accresciuti di numero e di forza, si costituirono in sodalizio, sotto il nome di Fraternita di S. Maria della Misericordia e compilarono uno statuto che venne sanzionato dal vescovo Guglielmino degli Ubertini il 2 aprile 1263.

Si formò così una delle prime *cooperative* di carità, che fiorirono ben presto altamente operose per tutta la Toscana; ma mentre le altre, se ancor vivono, riman-

PARAPETTO DI SCALA IN FERRO BATTUTO IN UNA CASA DI VIA MAZZINI.

PALAZZO FOSSOMBRONI — CAMINO IN PIETRA DI SIMONE MOSCHINI.

CASA CHIANINI — CAMINO IN PIETRA DI SIMONE MOSCHINI.

(Fot. Alinari).

gono solo depositario della carità dei defunti, la Fraternita d'Arezzo, alla quale vengono ascritti per diritto tutti i nati nel comune, diviene lungo quasi otto secoli di vita non solo l'appoggio economico e morale degli afflitti, ma anche il custode del patrimonio artistico e intellettuale della città.

Nel 1363, un secolo dopo la sua sanzione, la Fraternita inalzava in piazza detta allora del Popolo, poi Grande, oggi Vasari, il proprio palazzo.

MUSEO — MAIOLICA DI GIORGIO DA GUBBIO.

Cominciatane la facciata nel 1375 da M.° Baldino di Cino e dal M.° Niccolò di Francesco, fiorentini, venne interrotta due anni dopo e ripresa nel 1434 da Bernardo Gamberelli da Settignano detto il Rossellino e terminata da Giuliano ed Algarozzo da Settignano nel 1460. Il Vasari attribuisce il disegno di quest'ultima parte, il bassorilievo di Nostra Donna e i due Santi nelle nicchie a Niccolò Aretino detto il Pela; ma oltre all'esser stato il Pela cacciato d'Arezzo molti anni prima che si riprendessero i lavori, le *deliberazioni* conservate nell'archivio della Fraternita attestano quali ne fossero i veri autori. Raro è il trovare un esempio, ove, come in questo, l'evoluzione artistica di due periodi diversi si manifesti gradualmente, senza contrasti, pur conservando gli elementi caratteristici. L'arco ornamentale della parte inferiore, pre-

diletto ai trecentisti, armonizza nella parte superiore coll'orizzontalismo dei quattrocentisti. All'arco della porta, un bell'arco a tutto sesto, dopo un costolone attorci-

PINACOTECA — MARGARITONE D'AREZZO : LA MADONNA COL DIVIN FIGLIO. (Fot. Alinari).

gliato è un fregio, ove la flora ornamentale è nel suo pieno sviluppo, e tra le sue spire, testine scherzose fan capolino. Il Trecento giunse fino al primo cornicione, che

il Quattrocento pose come anello di congiunzione armoniosa tra la parte inferiore e la superiore. Basterebbero le due nicchie sovrapposte, l'inferiore archiacuta, e la superiore nella tranquiila tendenza al rettangolo addolcito dalla grazia del timpano finale, per darci un raro esempio di confronto e di studio.

PINACOTECA — MARGARITONE D'AREZZO: S. FRANCESCO D'ASSISI. (Fot. Alinari).

Se la parte inferiore non è libera dal convenzionalismo architettonico dell'ultimo scorcio del secolo XIV, che ben sapeva mostrarci l'impronta dell'epoca, raramente quella dell'individuo creatore, la parte superiore ha il soffio d'individualità creatrice che passa dalle linee generali ai minimi particolari; dai timpani leggiadri, che terminano le due nicchie laterali, alla balaustra dello svelto ballatoio, il cui motivo ornamentale è preso dall'anfora.

La stessa individualità è nel bassorilievo della Vergine della Misericordia, posto nel centro della facciata, opera dovuta pure a Bernardo da Settignano, che la mise al posto il 30 giugno 1434, quando aveva solo 25 anni, « con grande festa di popolo e di clero ».

Bernardo da Settignano parve voler circondare la sua Vergine del lieto sorriso dei suoi colli nativi. Un non so che di morbido e di soave parte dalla gentile persona di lei, che lieta sorregge il fanciullo in atto di sollecita maternità, mentre due ridenti angeletti alzano il manto che accoglie i devoti.

Intorno alla bella facciata è l'impronta più varia dei diversi periodi della vita artistica aretina: ai quattro angoli della piazza, che segue nel suo livello il declivio del colle su cui s'inerpica la città, salgono e discendono le vie serpeggianti; da gli altri due lati sono torri mozzate ridotte ad abitazioni, di cui in vano l'intonaco ha cercato di ricoprire la pietra bruna e i nuovi vani di dissimulare le finestrelle arcuate, le severe porticine del secolo XIII. In basso sono bottegucce tutte ancor medioevali vicino ad una modernissima bottega di macellaio è un' edicoletta del Duecento, dedicata alla Vergine, dinanzi a cui ogni sera è accesa ancora la lampada votiva; in alto, accanto ad una finestrella del XII secolo o all'impronta d'una bifora, sono le finestre dalle verdi persiane del XIX.

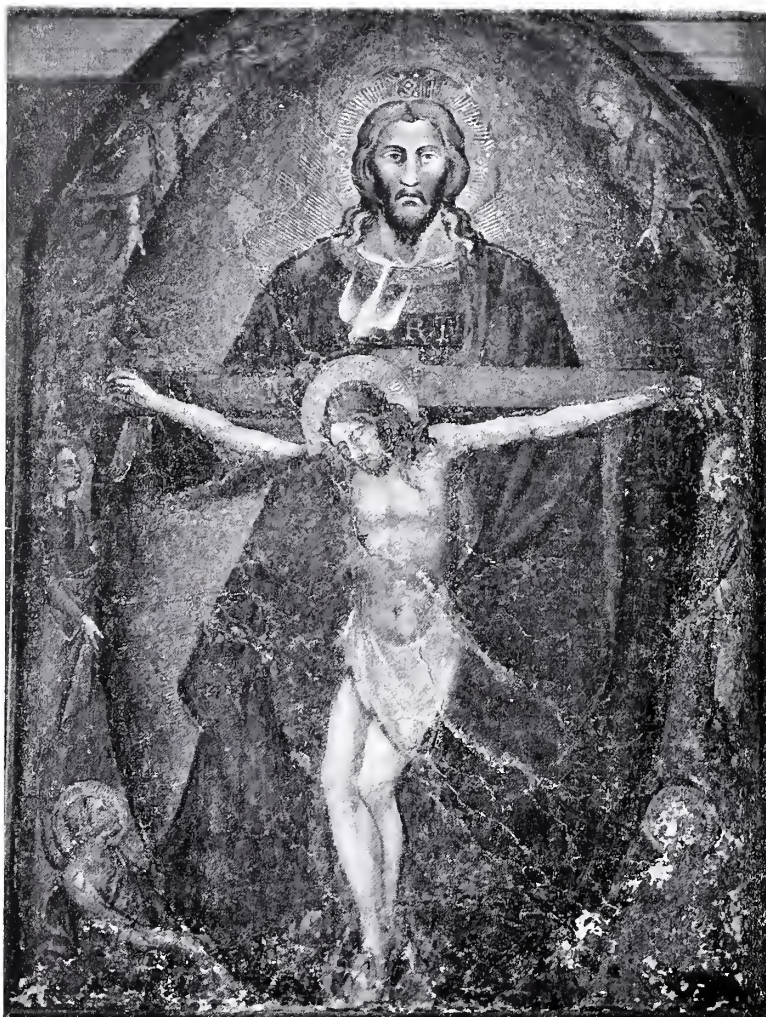
E la piccola facciata della Fraternita, così gentile, così graziosa, rimane come un fiorellino di prato dopo la bufera devastatrice. Divisa dall'abside romanica di S. Maria

della Pieve da un palazzo seicentesco, facendo angolo con le grandi e pesanti loggie che, per opera della stessa Fraternita, Giorgio Vasari eresse sulla fine del secolo XVI, occupando tutto un lato della grande piazza sconnessa, rimane come una figura primaverile di giovinetta, che appaia d'improvviso tra 'l bruno arco d'un vecchio portone sconquassato.

PINACOTECA — JACOPO DA CASENTINO: LA MADONNA COL BAMBINO GESÙ IN TRONO.

(Fot. Alinari).

Fino al secolo XIII questa piazza, detta allora piazza del Comune, era fuori delle mura e serviva pel mercato, poi quando la città allargò lentamente la sua cerchia e le mura antiche servirono di fondamento alle nuove case, essa fu racchiusa entro la città, ma continuò e continua a servir pel mercato. Di là si poteva scorgere il Palagio del Comune innalzato dal vescovo Ubertini, contemporaneamente alla Cattedrale, coi marmi tolti all'anfiteatro romano; Giotto, Spinello, Pier della Francesca vi avean lasciato sorrisi di colori, e gli scolari i ritratti dei maestri e degli eroi, ma tutto distrusse la gelosia medicea, quando nel secolo XVI fu fatta signora d'Arezzo.

Nel centro dell'antica piazza del Popolo fu innalzata nel 1822 la statua di Ferdinando III di Lorena Granduca di Toscana, il principe saggio e benevole che protesse e aiutò Vittorio Fossombroni, un'altra gloria aretina, a ridar il tesoro della natura feconda alla Val di Chiana con l'incanalamento della Chiana nell'Arno. L'opera che

PINACOTECA — SPINELLO ARETINO: LA SS. TRINITÀ.

(Fot. Alinari).

sembrava sogno di gigante, divenne realtà; la terra rigermogliò fertilissima, là ove secoli d'abbandono avean generato paludi e miasmi, la scienza sventolò trionfatrice il suo vessillo umanitario, mercè Vittorio Fossombroni, la cui statua non eretta dal popolo, che non comprese qual padre fosse stato per lui, ma da una nipote donata al Municipio aretino, sorge semplice e modesta dinanzi alla chiesa di S. Francesco, ove ancora una volta la scienza e la carità si trovan riunite.

PALAZZO DEL COMUNE — LORENTINO D'ANGELO ARETINO, ALLIEVO DI PIER DELLA FRANCESCA:
LA MADONNA COL BAMBINO GESÙ E SANTI. (Fot. Alinari).

SAGRESTIA DELLA CATTEDRALE — BARTOLOMEO DELLA GATTA: S. GIROLAMO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PINACOTECA — BARTOLOMEO DELLA GATTA: S. ROCCO.

CATTEDRALE — LUCA SIGNORELLI: TRE EPISODI DELLA VITA DELLA VERGINE.

(Fot. Alinari).

PINACOTECA — LUCA SIGNORELLI: LA MADONNA IN GLORIA COL BAMBINO GESÙ E SANTI.

CHIESA DI S. AGOSTINO — DOMENICO PECORI, NICCOLÒ SOGGI E GIOVANNI SPAGNA:

LA CIRCONCISIONE. (Fot. Alinari).

PINACOTECA — DOMENICO PÉCORI: LA VERGINE CHE DIFENDE IL POPOLO ARETINO DAI FULMINI DELL'ETERNO — AI LATI DUE SANTI. (Fot. Alinari).

Non v'è secolo, non v'è periodo di evoluzione artistica e sociale, della vita aretina, che non abbia lasciata la sua impronta in questa piazza singolare, che, non ostante le loggie Vasari e i pochi monumenti moderni, sembra voler rimanere fedele al Medio Evo che la generò sulle rovine degli edifizi etrusco-romani.

BORGO DELL'ORTO — VIA OVE NACQUE IL PETRARCA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Si potrebbe chiamare scherzando la piazza dell'anacronismo, ma è un anacronismo profondamente suggestivo.

* * *

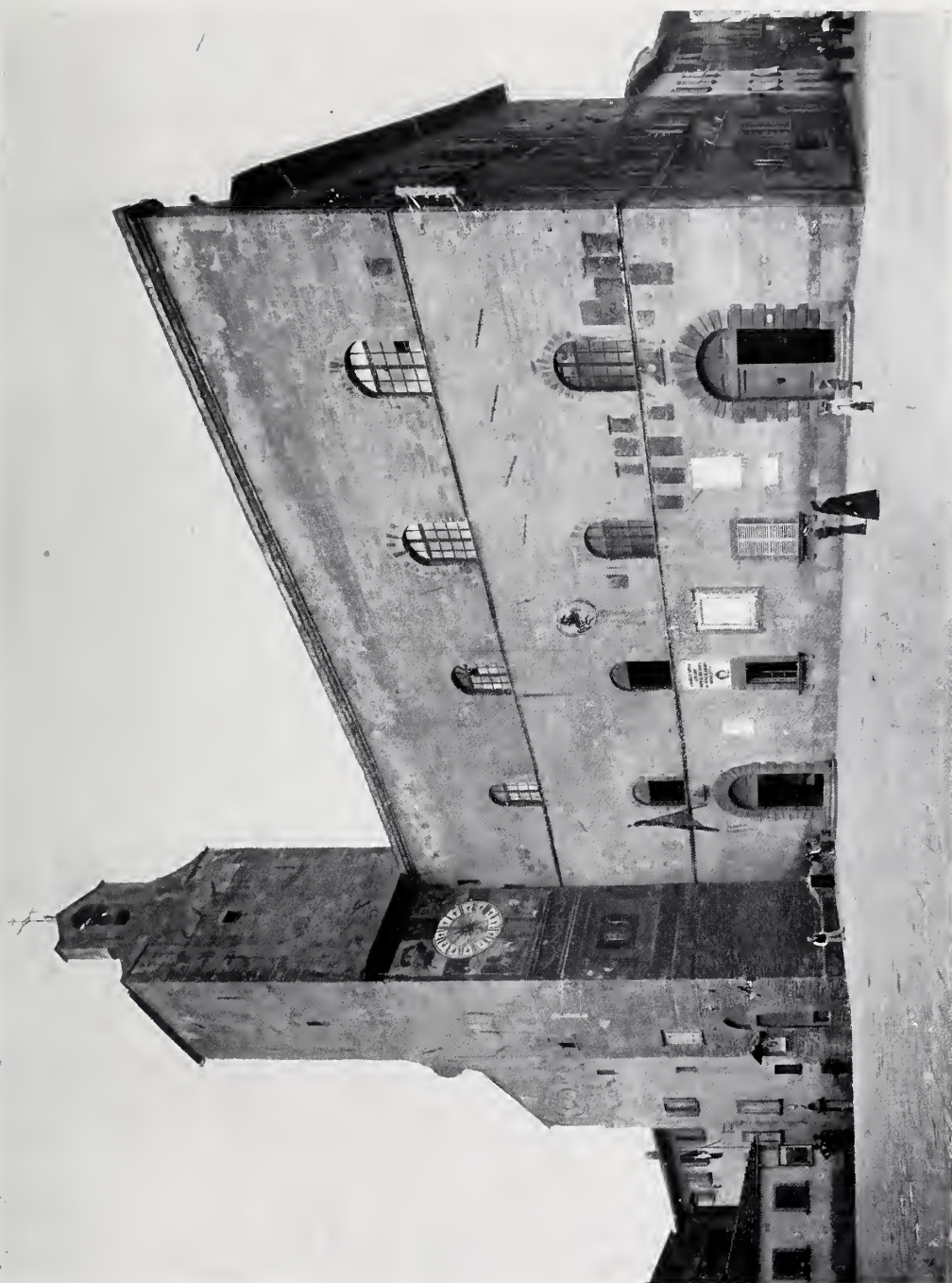
Dopo il sacco dato dal Concy ad Arezzo e la vendita seguitane alla Repubblica fiorentina (1384), storicamente l'individualità del Comune aretino è spenta, pur se-

ALESSANDRO LAZZERINI: BOZZETTO PREMIATO PEL MONUMENTO AL PETRARCA.

guitando a manifestare quella forza singolare di pensiero, che fece Arezzo generatrice di uomini, ch'ebbero tanta influenza nello svolgersi della vita italiana lungo il Rinascimento.

Non forte abbastanza per ritenere e svolgere in sè stessa gli ingegni che meravigliosamente crea, è costretta a cedere la sua gloria maggiore all'abborrita rivale. Da lei nasce il Petrarca, ma lo perde fanciullo; da lei nascono sul cadere del

SALITA DELLA PIEVE — PALAZZO DEL CAPITANO DEL POPOLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

secolo XIV Leonardo Bruni, Carlo Marsupini, Antonio Roselli. I due primi, storici, oratori, poeti, divengono segretari della Repubblica fiorentina, e in Santa Croce riposano l'uno di fronte all'altro, in due tombe che Firenze fece innalzare a sue spese; il terzo, oratore di fama mondiale, morì a Padova, dove insegnò diritto per ventotto anni. Bernardo Rossellino, autore del sepolcro di Leonardo Bruni, diede al volto di questo, il sorriso arguto dell'oratore umanista e insieme la severità pensosa del giurista filosofo. Desiderio da Settignano sviluppò nella tomba di Carlo Marsupini tutta la potenza decorativa del pieno Rinascimento; i putti che sorreggono i festoni e gli scudi, sorridono leggiadramente vicino al florido arco, sotto il quale sembra vigilare, bonaria e scettica, la statua giacente del dotto umanista.

PALAZZO DEI PRIORI, OGGI COMUNALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Il corpo di Antonio Roselli riposa nella chiesa del Santo a Padova e sulla tomba è l'ampollosa epigrafe: *Antonius Roycellus Monarca Sapientiae.* Anche in S. Francesco d'Arezzo è a lui dedicato un elegante monumento in terracotta, d'ignoto del sec. XV, e che i posteri deturparono con un orribile calvario a colori, posto sotto l'arco, al di sopra della tranquilla e serena figura del giurista giacente. Rimaneggiato, trasportato più volte, rimane là come un frammento prezioso, sorvissuto al saccheggio.

CORTILE NEL PALAZZO DEL CAPITANO DEL POPOLO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

E pur d'Arezzo usciva la gente Accolta, e da questa Bernardo Accolti *il gran lume aretin, l'unico Accolti.* Segretari della Repubblica fiorentina, giureconsulti, cardinali, poeti, oratori; gente che per due secoli fu onore del pensiero e della cultura d'Italia.

In questo nascer d'ingegni sovrani, che parton fanciulli, vivono e muoiono lontani dalla terra nativa, è la grandezza e la mestizia d'Arezzo.

Terra rigogliosa di forze ignote, che attraverso i secoli han germogliato potenti, dà la sua gloria all'Italia e tanto poco ritiene per sè. In lei si sente ancor oggi questo lontano disperdersi delle sue forze, e come artisticamente, delle opere del Rinascimento, non le rimangono che poche reliquie, così della potente forza intellettuale,

che da lei scaturì, andando ad avvivare i centri, che politicamente furono più forti di lei, non le rimane che la memoria.

Come l'amore dell'intonaco dà ad Arezzo, al primo aspetto, un'espressione gaia e pulita, ma un po' paesana, che vien modificandosi quando dietro una linda facciata a intonaco, su cui è stata perfin simulata la pietra, si scopre un'autentica facciata di vera pietra del XV o XVI secolo, che il gusto dell'odierno proprietario ha cercato

CORTILE DEL PALAZZO DELLA BADIA — (ATTRIBUITO A GIORGIO VASARI).
(Fot. Alinari).

nascondere con ogni cura, e ci si rende allora conto degli antichi e numerosi stemmi, che appaiono su quasi tutte le case aretine, come degli anelli, dei porta-torce, che talvolta adornano costruzioni apparentemente contemporanee, così, sotto l'apparente indifferenza a cui secoli di servitù l'hanno abituato, sotto la scorza un po' ruvida e paesana dell'Aretino d'oggi, ritroviamo l'ingegno ereditario, tutto l'orgoglio della terra nativa.

Firenze usurpò ad Arezzo libertà e gloria, ma cosciente o no, la vendetta che questa ne prese non fu meno crudele.

PALAZZO DEL PODESTÀ, OGGI RIDOTTO A CARCERI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PALAZZO DEL PODESTÀ — LA PORTA CON VARI STEMMI.

(Fot. Alinari).

GIORGIO VASARI: LE NOZZE DI RE ASSUERO — REFETTORIO DELL'EX-BADIA DI S. FLORA E LUCILLA OGGI ACCADEMIA PETRARCA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Pur attraverso la trasformazione delle vicende politiche, un sentimento rimane immutato nell'anima aretina: l'odio verso Firenze.

Lo spirito di parte, che fu tanta gloria e tanta rovina delle repubbliche nostre, fu sentito dagli Aretini in modo da fargli sembrar molto spesso botoli: « ringhiosi più che non chiede lor possa ».

Del resto, non solo i grandi, ma anche i piccoli comuni, eran ròsi dalla stessa rivalità oltracotante. Così Cortona, che odiava Arezzo, come questa Firenze, si vantava d'aver fatto fuggir gli Aretini assalitori, con lo strepito di ferri vecchi strascinati e battuti per la città; ed ogni anno, fino al 1760, alzarono un fantoccio di paglia sulla piazza principale, ornato di grandi cartelli e sonetti non troppo laudativi per Arezzo, portandolo in giro a tamburo battente, strascinando ferramenta, bastoni ed ossa di bestie morte!

Il livore tra Arezzo e Siena non era minore; e lo ricordano, oltre le *giostre del Toppo*, le pubbliche feste fatte in Arezzo per la caduta della Repubblica senese. Quindi mortale doveva essere l'odio di Arezzo verso Firenze, che sempre l'aveva combattuta per rivalità, e la teneva sotto il giogo dal 1384, dopo averla comprata con 40000 fiorini d'oro!

La politica fiorentina non volle beneficare Arezzo come amica, nè rovinarla come nemica; tenne invece altra via, e come aveva tenuto Pisa senza Pisani, così tenne Arezzo senza denari, conoscendo bene, come per quella la ricchezza stesse nei suoi marinai, mentre per questa era nella circolazione del denaro.

Tentò Arezzo nel 1502 di ribellarsi una terza volta, appoggiata da Vitellozzo Vitelli, che voleva vendicarsi dei Fiorentini, per avergli decapitato il fratello, ma non s'accorse d'essere invece un semplice strumento dell'astuta politica di Cesare Borgia al cui servigio era il Vitelli. Entravan nella lega Alessandro VI, il cardinale Giovanni dei Medici (Leone X), Gian Paolo Orsini, Paolo Baglioni e Pandolfo Petrucci, nell'intento tutti d'abbattere il potere repubblicano di Firenze, riponendovi i Medici e di guadagnar nell'impresa per conto proprio.

Seguendo però il suo costume, quando il duca Valentino vide il momento a lui favorevole, perorò invece presso Luigi XII, che si trovava a Pavia, pei Fiorentini, tanto che, dopo molte incertezze e tentativi inutili, i collegati abbandonarono a loro stessi gli Aretini, i quali per mezzo del Re di Francia, furon sottomessi di nuovo a Firenze.

Il capitano dell'esercito imperiale, consegnando le chiavi d'Arezzo ai Fiorentini, non mancò di fare un bel discorso, finendo col dire: « Ecco o Fiorentini, che il Re « di Francia, Lodovico XII, mio Signore, rende la città d'Arezzo alla vostra repubblica. « Egli vuole che perdoniate ai congiurati e a tutti gli Aretini... », ma quando partì non mancò neppure, strada facendo, di mettere a sacco il territorio.

A guisa di Catone, Niccolò Macchiavelli consigliava Firenze a distruggere Arezzo. Il leone fiorentino doveva rendere il cavallo aretino inabile a rompere il freno, poichè da lui non sarebbe derivato che male alla grande repubblica.

Difatti, quando nel 1529, tra Clemente VII e Carlo V fu stabilito come vittima di alleanza la Repubblica fiorentina, Arezzo divenne subito schiava ai fini occulti dei due potenti, terribile alleata contro Firenze.

Triste pagina storica, ma che non è purtroppo che l'epilogo della stessa forza partigiana, che ha dato pur tante pagine gloriose alle nostre repubbliche.

Presentatasi l'occasione di opporsi ai Fiorentini, ponendosi al servizio degli Imperiali, gli Aretini l'accolgono con entusiasmo, nella speranza di riacquistare l'antica indipendenza, già tante volte confermata dagli imperatori del Sacro Romano Impero.

Così nell'aprile del 1530 essi pensarono d'aver resi sufficienti servigi all'esercito di Carlo V e mandarono i loro ambasciatori presso l'Imperatore, per ottenere in compenso la sperata libertà.

Il principe d'Orange, che capiva quale forza con l'alleanza d'Arezzo fosse in potere della causa papale-imperiale, appoggiò i messi aretini con la seguente lettera:

CHIESA DELLA BADIA — BENEDETTO DA MAIANO: TABERNACOLO PER L'OLIO SANTO.

(Fot. Alinari).

« Sacratissima Cesarea et molto Cattolica Maestà.

« La città d'Arezzo torna a mandare li suoi oratori a Vostra Maestà, et perchè « sarìa cosa superflua repilogare l'affectione grandissima, che mostra et ha mostrato « a Suo Real servitio, et con lunga lettera narrare li buoni servitii, che ha fatto per « benefitio di questa impresa; per questo li taccio tanto più perchè so V. M. del « tutto sta bene informata, et la supplico quanto humilmente possa, voglia degnarsi

PALAZZO DELLA CASSA DI RISPARMIO — RESTAURO DELL'ING. UMB. TAVANTI.

(Fot. Alinari).

« dare grata audentia alli decti Oratori, et haver per raccomandate le cose di decta « Città, perchè invero certifico V. M. che se è facta benemerita di riportare qualsivo- « glia gratia da Quella. Et Nostro Signore Dio la vita et Imperiale Stato di V. M. « conservi, prosperi et exalti, con intera felicità, come desidera.

« Dal suo exercito felicissimo sopra Firenze all'ultimo di Aprile MDXXX ».

Nonostante tante belle aspettative, il parere della *Cesarea et molto Cattolica Maestà* fu assai diverso dalle speranze. Il principe d'Orange, sulla cui protezione tanto contavano gli Aretini, moriva a Gavinana (4 agosto 1530) nella stessa giornata che con Francesco Ferruccio spirava la libertà fiorentina, e Carlo V imponeva ad Arezzo di sottomettersi a papa Clemente VII o direttamente ai Medici, da lui rimessi in Firenze.

Ma della sperata libertà perduta, Arezzo si consolò ben presto perchè non comprese che se la sua grande rivale era stata vinta per sempre, e il governo mediceo le dava apparentemente un benessere economico e sociale non prima raggiunto, ogni individualità era in lei ormai soffocata.

Le rivalità, gli antagonismi con le città vicine eran finiti, poichè tutte erano state fiaccate nel loro spirito vitale. Non più i liberi inni della vittoria e della gloria; i Me-

CORTILE DEL PALAZZO DELLA CASSA DI RISPARMIO.

(Fot. Alinari).

dici seppero accarezzare i nuovi soggetti ed essi si assopirono sbadigliando a quel vellutato contatto.

Così nel 1554 *allegrezza grandissima fu fatta per tutto lo stato per la vittoria del Marchese di Marignano su Pietro Strozzi* a Foiano, ove con Siena fu spento l'ultimo anelito delle libertà repubblicane, ove Fanfulla, l'ultimo rappresentante del leggendario soldato italiano, spirava, mentre in Arezzo il Palagio Comunale veniva demolito per ingrandire la superba fortezza dominatrice, che Giuliano da Sangallo nel 1502 aveva ideata e Cosimo I, *padre degli Aretini,* ora ordinava e ampliava.

In quell'abbattersi del Palagio Comunale, sacro per tante memorie di sventura, di forza e di gloria, fu come l'agonia dello spirito che l'aveva animato.

Rimanevan le lapidi numerosissime a testimoniare la grandezza passata e venner spezzate per riempire le fosse su cui potente s'innalza la fortezza del principe.

Oggi questa, smantellata e disfatta in gran parte, vede su lei fiorire il virgulto e le rose, scherzare i fanciulli, mentre gli sguardi dei rari visitatori si fissan sulla florida campagna, tutta verde di vigneti, chiusa dalle montagne azzurre, e l'occhio dell'Aretino che li accompagna, brilla d'orgoglio additando dalla sua cima le care memorie della gloria lontana.

MEDAGLIA DI PIETRO ARETINO.

* * *

Oltre il modello della fortezza i Sangallo diedero ad Arezzo la chiesa della SS. Annunciata, cominciata da Bartolomeo della Gatta e continuata da Antonio da Sangallo il Vecchio.

In quella serena tranquillità della tendenza all'orizzontalismo, in quella severa sicurezza degli archi a tutto sesto, è come risolto in linee il forte pensiero dell'Umanesimo. La cupola e la vòlta si slanciano balde ed ardite verso il cielo, ma gli archi si aprono in tutta la loro pienezza e tendono le loro solide braccia verso la terra. La mistica penombra, così austera nella Pieve e nella Cattedrale, è scomparsa! Dalle ampie finestre arcuate il sole penetra liberamente e talvolta sembra scherzare coi mascheroni e i delfini uscenti, di tra le foglie d'acanto dei capitelli.

La bella chiesa, che spira tanta umanità di pensiero dalle sue linee, che effonde quasi un senso di solenne armonia, è quasi l' unica, integra affermazione artistica, che dal secolo XVI, alla cui gloria Arezzo ha pur tanto contribuito, essa abbia conservato.

Nonostante è ancor molto quello che le rimane del periodo migliore dell'arte nostra e che, oltre alle principali opere già notate, appare qua e là per le vie, o conservato nel Museo o nelle case private: dai ricchi bugnati di alcuni palazzi incompiuti o abbandonati, alle ringhiere di ferro battuto che, lungo le scale, corrono in meravigliosi attorcigliamenti di volute e di fogliami; dai leggiadri camini scolpiti da Simone Moschini, alle iridescenti maioliche di Giorgio da Gubbio; dalle pitture singolarissime di Bartolomeo della Gatta, alla tavola di Luca Signorelli e al quadro di Domenico Pecori in S. Agostino, ove lavorarono il Soggi e Giovanni Spagna.

MEDAGLIA DI FRANCESCO REDI.

Luca Signorelli aveva quasi ottant'anni quando la Confraternita di S. Girolamo gli

diede incarico di dipingere una tavola « con Nostra Donna in gloria » e fu una festa dell'arte. « Fu condotta quest'opera — scrive il Vasari — da Cortona in Arezzo sopra le spalle degli uomini della Compagnia, e Luca così vecchio come era volle venire a metterla su ed in parte a ricevere gli amici e parenti, siccome meritava la virtù di lui, che visse sempre piuttosto da signore e da gentiluomo onorato, che da pittore ».

La tavola fatta per istare sotto le alte vôlte di una chiesa, è oggi confitta in una

VILLA REDI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

angusta stanzetta della Pinacoteca, ove sembra chieder spazio e luce!

Arezzo possedeva parecchie opere del Signorelli, tra le quali un affresco della Circoncisione, dipinto nella chiesa di S. Francesco; opera « tenuta bella a maraviglia ». Ma tutto è perito, tranne questa tavola, che conserva tuttora la freschezza del suo colorito, e tre piccoli quadretti con istorie della Vergine, nella sagrestia della Cattedrale.

Nella tavola di « Nostra Donna in gloria » si sente il pittore del Giudizio finale d'Orvieto, il pensiero e la mano abituati alla larga e potente concezione, che richiede molto spazio, cosicchè le molte figure che circondano la Vergine, sembrano stare a disagio nel breve termine che è loro concesso.

In Maria è già la bellezza matronale, rigogliosa di vita e di forza del pieno

MUSEO — CROCIFISSO IN MARMO.

Cinquecento, nulla più della grazia un po' timida che adorna ancora le Sante dei primi quattrocentisti; in lei è la donna a cui la maternità ha dato una compiuta bellezza e la verecondia del dolore. Davide, seduto ai suoi piedi, nell'estasi del canto, è figura michelangiolesca; e, in tutto il quadro, è quell'aura particolare di dignitosa malinconia, che spira sempre dalle opere di Luca Signorelli.

Ma quanto è ricca in Arezzo la testimonianza dell'arte religiosa, tanto è povera quella civile. Distrutto dai Medici il Palazzo Comunale, rappresentante del momento più florido della vita civile aretina, non rimane che il Palazzo dei Priori, arso e distrutto più volte dall'ira popolare, oggi sede del Comune, e l'antica casa degli Albergotti, divenuto Palazzo del Podestà nel 1404, ed oggi trasformato in carcere!

Oltre a ciò sono solo memorie, tradizioni, che ci accennano le antiche dimore, o i luoghi ove sorgevano gli edifici, testimoni di gloria. Rimangono invece molte e vive impronte del dominio mediceo, coadiuvato in arte da Giorgio Vasari. E se

quasi tutte le città della Toscana doverono subire una specie di rifacimento dal buon Vasari, Dio gli perdoni, si può facilmente comprendere come lo dovesse subire e magnificare la sua città nativa!

Di lui, oltre le loggie dette Vasari, in Piazza Grande (1573), costruite prima delle

MUSEO — GIOVANNI PISANO: LA MADONNA COL DIVIN FIGLIO. (Fot. Alinari).

belle loggie degli Uffizi a Firenze, resta il portico del cortile di Badia che, se, come gli viene attribuito, è pur opera sua, è certo una di quelle, ove la grazia seppe congiungersi alla forza.

Ma dove Giorgio Vasari si ritrova intero in pensiero e in azione è nella propria casa, posta in Borgo S. Vito, nella quale lasciò opera di lungo e amoroso studio. In quella casa, che egli dipinse quasi per intero, è non solo il carattere dell'artista, ma

quello di tutta un'epoca, che inconsciamente cercava nascondere la vicina decadenza, sotto una forzata sicurezza d'ardire e di pompa.

Nell' antico refettorio dell' ex convento di Badia è il più gran quadro ad olio che Giorgio Vasari abbia dipinto. Di questo egli stesso scrive: « Mentre ch'io mi stavo così passando tempo, venuto i'anno 1548, Don Giovan Benedetto da Mantova, abate di S. Flora e Lucilla, monastero dei monaci neri cassiniensi, dilettandosi infinitamente delle cose di pittura ed essendo molto mio amico, mi pregò ch'io volessi fargli nella testa d'un loro refettorio un cenacolo, o altra cosa consimile; onde risolutomi compiacergli, andai pensando di fargli alcuna cosa fuor dell' uso comune, e così risolvei, insieme con quel buon padre, a farvi le nozze della Regina Ester con il Re Assuero, e il tutto in una tavola ad olio, lunga quindici braccia.

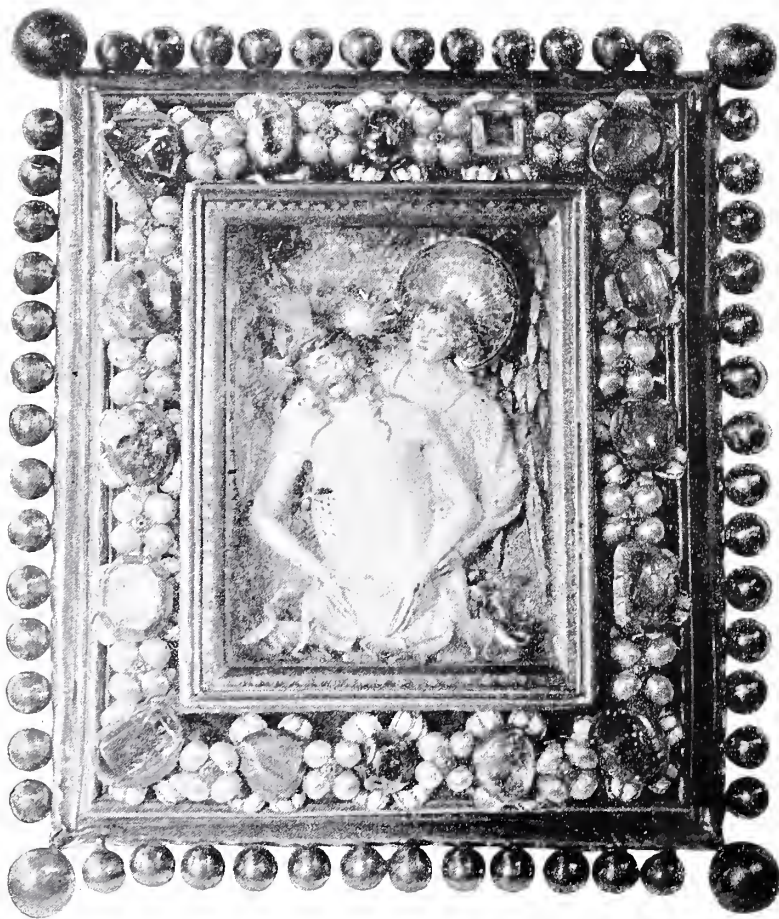
« In quest'opera adunque mi sforzai di mostrare maestà e grandezza, come ch'io

PIEVE A SIETINA (DINTORNI D'AREZZO) — ANNUNCIAZIONE — AFFRESCO DEL 1490.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PIEVE A SIETINA (DINTORNI D'AREZZO) — MADONNA COL BAMBINO — AFFRESCO DEL SEC. XV.
(Fot. Alinari).

non possa far giudizio se mi venne fatto o no; so bene che il tutto disposi in modo che con assai bell'ordine si conoscono tutte le maniere dei serventi, paggi, scudieri, soldati, ed un nano, ed ogni altra cosa che a reale e magnifico convito è richiesta. Vi si vede fra gli altri, lo scalco condurre le vivande in tavola, accompagnato da buon numero di paggi vestiti a livrea ed altri scudieri e serventi. Nella testa della tavola che è ovata, sono signori ed altri gran personaggi e cortigiani, che in piedi stanno come s'usa, a vedere il convito. Il Re Assuero stando a mensa, come Re

altero e innamorato, sta tutto appoggiato sopra il braccio sinistro, che porge una tazza di vino alla regina, ed in atto veramente regio ed onorato. Insomma se io avessi a credere quello che allora sentii dirne al popolo, e sento da chiunque ancora vide quest'opera, potrei credere di aver fatto qualcosa ».

Nello stesso Borgo S. Vito, in vicinanza della casa Vasari, è la casa che porta

CATTEDRALE — LA COSÌ DETTA « PACE DI SIENA » DONATA DAI SENESI AGLI ARETINI NEL 1799.

il nome di Pietro Aretino, l'uomo che volle *vivere risolutamente*, e che fu pur tanta parte di vita del suo secolo.

Il « flagello dei principi », l'amico dell'Ariosto e del Tiziano, il lodatore e detrattore di Papi e Imperatori, il critico d'arte temuto ed ammirato, trasse certo dalla città nativa quel fine senso d' arte e di bellezza, che, in contrasto alla vita e allo spirito corrotto di cui si compiacque, determinò in lui il tipo più caratteristico di quel grandioso secolo, del quale si potrebbe dire, come egli disse di Leone X, esser vissuto da « stremo a stremo ».

Giorgio Vasari aveva abbellito d'affreschi e di dorature la sua ricca casa e circa

GIOVI (DINTORNI D'AREZZO).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

un secolo dopo, un altro aretino, il « Redi gentil, re dei galantuomini », il buono e dotto medico del Duca di Toscana, lasciava in Arezzo, fuori la porta Colcitrone, la sua grandiosa villa, sorta tra i vigneti ubertosi:

Manna del ciel sulle tue treccie piova
Vigna gentil, che quest'ambrosia infondi,
Ogni tua vita in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi :
Un rio di latte in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi:
Nè pigro giel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi,
E 'l tuo signor, nell'età sua più vecchia,
Possa del vino tuo ber colla secchia [1].

Come presto era scomparsa la intensa vita degli uomini del secolo d'oro!

Pietro Aretino, il più corrotto dei Cinquecentisti, tormentato dalla gotta tra 'l fervore della vita gaia e voluttuosa, vede il tramonto sulla laguna veneta e, nell'ammirazione dello spettacolo, dimentica gli acciacchi e scrive al Tiziano una pagina ricca di delicata poesia.

Francesco Redi, felice per gli onori e la ricchezza acquistata, racconta all'amico Bellini la celia del Gobbo di Peretola e inneggia un ditirambo a Bacco:

Sarà forse più frizzante,
Più razzante e più piccante,
O coppier, se tu richiedi
Quell'*Albano*
Quel *Vajano*
Che biondeggia
Che rosseggia,
Là, negli orti del mio Redi.

* * *

Raccogliere in breve spazio la fisonomia della vita trascorsa da un popolo è opera più di poeta che di prosatore. Così solo la poesia potrebbe ridirci il fascino arcano del legame storico ed artistico tra Arezzo e la forte terra del Casentino. Tutto lo spirito leggendario e poetico d'Arezzo si associa a quella bella natura:

Li ruscelletti che dei verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
facendo i lor canali freddi e molli,
sempre mi stanno innanzi.... [2].

lamenta Maestro Adamo a Dante nelle bolgie infernali, e tra 'l riverbero dell'oro dei falsi fiorini da lui fabbricati pei Conti di Rumena è l'immagine della florida terra lasciata.

Lassù nelle alte vette, che sembran confondersi con l'azzurro del cielo, prima S. Romualdo, poi S. Francesco pregaron pace sui popoli; e due secoli dopo nella

(1) Fr. Redi, *Ditirambo*.
(2) Dante, *Inf.*, XXX, 64.

solitudine alpestre di Camaldoli, sui prati, all'ombra dei faggi, gli Umanisti disputarono di filosofia e di fede. Fu dai colli del Casentino che i Tarlati, forti campioni di guerra, usciron dai turriti castelli per farsi Vescovi e Signori d'Arezzo; e i Guidi, che dalla nobiltà avita ritrassero lo spirito battagliero e l'ospitalità generosa.

In questi la buona Gualdrada, andata in moglie a Guido il Vecchio, capostipite dei conti Guidi, trasfuse il buon sangue del padre suo Bellincion Berti. Nei loro castelli di Poppi e di Rumena si aggirò Dante Alighieri, ospite e profugo, sospirando la patria perduta, evocando le immagini luminose che dovean rivivere nella Commedia.

Nei santuari del Casentino, tra 'l verde cupo degli abeti, nei castelli diroccati, nelle casupole annerite dal tempo, i Della Robbia deposero il fiore dell'arte loro; bianchi e azzurri fiori, che sono come una nota d'amore tra il balenìo delle guerresche memorie.

Come molto spesso accade nella vita umana, così nella vita di città e di terre esiste l'operosità ignota o dimenticata, la forza tacita cooperatrice di grandezza e di gloria. Tale Arezzo, che pur mancando d'unità di vita secolare, ci ha dato per più di venti secoli ingegni e forze, che sono tanta parte della gloria nostra, opere che sono pagine mirabili del libro immortale dell'Arte.

E quando, nella pacata lucidità dei pleniluni, la florida campagna aretina appare come avvolta da un velo d'argento, e nitidi e silenziosi si elevano i monumenti e i ruderi della città, sembra che mille voci narrino il suo passato, evochino le memorie di una gloria, di cui forse non è detta l'ultima parola.